



<e>
e-text.it

Lev Nikolaevič Tolstoj

La morte di Ivan Ilijc

~

La sonata a Kreutzer



Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<https://www.e-text.it/>

TITOLO: La morte di Ivan Ilijc - La sonata a Kreutzer

AUTORE: Tolstoj, Lev Nikolaevič

TRADUTTORE: Duchessa d'Andria (Carafa Capecelatro, Enrichetta)

CURATORE: Duchessa d'Andria (Carafa Capecelatro, Enrichetta)

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788897313755

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: <https://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: [elaborazione da] "L'homme endormi" (1861) di Carolus-Duran (1837-1917). - https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Carolus-Duran,_1861_-_L'homme_endormi.jpg e "Sonata Kreutzer" (1901) di René-Xavier Prinet (1861-1946). - https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Prinet_-_Kreutzer_Sonata.jpg. - Pubblico dominio.

TRATTO DA: La morte di Ivan Ilijc ; La sonata a

Kreutzer / Leone Tolstói ; a cura della duchessa d'Andria. - Torino : UTET, 1944. - 193 p., 1 c. di tav. ; 18 cm. - (I grandi scrittori stranieri ; 51).

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 gennaio 2012

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 5 maggio 2013

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Ugo Santamaria

Rosario Di Mauro (ePub)

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Massimo Rosa, max.rosa@icloud.com (ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Marco Calvo

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

INTRODUZIONE.....	7
LA MORTE DI IVAN ILIJC.....	12
I.....	13
II.....	26
III.....	38
IV.....	50
V.....	61
VI.....	67
VII.....	72
VIII.....	79
IX.....	89
X.....	93
XI.....	97
XII.....	102
LA SONATA A KREUTZER.....	106
I.....	107
II.....	116
III.....	123
IV.....	126
V.....	130
VI.....	134
VII.....	137
VIII.....	139
IX.....	141
X.....	144

XI.....	147
XII.....	153
XIII.....	158
XIV.....	163
XV.....	168
XVI.....	172
XVII.....	178
XVIII.....	182
XIX.....	185
XX.....	190
XXI.....	195
XXII.....	204
XXIII.....	208
XXIV.....	214
XXV.....	218
XXVI.....	225
XXVII.....	231
XXVIII.....	239

Leone Tolstoi

LA MORTE DI IVAN ILIJČ

LA SONATA A KREUTZER

A cura della Duchessa d'Andria

INTRODUZIONE

La morte di Ivan Ilijc è scritta nel 1886. La sonata a Kreutzer nel 1890. Sono lontani i tempi di Guerra e Pace e anche di Anna Karenina, e la mente di Leone Tolstoj è già tutta pervasa da quello spirito religioso e morale che negli ultimi anni della sua vita lo condusse a riprovare i capolavori usciti dalla sua penna e a condannare l'arte in nome della religione e della morale. Ma suo malgrado l'artista permane in lui. Egli non può pensare un personaggio, non può scrutare uno stato d'animo senza che la sua visione interiore passi a traverso il prisma smagliante della sua arte.

Più Leone Tolstoj va innanzi nella vita, più s'inoltra nel cammino della gloria, e più l'idea della morte l'ossessiona, lo opprime e nello stesso tempo, direi, quasi l'affascina, lo solleva oltre le contingenze dell'oggi. Nella morte egli vede la spiegazione dell'enigma della vita.

Quest'idea della morte lo ha sempre preoccupato, anche nella gioventù, anche nell'adolescenza. Ma via via s'è ingigantita nella sua mente, ha acquistato un senso sempre più profondo. Sente che la vita deve essere una preparazione alla morte. La morte è il principio della Luce, è la comprensione suprema, è l'anello che congiunge il Finito all'Infinito, il Tempo all'Eternità.

Nella novella Tre morti, Leone Tolstoj tratta la morte umanamente, come un fatto naturale che accomuna la gran signora, l'umile postiglione e l'albero che cade

sotto ai colpi della scure. Ma nella Morte di Ivan Ilijc è la morte stessa che è la protagonista dell'opera. La figura di Ivan Ilijc sparisce e la morte campeggia sovrana nel quadro. Un brivido passa nelle vene del lettore meno sensibile. Sentiamo che tutti, tutti siamo Ivan Ilijc, e beviamo a poco a poco il tremendo filtro dell'eterno che avvelena la nostra vita temporale. La grande ombra si stende su di noi e ci nasconde il sole, l'astro che sorge e tramonta a segnare la nostra giornata: ma un altro sole è dentro di noi che si fa più vivido ad ogni nostro passo verso l'eterno. A misura che le cose ci abbandonano, noi sentiamo quella particella di noi che ci è propria, che non è confondibile con altro, affermarsi e crescere e dilagare fuori di noi in un meraviglioso fluire di vita. Il terrore della morte, così stupendamente descritto grado a grado nella malattia, nell'agonia di Ivan Ilijc, si trasforma in serena aspettazione, in una aspettazione definitiva che non è più speranza ma sicurezza di luce. Artisticamente, la Morte di Ivan Ilijc è una gemma preziosa inserita nell'opera di Leone Tolstoj. Mettendo da parte il senso che l'autore ha voluto darvi, il modo con cui Ivan Ilijc, giorno per giorno, ora per ora acquista la certezza di non poter guarire, e prevede la sua fine e combatte il male per una prepotente volontà di vivere, e sente l'abbandono della famiglia, degli amici, delle cose che gli sono state care, rivela una squisita delicatezza di mano. È impossibile non seguire le ansie del malato, le torture del moribondo, gli ultimi bagliori di conoscenza nello spirito dell'agonizzante; è impossibile non

rivivere con lui quegli strazi più dell'anima che del corpo, non sprofondare con lui in quel buco nero che all'ultimo istante è però pervaso da un raggio d'infinita beatitudine.

Nella Sonata a Kreutzer è più evidente l'intenzione dell'autore di far opera morale. La sua teoria della morale sessuale è esposta ampiamente, se non del tutto coerentemente. Qui l'artista si è sacrificato al moralista. Non tutta la teoria dell'autore può essere accettata, ma quanta verità è nelle parole troppo amare di Pozdnicev! Se ognuno esaminasse la propria vita, non secondo le comode massime mondane, ma secondo una naturale concezione del giusto e dell'ingiusto, quanto spesso si troverebbe d'accordo con la rigidità dell'uomo che ha ucciso la moglie perché non gli è riuscito di frenare i suoi istinti sessuali!

Leone Tolstoj amava con passione la musica, ma le riconosceva un pericoloso potere di suggestione. E, se ha scelto, fra tutte, la famosa sonata beethoveniana per farci intendere quanto questa suggestione possa essere fatale a due individui posti nelle condizioni nelle quali egli pone la moglie di Pozdnicev e il suo seduttore, si è perché nella Sonata a Kreutzer la parte del violino e quella del pianoforte si armonizzano, si confondono, si perdono una nell'altra, come due spiriti umani spinti da un comune desiderio.

La Sonata a Kreutzer è una discussione che l'autore vorrebbe esauriente, ma egli stesso s'impiglia nella sua propria teoria. Ogni teoria seguita logicamente fino

alle sue estreme conseguenze diventa assurda. Nella Sonata a Kreutzer si può vedere la radice dell'insanabile dissidio che divise Tolstoi dalla sua famiglia e lo condusse a morire ottantaduenne nella stazione ferroviaria del piccolo villaggio di Astapovo. La sua vita s'infranse contro il muro di granito delle sue convinzioni. Vivere secondo le sue idee, in mezzo a gente che viveva secondo le idee di tutti, era diventato impossibile. Leone Tolstoi morì non ucciso da una polmonite, ma morì perchè, assorto in una visione ultraumana, non poteva più vivere fra gli uomini.

Se il suo ideale di vita è irraggiungibile, umanamente parlando, la sua dottrina è però così bella, così semplice, così sincera che è diventata un faro per coloro che sono desiderosi di vivere una vita di purezza e di verità. Nel suo ideale c'è qualcosa della coscienza universale, qualcosa che risponde al nostro sentimento nelle nostre ore migliori, qualcosa che fa dire ai più scettici, come Galileo uscente dal tribunale dell'Inquisizione: «Eppur si muove!».

Questa adesione alla coscienza universale è ciò che spiega la grande popolarità dell'opera di Leone Tolstoi, e il fatto che migliaia di Russi siano andati a inginocchiarsi davanti alla sua casa di Iasnaia Poliana nei momenti più torbidi della vita nazionale. E spiega pure la simpatia che in ogni paese, fra gente di diversa fede e di diverso intelletto circonda il suo nome. Il 7 novembre del 1910 è una data che non ricorda soltanto la morte di un grande artista, ma lo spegnersi di una grande

fiamma di amore.

LA MORTE DI IVAN ILIJC

I.

Alla gran Corte di giustizia, in un intervallo dell'udienza pel processo Melvinsky, i giudici e il procuratore s'erano riuniti nel gabinetto di Ivan Iegorovic Scebek, e il discorso cadde sul famoso affare Krossovsky. Fedor Vassilievic si riscaldava per dimostrare l'incompetenza, Ivan Iegorovic restava fermo nella sua opinione, e invece Petr Ivanovic, che fin da principio non era entrato nella discussione, non prendeva parte al discorso, e dava un'occhiata al giornale *Il Gazzettino* che avevano portato allora allora.

— Signori — disse — Ivan Ilijc è morto.

— Davvero?

— Ecco, leggete — disse egli a Fedor Vassilievic, dandogli il numero del giornale che aveva ancora l'odore dell'inchiostro fresco.

Fra due liste nere era stampato quanto segue: «Prascovia Fedorovna Golovina¹ con sentito dolore partecipa ai parenti e agli amici la morte del suo amato consorte Ivan Ilijc Golovin, membro della Corte di giustizia, avvenuta il 4 febbraio di questo anno 1882. Il trasporto della salma avrà luogo venerdì, all'una dopo mezzogiorno».

Ivan Ilijc era collega di quei signori là riuniti e tutti gli volevano bene. Già da alcune settimane era ammalato: dicevano che la sua malattia era incurabile. Il posto gli

¹ I cognomi russi hanno forma maschile o femminile e si declinano.

era rimasto, ma si vociferava che, nel caso della sua morte, Alexeiev sarebbe designato a succedergli, e al posto di Alexeiev andrebbe o Vinnikov o Sctabel. Sicchè, nel sentire della morte d'Ivan Ilijc, il primo pensiero di ciascuno di quei signori riuniti nel gabinetto del presidente fu di chiedersi quale importanza poteva avere quella morte sui trasferimenti e le promozioni loro o dei loro amici.

«Ora di certo otterrò il posto di Sctabel o di Vinnikov — pensò Fedor Vassilievic. — Me l'hanno promesso da un pezzo, e questa Promozione consisterà per me in un aumento di 800 rubli di stipendio oltre le indennità di cancelleria».

«Bisognerà chiedere il trasferimento di mio cognato da Kaluga qui — pensò Petr Ivanovic. — Mia moglie sarà molto contenta. Ora non potrà più dire che io non fo mai nulla per i suoi parenti».

— L'avevo ben detto che non si sarebbe tirato su — disse ad alta voce Petr Ivanovic. — Peccato!

— Ma che cosa aveva in sostanza?

— I dottori non hanno potuto definire il male. Cioè, l'hanno definito, ma ognuno a modo suo. Quando l'ho veduto l'ultima volta mi pareva che stesse meglio.

— E io non sono andato più a trovarlo dopo le feste. Volevo sempre andarci...

— Ma aveva beni di fortuna?

— Credo che la moglie abbia qualcosa. Ma roba da nulla.

— Già, bisognerà andarci. Abitano terribilmente lonta-

no.

— Cioè, lontano da voi. Voi state lontano da tutti.

— Ecco che non mi perdona di abitare di là dal fiume
— disse Petr Ivanovic, sorridendo verso Scebek. E parlarono delle grandi distanze nelle città, poi tornarono in udienza.

Oltre alle considerazioni sui possibili cambiamenti nel servizio che avrebbero seguito questa morte, considerazioni suggerite a ciascuno dalla notizia ricevuta, il fatto stesso della morte di una persona tanto vicina a loro, aveva suscitato, come accade sempre, in tutti coloro che l'avevano appreso, un senso di soddisfazione perchè ognuno pensava: è morto lui e non io.

«Come! è morto: e io sono qui» era il pensiero o piuttosto il sentimento di ciascuno. I conoscenti più intimi, i così detti amici di Ivan Ilijc, davanti a questi fatti pensavano involontariamente che ora toccava di compiere loro un noioso obbligo di convenienza e andare ai funerali e fare alla vedova una visita di condoglianza.

I più intimi erano Fedor Vassilievic e Petr Ivanovic.

Petr Ivanovic era stato compagno del morto negli studi di diritto e pensava di aver degli obblighi verso di lui.

A pranzo diede alla moglie la notizia della morte di Ivan Ilijc e le parlò della possibilità che il cognato fosse trasferito nelle loro vicinanze: poi, senza far la solita siesta, si vestì con l'abito di cerimonia e andò a casa di Ivan Ilijc.

Presso all'entrata dell'alloggio di Ivan Ilijc era ferma una carrozza padronale con due vetture da nolo. Su,

nell'anticamera, presso l'attaccapanni, avevano posato, addossandolo alla parete, il coperchio di broccato della bara guarnito di fiocchi, nappe e galloni lustrati con la polvere. Due signore vestite di nero si toglievano la pelliccia. Una Petr Ivanovic la conosceva: era la sorella di Ivan Ilijc: l'altra non la conosceva. Un compagno di Petr Ivanovic, Schwarz, veniva di su, e dall'alto della scala avendo scorto lui che entrava, si fermò e gli fece segno con l'occhio, come se avesse detto: «Ivan Ilijc è stato sciocco: ora è affar nostro».

Il viso di Schwarz, con le basette all'inglese, e tutta la sua magra figura in abito di cerimonia, avevano, come sempre, un'elegante solennità, e questa solennità che contrastava col carattere allegro di Schwarz, qui aveva un rilievo particolare. Così pensava Petr Ivanovic.

Petr Ivanovic lasciò passare davanti a sè le signore e lentamente si avviò per le scale dietro a loro. Schwarz non seguì a scendere ma rimase su. Petr Ivanovic ne capì il perchè: evidentemente voleva mettersi d'accordo con lui per la partita di carte di quel giorno. Le signore andarono su per le scale dalla vedova, e Schwarz con le sue forti labbra atteggiata a serietà ma con lo sguardo scherzoso, indicò a Petr Ivanovic, con un movimento delle sopracciglia, la camera del morto, a destra.

Petr Ivanovic entrò, dubbioso, come accade sempre, di quel che dovesse fare là. Una cosa sola sapeva, che in questi casi fare il segno della croce non guasta nulla. Ma se, oltre a ciò, si dovesse anche fare un inchino, egli non ne era perfettamente sicuro e perciò scelse una via di

mezzo: entrando nella camera fece il segno di croce e s'inclinò un poco come se salutasse. Per quanto glielo permettevano i movimenti del braccio e del capo, egli diede intanto un'occhiata alla stanza. Due giovanetti (uno sembrava studente di ginnasio) entrarono facendo il segno di croce. Una vecchia stava in piedi, immobile. E una signora, dalle sopracciglia stranamente alte, le diceva qualcosa sottovoce. Il diacono, in abito ecclesiastico, impettito, risoluto, leggeva qualcosa ad alta voce, con un'espressione che non ammetteva la possibilità d'essere contraddetto; il domestico, Gherassim, un contadino, passando davanti a Petr Ivanovic, in punta di piedi, sparse qualcosa sul pavimento. Vedendo questo, subito Petr Ivanovic sentì un leggero odore di cadavere in decomposizione. Nell'ultima sua visita a Ivan Ilijc, Petr Ivanovic aveva veduto questo contadino nello studio; egli compiva l'ufficio d'infermiere, e Ivan Ilijc gli voleva particolarmente bene. Petr Ivanovic seguiva a far segni di croce e piccoli inchini, in direzione del morto, del diacono e delle immagini poste su di una tavola in un angolo. Poi, quando quel gesto di segnarsi gli parve essersi prolungato anche troppo, smise e cominciò a guardare il morto.

Il morto giaceva, come giacciono sempre i morti, che paiono di una speciale pesantezza, affondando le membra irrigidite nella sottile materassa che guarniva la bara, con la testa reclinata per sempre sul guanciale; la fronte, di un giallore di cera, pareva sporgere, come sempre si vede ai morti, con dei piani lisci sulle tempie

infossate e il naso prominente pareva voler nascondere il labbro superiore. Era molto mutato e ancora dimagrito dacchè Petr Ivanovic l'aveva veduto l'ultima volta, ma, come accade sempre ai morti, il suo viso s'era fatto più bello, specialmente più significativo che non fosse in vita. Sul suo viso era un'espressione che sembrava indicare che era stato fatto quel che doveva esser fatto ed era stato fatto bene. Oltre a ciò in quell'espressione c'era pure un rimprovero o un monito ai vivi. Questo monito parve a Petr Ivanovic fuor di luogo o almeno che non riguardasse lui. Cominciò a provare un certo malessere e perciò in fretta si segnò un'altra volta, si voltò e si diresse verso la porta: ma gli parve d'averlo fatto troppo affrettatamente e in modo non conforme alle convenienze. Schwarz lo aspettava nella stanza attigua, ritto, con le gambe un po' divaricate e giocherellando con tutt'e due le mani col suo cilindro che teneva dietro la schiena. Uno sguardo solo gettato sulla figura elegante, ben curata e allegra di Schwarz sollevò l'animo di Petr Ivanovic. Petr Ivanovic capiva che Schwarz era al disopra di questi avvenimenti e non si lasciava andare a impressioni deprimenti. Il solo aspetto di lui diceva: la circostanza del funerale di Ivan Ilijc non è motivo sufficiente per interrompere l'ordine delle nostre riunioni, cioè nulla può impedirci stasera di far stridere il mazzo di carte, dissigillandolo, mentre il domestico poserà sulla tavola quattro candele nuove: del resto non c'è alcuna ragione di supporre che questo incidente possa impedirci di passare allegramente anche la serata di oggi. — Queste cose le

disse pure, a bassa voce, a Petr Ivanovic che gli passava davanti, proponendogli di riunirsi per la partita in casa di Fedor Vassilievic. Ma si vede che non era il destino di Petr Ivanovic di far la partita quella sera. Prascovia Fedorovna, una donna bassotta e grassa, che malgrado tutti gli sforzi che faceva per opporvisi, si andava allargando dalle spalle in giù, tutta vestita di nero, con la testa coperta da un velo di crespo, e con le stesse sopracciglia stranamente sollevate, come la signora che stava in piedi di faccia alla bara, uscì dal suo appartamento con alcune altre signore e, accompagnandole alla porta della camera mortuaria, disse: «Ora comincerà l'ufficio funebre: entrate».

Schwarz, con un vago inchino, si fermò, non volendo evidentemente accettare nè rifiutare l'invito. Prascovia Fedorovna, riconoscendo Petr Ivanovic, sospirò, gli andò vicino, gli prese la mano e disse: — So che eravate un vero amico di Ivan Ilijc... —, e lo guardò aspettando che egli facesse qualche atto per rispondere a queste parole. Petr Ivanovic sapeva che, come di là aveva dovuto segnarsi, qui bisognava stringere la mano alla vedova, sospirare e dire: — Credete pure... — E così fece. E così facendo sentiva di ottenere il risultato che desiderava: che lui fosse commosso e lei fosse commossa.

— Andiamo, prima che cominci l'ufficio: ho bisogno di parlare con voi — disse la vedova. — Datemi il braccio. Petr Ivanovic le diede il braccio e si diressero verso le stanze interne, passando davanti a Schwarz che ammiccò con l'occhio a Petr Ivanovic.

«E la partita? Non ve ne abbiate a male, ma prenderemo un altro *partner*. Forse potremo giocare in cinque quando avrete finito», diceva il suo sguardo scherzoso.

Petr Ivanovic sospirò ancora più profondamente e tristemente, e Prascovia Fedorovna gli strinse il braccio con riconoscenza. Entrando nel salotto di lei, tappezzato di *cretonne* rosa e con una lampada che mandava una luce fioca, essi sedettero presso la tavola: lei sul divano e Petr Ivanovic su di un *pouf* basso, dalle molle sgangherate che cedevano quando uno si metteva a sedere. Prascovia Fedorovna avrebbe voluto avvertirlo di mettersi a sedere su di un'altra sedia, ma trovò che questo avvertimento non era conveniente nella sua posizione e tacque. Sedendosi su quel *pouf*, Petr Ivanovic si ricordò di quando Ivan Ilijc aveva ammobiliato quel salotto e si era consigliato con lui a proposito di quella *cretonne* rosa a foglioline verdi. Nel sedersi sul divano, passando accanto alla tavola (tutto quel salotto era pieno di mobili e di oggetti) la vedova fece impigliare il crespo nero della sua mantiglia agl'intagli della tavola. Petr Ivanovic si sollevò per staccare il lembo del crespo, ma il *pouf* liberato dal suo peso, cominciò a traballare e a spingerlo di sotto. La vedova si mise a staccare da sè il crespo e Petr Ivanovic sedette di nuovo, schiacciando sotto di sè il *pouf* traballante. Ma la vedova non riusciva a staccare il crespo e Petr Ivanovic di nuovo fece per alzarsi e di nuovo il *pouf* traballò e lo spinse, facendo scricchiolar le molle. Quando tutto questo fu terminato, essa tirò fuori un fazzoletto di battista pulito e cominciò a piangere.

L'episodio del velo e la lotta col *pouf* avevano raffreddato Petr Ivanovic ed egli se ne stava lì seduto tutto imbronciato. Questa situazione imbarazzante fu interrotta da Sokolov, il cameriere di Ivan Ilijc, il quale veniva ad annunciare che il posto al cimitero, che Prascovia Fedorovna aveva scelto, costava 200 rubli. Essa smise di piangere, e guardando con un'aria di vittima Petr Ivanovic, disse in francese che tutte quelle cose le facevano molta pena. Petr Ivanovic fece un cenno che esprimeva l'assoluta convinzione che ciò non poteva essere altrimenti.

— Fumate, vi prego — disse la signora con tono abbattuto e magnanimo nel tempo stesso, e si mise a trattare con Sokolov la questione del prezzo chiesto per il posto. Petr Ivanovic, mettendosi a fumare, udì che essa s'informò molto particolareggiatamente dei diversi prezzi del terreno e decise quale convenisse prendere. Oltre a ciò, dopo di aver finito di parlare del terreno, diede le disposizioni per i cantori. Sokolov se ne andò.

— Io fo tutto da me — disse poi a Petr Ivanovic, scostando gli *albums* che stavano sulla tavola; e accorgendosi che la cenere della sigaretta minacciava di cadere sulla tavola, senza parere avvicinò la ceneriera a Petr Ivanovic, e disse: — Trovo che parrebbe una ipocrisia se io non potessi occuparmi di cose pratiche. Anzi, se qualcosa può non dico confortarmi... ma distrarmi, è proprio di occuparmi di lui —; di nuovo essa tirò fuori il fazzoletto, come preparandosi a piangere, ma a un tratto, quasi facendo uno sforzo su se stessa, si riscosse e si

mise a parlare tranquillamente.

— Debbo intrattenervi di un affare.

Petr Ivanovic s'inchinò, badando che le molle del *pouf*, che già si movevano sotto di lui, non saltassero fuori dal loro posto.

— Negli ultimi giorni ha sofferto terribilmente.

— Ha sofferto molto? — chiese Petr Ivanovic.

— Ah! Terribilmente! Alla fine, non gli ultimi minuti, ma le ultime ore, urlava senza tregua. Per tre giorni ha gridato, senza mutar tono di voce. Non ci si poteva reggere. Non so capire come io ho potuto sopportarlo: si sentiva tre stanze lontano. Ah! che cosa mi è toccato di soffrire!

— Ed era in sè? — chiese Petr Ivanovic.

— Sì — disse la signora a bassa voce — fino all'ultimo momento. Ci salutò un quarto d'ora prima di morire, e poi chiese che si allontanasse Valodia.

Il pensiero delle sofferenze di un uomo che egli aveva conosciuto così intimamente, prima ragazzo allegro, studente, poi collega adulto, diede a un tratto una sensazione di terrore a Petr Ivanovic, malgrado la spiacevole coscienza della finzione sua e di quella donna. Egli vedeva di nuovo quella fronte, quel naso che si piegava sul labbro, ed ebbe paura per sè.

«Tre giorni di tremende sofferenze e la morte. Ciò può accedere anche a me, in qualunque momento», pensò, e gliene venne un istantaneo sgomento. Ma subito, senza saper come, gli venne in aiuto il pensiero abituale che, cioè, questo era potuto accadere a Ivan Ilijc ma non a

lui: a lui ciò non doveva, non poteva accadere: pensando così egli soggiaceva a un'impressione funesta, il che non doveva fare, mentre evidentemente il viso di Schwarz esprimeva tutt'altro. E facendo questo ragionamento, Petr Ivanovic si calmò e si mise a interrogare premurosamente la vedova sulle circostanze della morte di Ivan Ilijc, come se la morte fosse un caso particolare a Ivan Ilijc, ma che non poteva toccar lui.

Dopo un lungo racconto delle sofferenze fisiche, realmente tremende, che aveva sopportate Ivan Ilijc (queste sofferenze Petr Ivanovic veniva ad apprendere soltanto a traverso l'impressione che i tormenti di Ivan Ilijc avevano fatto sui nervi di Prascovia Fedorovna) la vedova, evidentemente, trovò opportuno di cominciare a parlar d'affari.

— Ah! Petr Ivanovic, come è penoso, come è terribilmente penoso, come è terribilmente penoso! — e di nuovo essa cominciò a piangere.

Petr Ivanovic sospirò e attese che essa si fosse soffiato il naso. Quando se l'ebbe soffiato, egli disse: «Crediate pure...» e di nuovo essa cominciò a parlare e a fargli intendere quello che era la cosa principale che voleva dirgli: cioè porgli la questione in che modo si potesse ottenere denaro dallo Stato, essendo avvenuta la morte del marito; faceva le viste di chieder consiglio a Petr Ivanovic intorno alla pensione che le sarebbe spettata: ma egli si accorse che la signora già sapeva tutto, nei minimi particolari, e sapeva anzi cose che egli medesimo ignorava sul modo di cavar denaro dallo Stato: ma voleva

sapere da lui se mai fosse possibile ottenere di più. Petr Ivanovic si sforzò di cercare qualche mezzo, ma, dopo aver riflettuto un poco e aver biasimato, per convenienza, la grettezza del governo, disse che gli pareva impossibile di avere di più. Allora essa sospirò e, visibilmente, si mise a cercare il mezzo di sbarazzarsi del suo visitatore. Egli lo capì, spense la sigaretta, si alzò, strinse la mano alla signora e uscì nell'anticamera.

Nella sala da pranzo, dov'era un orologio che Ivan Ilijc era stato tanto contento di comprare da un rivenditore, Petr Ivanovic s'incontrò col sacerdote e con alcuni altri conoscenti che venivano per l'ufficio funebre, e vide anche la figlia di Ivan Ilijc, una bella signorina, che egli conosceva. Essa era tutta in nero. La sua persona molto sottile pareva anche più sottile. Aveva un aspetto cupo, brusco, quasi sdegnoso. Salutò Petr Ivanovic come se egli fosse colpevole di qualche cosa. Dietro a lei era in piedi un giovane che egli conosceva, un giudice istruttore, ricco, suo fidanzato, a quanto si diceva: ed aveva lo stesso aspetto di lei, quasi che qualcuno lo avesse offeso. Petr Ivanovic li salutò con aria triste e voleva entrare nella camera mortuaria quando apparve sulla scala la magra figura di uno studente ginnasiale, figlio di Ivan Ilijc, che somigliava terribilmente al padre. Era un Ivan Ilijc in piccolo, come se lo ricordava Petr Ivanovic quando erano a scuola. Aveva gli occhi torbidi, come hanno i ragazzi viziosi di 13 o 14 anni. Il ragazzo, nel vedere Petr Ivanovic, prese un'aria burbera e impacciata, raggrinzando il viso. Petr Ivanovic gli fece un cenno col

capo ed entrò nella camera mortuaria. Era cominciato l'ufficio funebre: candele, lamentazioni, incenso, lacrime, singhiozzi. Petr Ivanovic rimase ritto, col viso atteggiato a una smorfia triste, guardandosi la punta dei piedi. Non gettò neppure un'occhiata sul morto e sino alla fine non si abbandonò alla suggestione oppressiva dell'ambiente, e fu dei primi a uscire. Nell'anticamera non c'era nessuno. Quel domestico campagnuolo, Gherassim, venne fuori dalla camera del morto e con le sue forti mani rimosse tutte le pellicce per cercar quella di Petr Ivanovic e gliela porse.

— Ebbene, fratello, Gherassim? — disse Petr Ivanovic per dir qualcosa. — Peccato, eh?

— Volontà di Dio. Tutti andremo là — disse Gherassim, mostrando i suoi bianchi, fitti denti di contadino, e come un uomo nel tumulto di una fatica sforzata, aprì vivamente la porta, chiamò il cocchiere, fece montare in carrozza Petr Ivanovic, tornò su di corsa, pensando a quel che ancora gli rimaneva da fare.

A Petr Ivanovic tornò gradito il respirare l'aria pura dopo l'odore dell'incenso, del cadavere e dell'acido fenico.

— Dove comandate? — chiese il cocchiere.

— Non è tardi. Posso andare ancora da Fedor Vassilievic.

E Petr Ivanovic vi andò. E difatti li trovò alla fine del primo *rober*, sicchè potè comodamente prender posto al tavolino come quinto nella partita.

II.

La storia della vita passata di Ivan Ilijc era la più semplice, la più comune, e insieme la più tremenda che si possa immaginare.

Ivan Ilijc era morto a 45 anni, membro della Corte di giustizia. Era figlio di un funzionario, che aveva fatto a Pietroburgo, in diversi ministeri ed uffici, una di quelle carriere che conducono coloro che le seguono ad una posizione dalla quale non possono essere rimossi, benchè sia chiaro che essi non sono atti ad un qualsiasi lavoro effettivo, ma pure, dati i loro lunghi servigi passati e i gradi ottenuti, si crea per loro un posto fittizio con uno stipendio non fittizio, che va dai sei ai diecimila rubli, coi quali essi vivacchiano fino alla più tarda vecchiaia.

Di questi tali era il consigliere segreto, membro inutile di diverse inutili commissioni, Ilia Efimovic Golovin.

Egli aveva tre figli. Ivan Ilijc era il secondo. Il primogenito seguì la stessa carriera del padre, ma in un altro ministero, e già era giunto prossimo al grado nel quale si ricevono questi stipendi d'inerzia. Il terzo era stato sfortunato. Aveva avuto diversi posti e dovunque era riuscito male; ora era impiegato alle ferrovie: e il padre e i fratelli e specialmente le mogli di questi non soltanto non avevano piacere d'incontrarsi con lui, ma, senza un'estrema necessità, non si ricordavano neppure la sua esistenza. La sorella aveva sposato il barone Gref, un

impiegato di Pietroburgo, dello stesso stampo del cognato. Ivan Ilijc era *le phenix de la famille*², come si diceva. Egli non era freddo e misurato come il maggiore nè avventato come il minore. Era qualcosa di mezzo fra loro due: intelligente, vivace, simpatico e di buone forme. Aveva studiato legge insieme col fratello minore. Il fratello non finì gli studi e fu espulso durante la quinta classe, mentre invece Ivan Ilijc terminò lodevolmente gli studi. Già alla università s'era mostrato quel che rimase poi per tutta la sua vita: abile, allegro, di buon carattere, generoso, ma severamente attaccato a ciò che credeva suo dovere: e il dovere per lui era quel che si riteneva tale dai suoi superiori. Non era stato strisciante nè da giovane nè da uomo maturo, ma fino dagli anni della sua prima gioventù aveva avuto quel tale istinto che spinge la mosca verso la luce e spingeva lui verso gli uomini che hanno un'alta situazione nel mondo, facendogli assimilare i loro modi, le loro vedute, e stabilire con loro rapporti di amicizia. Tutte le seduzioni dell'adolescenza e della gioventù passarono attraverso il suo spirito senza lasciarvi grandi tracce: si abbandonava sì qualche volta alla sensualità e alla vivacità, e verso la fine delle ultime classi si diede al liberalismo, ma sempre entro certi limiti, che il suo fiuto gli designava con sicurezza.

Durante i corsi di legge aveva commesso alcune azioni che allora gli erano parse indecorose e gli avevano ispi-

² In francese nel testo. Tutte le parole francesi sono in francese nel testo.

rato il disgusto di sè nel momento stesso che le compiva: ma, in seguito, vedendo che queste medesime azioni erano compiute anche da uomini che stavano in alto e non le consideravano peccaminose, egli non le riguardò come buone ma le dimenticò completamente o, se le ricordava, non se ne affliggeva punto.

Terminati gli studi col diploma della decima classe e avendo ricevuto dal padre una somma di denaro per l'uniforme, Ivan Ilijc si ordinò da *Scharmer*³ i vestiti, sospese alla catena una medaglietta con la scritta: *Respice finem*, si congedò dal principe protettore dell'istituto, diede un pranzo ai compagni da Donon, e con una valigia di ultima moda piena di biancheria, vestiti, rasoi e accessori di *toilette*, e con un *plaid*, tutte cose ordinate e comprate nei migliori magazzini, andò in provincia al posto d'incaricato speciale presso il governatore, posto che gli aveva procurato il padre.

In provincia Ivan Ilijc immediatamente si creò una posizione facile e piacevole come aveva fatto all'università. Egli compiva il suo servizio, faceva carriera e intanto si divertiva discretamente e simpaticamente; di tanto in tanto andava per incarico dei suoi superiori nei vari distretti, si conduceva con dignità verso chi stava in su e chi stava in giù; e con una puntualità e un'onestà incorruttibile, della quale non poteva fare a meno d'essere orgoglioso, condusse a termine tutte le missioni a lui affidate, specialmente quella per l'affare dei *raskolniki*⁴.

3 Sarto alla moda.

4 Setta religiosa in opposizione alla chiesa ortodossa.

Nelle faccende di servizio, malgrado la sua gioventù e la sua inclinazione ai facili piaceri, era di una straordinaria riservatezza ufficiale e anche austero; ma in società era spesso scherzoso e spiritoso, e sempre di buon carattere, garbato e *bon enfant*, come dicevano di lui il suo capo e la moglie, presso i quali era diventato familiare.

In provincia ebbe anche una relazione con una signora, che si mostrò assai arrendevole verso l'elegante magistrato: ci fu pure una certa modistina: ci furono delle orge con alcuni aiutanti di campo di passaggio, e dopo cena, delle scorrerie per certe strade lontane: s'insinuò nelle buon grazie del suo capo e anche in quelle della moglie del suo capo, ma tutto ciò fu fatto con tanto garbo che non se ne poteva parlar male; andava sotto la rubrica del detto francese: *Il faut que jeunesse se passe*. Tutto procedeva con le mani pulite, la camicia pulita, le parole francesi e, soprattutto, nella più alta società, e in conseguenza con l'approvazione della gente più altolocata.

Così Ivan Ilijc tenne il suo ufficio per cinque anni, poi fu trasferito. Si costituirono nuovi tribunali e ci fu bisogno di nuovo personale.

E Ivan Ilijc diventò così un uomo nuovo.

A Ivan Ilijc fu offerto un posto di giudice istruttore, e Ivan Ilijc l'accettò, benchè questo posto fosse in un altro governatorato e gli toccasse di abbandonare le relazioni che aveva strette e formarne delle nuove. Gli amici accompagnarono alla stazione Ivan Ilijc, si fece un gruppo in fotografia, gli regalarono un portasigarette d'argento,

ed egli se ne andò a prender possesso del nuovo posto. Come giudice istruttore Ivan Ilijc fu egualmente *comme il faut*, garbato, abile a separare i doveri di ufficio dal resto della vita, e ispirò lo stesso rispetto che aveva ispirato nel suo posto precedente. Già l'ufficio di giudice istruttore presentava per Ivan Ilijc un interesse e un'attrazione molto maggiori che non l'altro ufficio. Quando era nell'altra città gli piaceva passare arditamente, nella sua uniforme di *Scharmer*, davanti ai sollecitatori e agli impiegati che aspettavano timidi l'udienza, invidiando lui che entrava difilato nel gabinetto del superiore e sedeva con lui a bere il the e a fumare: ma erano poche le persone che dipendevano direttamente dalla sua volontà. Queste persone erano soltanto delegati di polizia e *raskolniki*, quando lo avevano mandato in missione, ed egli amava trattare cortesemente e quasi familiarmente questi suoi dipendenti, amava far loro intendere che lui, pur avendo potere su la loro sorte, li trattava semplicemente, amichevolmente. Ma queste persone allora erano poche. Ora come giudice istruttore, Ivan Ilijc sentiva che tutti, tutti senza eccezione, anche i pezzi più grossi, pieni di presunzione, tutti erano nelle sue mani e che bastava che egli scrivesse certe date parole su di una carta intestata, e quel tale pezzo grosso sarebbe stato condotto nel suo gabinetto in qualità di accusato o di testimone, e se egli non lo avesse fatto sedere, sarebbe rimasto in piedi davanti a lui, a rispondere alle sue domande. Ivan Ilijc non abusava mai di questo suo potere, anzi si sforzava di addolcirne l'espressione: ma la co-

scienza di questo potere e la possibilità di addolcirlo costituivano per lui il principale interesse e la principale attrazione del suo nuovo ufficio. Nel suo ufficio poi, e specialmente nelle istruzioni dei processi, Ivan Ilijc acquistò rapidamente l'arte di eliminare tutte le circostanze che non avevano rapporto col suo compito e di ridurre l'affare più complicato ad una forma tale che non ne rimanesse più che l'apparenza esterna tradotta sulla carta, escludendo completamente la sua opinione personale e soprattutto salvaguardando tutte le formalità richieste. Questo modo era nuovo. Ed egli fu uno dei primi a portare nella pratica le prescrizioni del codice del 1864.

Trasferitosi nella nuova città al posto di giudice istruttore, Ivan Ilijc fece nuove conoscenze, nuove amicizie, si stabilì su di un altro piede e prese un tono alquanto differente da quello di prima. Frappose una certa distanza fra sè e i funzionari distrettuali, e si scelse un cerchio di conoscenze distinte, magistrati e ricchi proprietari che vivevano in città e prese un tono di leggera opposizione al governo, ostentando un moderato liberalismo da cittadino civilizzato. Senza mutar punto l'eleganza della sua *toilette*, Ivan Ilijc, nel suo nuovo ufficio, smise di radersi il mento e lasciò libertà alla barba di crescere come voleva.

La vita di Ivan Ilijc nella nuova città si svolgeva molto piacevolmente: la società che rappresentava la *fronda* contro il governo era cortese e amichevole verso di lui: lo stipendio era cresciuto; allora il *whist* rappresentava un piacere non piccolo nella vita e Ivan Ilijc si mise a

giocarlo, avendo l'abilità di giocare a carte allegramente, pronto nel decidere, accorto, sicchè era sempre in vincita.

Dopo due anni di residenza nella nuova città, Ivan Ilijc s'incontrò con la sua futura moglie. Prascovia Fedorovna Mikhel era la più intelligente, brillante, seducente fanciulla della società nella quale si aggirava Ivan Ilijc. Fra gli altri svaghi, nei quali si riposava dalle fatiche del suo ufficio, Ivan Ilijc contava anche i suoi rapporti scherzosi e leggeri con Prascovia Fedorovna.

Ivan Ilijc, quando era l'impiegato mandato in missione straordinaria, ballava di solito; diventato giudice istruttore non ballò più se non per eccezione. Egli ballava con questo intendimento: benchè io ora sia magistrato di quinta classe, addetto alle nuove istituzioni del codice, pure se si tratta di ballare posso dimostrare che anche in questo genere di cose valgo meglio degli altri. Sicchè di tanto in tanto, alla fine della serata, ballava con Prascovia Fedorovna, e specialmente durante queste danze conquistò Prascovia Fedorovna. Essa s'innamorò di lui. Ivan Ilijc non aveva una precisa e definita intenzione di ammogliarsi, ma quando la fanciulla s'innamorò di lui, egli si pose questa questione. «Difatti, perchè non mi ammoglierei?» disse a se stesso.

La giovane Prascovia Fedorovna, apparteneva a una buona famiglia della nobiltà, non era brutta, aveva una piccola dote. Ivan Ilijc avrebbe potuto pretendere a un partito più brillante, ma anche questo era un buon partito. Ivan Ilijc aveva il suo stipendio, lei avrebbe avuto al-

trettanto, siccome egli pensava. Buona parentela: lei, graziosa, buona e assolutamente per bene. Dire che Ivan Ilijc sposava perchè era innamorato della sua fidanzata e trovava in lei una piena conformità delle sue vedute sulla vita sarebbe stato altrettanto inesatto quanto il dire che egli sposava perchè la gente del suo mondo approvava quest'unione. Ivan Ilijc sposava per tutt'e due i motivi: faceva cosa grata a se stesso acquistando una moglie simile, e intanto faceva una cosa trovata conveniente dalle persone altolocate.

E Ivan Ilijc si ammogliò.

Tutte le cerimonie degli sponsali e il primo tempo della vita coniugale, con le tenerezze reciproche degli sposi, i mobili nuovi, l'argenteria nuova, la biancheria nuova, andarono molto bene fino alla prima gravidanza della sposa, sicchè Ivan Ilijc cominciava già a pensare che il matrimonio non soltanto non turbava quel suo tenore di vita facile, piacevole, allegro e sempre decoroso e approvato dalla società che Ivan Ilijc considerava come il centro della sua esistenza, ma lo avrebbe anzi migliorato. Ma fin dai primi mesi di gravidanza della moglie comparve qualcosa di così nuovo, inatteso, spiacevole, penoso e sconveniente che mai si sarebbe potuto aspettare e che non era possibile rimuovere.

La moglie, senza alcun motivo, almeno così pareva ad Ivan Ilijc, *de gaîté de coeur*, come egli diceva a se stesso, cominciò a turbare la serenità e il decoro della vita: senza nessuna ragione s'ingelosì di lui; pretendeva che egli le stesse sempre attorno, attaccava lite con tutti e fa-

ceva a lui scene spiacevoli e volgari.

Da principio Ivan Ilijc sperò di poter sfuggire alla noia di questa situazione con quel medesimo facile e corretto sistema di vita che gli era riuscito tanto bene prima; si provò a fingere d'ignorare la disposizione di spirito della moglie e seguitò a vivere con la stessa spensieratezza e lo stesso buon umore di un tempo: invitò alcuni amici a casa sua per far la partita, tentò di andare al circolo o da qualche conoscente. Ma la moglie una volta cominciò a investirlo con tanta violenza, e con parole così rozze, e seguitò con tanta ostinazione nelle sue invettive ogni volta che egli non si arrendeva alle sue pretensioni, e appariva così fermamente decisa a non smettere finchè egli non si fosse sottomesso, cioè non fosse rimasto a casa ad annoiarsi come faceva lei, che Ivan Ilijc se ne spaventò. Capì che la vita coniugale, o almeno la vita con sua moglie, non comportava sempre la piacevolezza e la serenità dell'esistenza, ma al contrario spesso la turbava, e perciò era indispensabile sfuggire a queste intrusioni. E Ivan Ilijc si mise a cercare un mezzo per raggiungere questo scopo. I doveri di ufficio erano la sola cosa che ne imponesse a Prascovia Fedorovna, e Ivan Ilijc, col pretesto del suo servizio e degli obblighi che ne scaturivano, cominciò a lottare con la moglie, riservandosi il suo mondo indipendente da lei.

Con la nascita del bambino, coi tentativi di allattamento e diversi altri contrattempi, con le malattie reali ed immaginarie del bambino e della madre, alle quali si pretendeva che Ivan Ilijc s'interessasse, benchè egli non vi

potesse capir nulla, il desiderio di Ivan Ilijc di formarsi un mondo estraneo alla sua famiglia diventò ancora più imperioso.

Ma a misura che la moglie si faceva più irritevole e più esigente, Ivan Ilijc trasferiva sempre più il centro di gravità della sua vita nell'ufficio. Cominciò ad amare il suo ufficio e diventò più ambizioso che non fosse prima.

Assai presto, un anno circa dopo il suo matrimonio, Ivan Ilijc aveva capito che la vita coniugale, benchè presentasse qualche vantaggio, in realtà era una cosa molto complicata e difficile, e riguardo alla quale, per compiere il proprio dovere, cioè condursi in modo conveniente e approvato dalla società, è necessario imporsi una regola ben definita, come in ufficio.

E questa regola riguardo alla vita coniugale Ivan Ilijc se la impose. Egli pretese dalla vita di famiglia soltanto quei vantaggi che essa poteva dargli: il pranzo a casa, la buona tenuta dell'alloggio, il letto comodo, e, principalmente, il decoro delle forme esteriori che sono richieste dalla società. Nel resto egli pretendeva soltanto buon umore e convenienza, e se trovava queste due cose era molto grato: se incontrava poi resistenza e ostilità, subito si ritirava in quel mondo a parte che si era creato, e in quello si sentiva felice.

Ivan Ilijc era apprezzato come buon funzionario e dopo tre anni fu nominato sostituto procuratore. I suoi nuovi doveri, la loro gravità, il potere di rimandare a giudizio e far mettere in prigione chi si sia, i discorsi in pubblico, il successo che otteneva in questo ramo, tutto ciò fece sì

che Ivan Ilijc si attaccasse sempre più al suo ufficio. Vennero altri figli. La moglie diventava sempre più acida e irritevole, ma le regole stabilite da Ivan Ilijc nella vita domestica lo rendevano quasi tetragono alla irascibilità di lei.

Dopo sette anni di servizio in quella città, Ivan Ilijc fu traslocato in altro governatorato con l'ufficio di procuratore.

La famiglia si trasferì nella nuova residenza: il denaro era poco e alla moglie non piaceva la nuova città dove erano stati mandati. Lo stipendio era maggiore di prima ma la vita era più cara: oltre a ciò perdettero due bambini, e la vita di famiglia diventò ancora più penosa per Ivan Ilijc.

Prascovia Fedorovna rimproverava il marito per tutte queste disavventure che accadevano nel loro soggiorno in questa nuova città. La maggior parte dei soggetti delle conversazioni fra marito e moglie, specialmente quando si trattava dell'educazione dei figliuoli, degenerava in questioni inacidite dal ricordo di antichi litigi, e questi litigi diventavano di momento in momento più accesi. Restavano soltanto quei rari periodi di passione che risuscitavano nei due coniugi ma non duravano a lungo. Erano isolotti sui quali essi sostavano qualche tempo, ma poi di nuovo erano respinti in un mare di ostilità latente che si manifestava col reciproco allontanamento. Questo allontanamento avrebbe afflitto Ivan Ilijc se non avesse pensato che così doveva essere, ma già ora egli considerava questa situazione come norma-

le, non soltanto, ma come scopo della sua attività in famiglia. Questo scopo consisteva nel liberarsi sempre più da tutti quei fastidi e dar loro un carattere inoffensivo, decoroso: e l'ottenneva restando in casa sempre meno, e quando vi era astretto si sforzava di togliere alla sua posizione quel che aveva di triste circondandosi di persone estranee. Ma la cosa che maggiormente occupava Ivan Ilijc era sempre l'ufficio. Nel mondo delle sue funzioni di magistrato si concentrava l'interesse principale della sua vita. E questo interesse lo prendeva tutto. La coscienza del suo potere, la possibilità di rovinare chiunque gli piacesse, l'importanza che assumeva all'entrare in udienza e incontrando i suoi sottoposti, importanza che gli era riconosciuta anche fuori dal tribunale, i suoi successi tanto davanti ai superiori quanto davanti ai suoi impiegati, e soprattutto la sua abilità nel condurre gli affari, abilità che sentiva di avere, tutto ciò lo rallegrava e, insieme alle conversazioni coi compagni, i pranzi, le partite di *whist*, riempiva la sua vita. Sicchè generalmente la vita di Ivan Ilijc seguiva a procedere come egli contava che dovesse procedere: piacevolmente e decorosamente.

Così egli passò ancora sette anni. La figlia maggiore aveva già sedici anni, un altro bambino era morto e restava lo studente di ginnasio, oggetto dei loro litigi. Ivan Ilijc voleva che andasse alla scuola di legge e Prascovia Fedorovna, per dispetto, lo mandò al ginnasio. La figlia studiava in casa, e veniva su a modo: anche il ragazzo non studiava male.

III.

Così era scorsa la vita di Ivan Ilijc per diciassette anni, a contare dal suo matrimonio. Egli era già un procuratore anziano, aveva rifiutato diversi trasferimenti, aspettando un posto migliore, quando all'improvviso accadde una circostanza spiacevole che stava per turbare la sua pacifica vita. Ivan Ilijc aspettava il posto di presidente in una città universitaria, ma Hoppe fece più presto di lui e ottenne questo posto. Ivan Ilijc se ne irritò, gli mosse rimproveri e venne a lite con lui e col suo superiore immediato: ci fu una freddezza, e quando si fecero le nomine successive egli fu di nuovo escluso dalla promozione.

Questo accadeva nell'anno 1880. Quell'anno fu il più penoso nella vita di Ivan Ilijc. In quell'anno, da una parte, lo stipendio cominciò a non bastar più alla vita, e, dall'altra, tutti lo dimenticarono e ciò che a lui pareva un'enorme, crudele ingiustizia, per gli altri era una cosa assolutamente regolare. Anche suo padre non si credette in obbligo di aiutarlo. Egli sentiva che tutti lo abbandonavano, considerando che il suo stipendio di 3500 rubli lo metteva in una posizione delle più normali, anzi delle più invidiabili. Egli solo sapeva che con la coscienza di queste ingiustizie che gli erano state fatte, e con gli eterni piagnistei della moglie, e coi debiti che aveva cominciato a fare, vivendo oltre i suoi mezzi, egli solo sapeva che la sua posizione era lontano da essere normale.

Nell'estate di quell'anno, per economia, prese una licenza e andò a passare un certo tempo in campagna, in casa del fratello di Prascovia Fedorovna.

In campagna, senza i suoi doveri di ufficio, Ivan Ilijc per la prima volta provò non soltanto la noia, ma un tedio insopportabile, e decise che era impossibile vivere così e che era necessario prendere qualche misura radicale.

Passando una notte insonne, durante la quale non fece altro che passeggiare sulla terrazza, Ivan Ilijc decise di andare a Pietroburgo a darsi da fare, e, per punire coloro che non avevano saputo apprezzarlo, farsi trasferire ad un altro ministero.

Il giorno seguente, malgrado tutte le obiezioni della moglie e del cognato, partì per Pietroburgo.

Partì con un solo proposito: chiedere un posto con lo stipendio di 5000 rubli. Non gl'importava che fosse in un ministero più che in un altro, nè qual genere di occupazioni gli dovesse essere assegnato. Aveva soltanto bisogno di un posto di 5000 rubli, nella amministrazione, nelle banche, nelle ferrovie, nelle istituzioni della imperatrice Maria, magari nelle dogane, ma che ci fosse immancabilmente uno stipendio di 5000 rubli e che immancabilmente potesse lasciare il ministero dove non lo avevano apprezzato.

Ed ecco che questo viaggio di Ivan Ilijc fu coronato da un sorprendente e inatteso successo. A Kursk montò nel suo vagone di prima classe F. S. Ilin, un suo conoscente, il quale gli comunicò un telegramma fresco fresco, rice-

vuto dal governatore di Kursk che diceva che in quei giorni ci doveva essere un mutamento nel ministero: al posto di Petr Ivanovic era nominato Ivan Semenov. Il progettato mutamento, oltre che la sua importanza per la Russia, aveva un'importanza particolare per Ivan Ilijc in quanto che, con la promozione di questo nuovo personaggio, Petr Ivanovic, ne veniva di conseguenza quella del suo amico Zakhar Ivanovic, il quale era in sommo grado legato con Ivan Ilijc. Zakhar Ivanovic era compagno di scuola e amico di Ivan Ilijc.

A Mosca la notizia fu confermata. Giungendo a Pietroburgo, Ivan Ilijc trovò Zakhar Ivanovic e ricevette la promessa di un posto di fiducia nel suo antico ministero della Giustizia.

Dopo una settimana egli telegrafò alla moglie: *Zakhar posto Miller al primo rapporto riceverò nomina.*

Ivan Ilijc, grazie a questo cambiamento di funzionari, ebbe inaspettatamente nel suo stesso ministero un posto tale che lo mise di due gradi al disopra dei suoi compagni: cinquemila rubli di stipendio e tremilacinquecento per indennità di trasferta. Tutto il suo dispetto contro gli antichi nemici e contro l'intero ministero fu dimenticato e Ivan Ilijc fu completamente felice.

Ivan Ilijc tornò in campagna allegro e contento, come non era mai stato da un pezzo. Anche Prascovia Fedorovna si rallegrò, e fra loro si concluse una tregua. Ivan Ilijc raccontò come era stato festeggiato da tutti a Pietroburgo, come tutti coloro che gli erano stati nemici, ora erano umiliati e strisciavano davanti a lui, come lo

invidiavano per la sua posizione, e specialmente raccontò come tutti a Pietroburgo gli volevano un ben dell'anima.

Prascovia Fedorovna lo ascoltava e faceva finta di credergli, senza contraddirlo in nulla, ed elaborava piani per il nuovo genere di vita che avrebbero menato nella città dove erano destinati. E Ivan Ilijc vedeva con gioia che questi piani erano i suoi propri piani, che coincidevano perfettamente e che di nuovo la sua vita, che fino allora aveva zoppicato, ora acquistava una vera serenità, un vero decoro, il che era conforme al suo carattere allegro.

Dopo poco tempo Ivan Ilijc ripartì. Il 10 settembre doveva prender possesso della sua carica e oltre a ciò, ci voleva il tempo di stabilirsi nella nuova città, trasportar tutto dalla provincia, far delle compere, ordinare un mondo di cose: in una parola, stabilirsi come lo aveva deciso in mente sua, e quasi appunto come lo aveva anche deciso in cuor suo Prascovia Fedorovna.

E ora, quando tutto era stato messo a posto così bene, e s'intendevano così completamente lui e la moglie, e, oltre a ciò, stavano poco insieme, cominciarono ad andar tanto d'accordo come non erano andati d'accordo dai primi anni della loro vita coniugale. Ivan Ilijc aveva pensato di condur via subito la famiglia, ma la presenza della sorella e del cognato, che a un tratto erano diventati particolarmente affettuosi, come buoni parenti, verso Ivan Ilijc e la sua famiglia, fece sì che Ivan Ilijc partisse solo.

Ivan Ilijc partì, e la lieta disposizione di spirito, che proveniva dal successo ottenuto e dall'accordo con la moglie, l'una cosa rinforzando l'altra, non lo lasciò per tutta la durata del viaggio. Trovò un bellissimo appartamento, tale proprio come lo avevano sognato marito e moglie. Le sale da ricevere ampie, alte di soffitto, decorate in stile antico, uno studio comodo e di aspetto grandioso, camere per la moglie e per la figlia, stanza da studio per il figlio, tutto come se fosse stato immaginato apposta per loro. Ivan Ilijc attese da sè all'arredamento, scelse le tappezzerie, coprì i mobili di oggetti specialmente ad uso antico, il che gli pareva più *comme il faut*, e tutto venne su a poco a poco secondo quell'ideale che egli si era prefisso di raggiungere. Quando fu a mezzo del suo lavoro, l'effetto gli sembrò superare la sua aspettativa. Egli vedeva già nell'immaginazione quel carattere *comme il faut*, elegante, niente affatto volgare, che prenderebbe ogni cosa allorchè tutto sarebbe pronto. Quando si addormentava, vedeva il salone come sarebbe stato. Guardando il salottino, non ancora finito, già vedeva il camino, l'*écran*, l'*étagère*, le seggioline sparse all'intorno, i piatti e i vassoi appesi al muro, le statuette di bronzo, come se già tutto fosse in ordine. Lo rallegrava il pensare come tutto ciò sarebbe piaciuto a Pascia e a Lizanka, che anche esse amavano quelle cose. Mai si sarebbero aspettate tanto. Specialmente ebbe la fortuna di comprare a buon mercato alcuni oggetti antichi che davano all'insieme un'apparenza aristocratica. Nelle sue lettere aveva cura di descrivere tutto al disotto del vero

acciocchè esse fossero gradevolmente sorprese. Tutto ciò l'occupava talmente che anche il suo nuovo ufficio, questa cosa che gli stava a cuore soprattutto, ora lo interessava meno di quel che avrebbe creduto. Durante le udienze aveva dei momenti di distrazione: pensava a quali guarniture avrebbe dovuto apporre alle tende, se dritte o a smerli. Era così preso da tutte queste cose che spesso si affacciava personalmente, cambiando magari da sè di posto un mobile e sospendendo le tendine. Una volta salì su di una scala per mostrare al tappezziere, che non lo capiva, come voleva drappeggiare un pannello, ma inciampò e cadde; però, essendo un uomo forte e agile, non si lasciò andare e soltanto urtò col fianco nella maniglia dell'imposta. La contusione gli dolse, ma presto passò tutto. Ivan Iljic si sentiva in tutto quel periodo particolarmente allegro e in buona salute. Scriveva a casa: «Mi sento come se avessi quindici anni di meno». Credeva di aver finito in settembre, ma si andò fino alla metà di ottobre. Però tutto riuscì benissimo: non lo diceva soltanto lui, ma glielo dicevano tutti quelli che vedevano l'appartamento.

In sostanza, l'appartamento era simile a tutti gli appartamenti della gente non proprio ricca ma che vuol stare alla pari con la gente ricca, e quindi tutti questi appartamenti si somigliano: stoffe al muro, ebano, fiori, tappeti e bronzi, un tono cupo con qualcosa di smagliante; quanto insomma fanno tutte le persone di una certa categoria per somigliare a tutte le persone di una certa altra categoria. E a lui era riuscito di far tutto così simile a

quello che facevano gli altri che era impossibile di fermarvi l'attenzione; ma a lui tutto ciò sembrava qualcosa di eccezionale. Quando andò incontro ai suoi alla stazione, li condusse nel loro appartamento tutto pronto e illuminato e il cameriere in cravatta bianca aprì la porta dell'anticamera, tutta adorna di fiori, e poi essi entrarono nel salotto, nello studio e mandarono esclamazioni di gioia, egli fu molto felice: li fece andar dappertutto, si bevve i loro elogi e brillava tutto dal piacere. In quella stessa sera, quando Prascovia Fedorovna, mentre prendevano il the, gli chiese, fra le altre cose, come era andata la sua caduta, egli si mise a ridere e rifece la scena, mostrando in che modo era scivolato e come aveva spaventato il tappezziere.

— Non per nulla ho fatto ginnastica. Un altro si sarebbe ammazzato, e io appena sono urtato, ecco, qui; quando ci tocco mi fa male, ma passa subito: non c'è altro che un livido.

Ed essi cominciarono a vivere nella nuova casa, dove, come accade sempre, quando ci furono stati un poco, si accorsero che mancava soltanto una stanza: e si accorsero anche, come accade sempre, che il nuovo stipendio era insufficiente — di poco, 500 rubli forse — altrimenti tutto sarebbe andato benone. Furono specialmente piacevoli i primi tempi, quando tutto non era ancora a posto e bisognava terminare l'installazione. Ora comprare una cosa, ora ordinarne un'altra, ora cambiare di posto un mobile, ora accordare una tinta. Nascevano sì delle piccole divergenze fra marito e moglie, ma erano tutti e

due così contenti e c'era tanto da fare che ogni cosa terminava senza grandi discussioni. Quando non ci fu più nulla da mettere a posto, cominciarono ad annoiarsi un poco e a pensare che qualcosa pur mancava: ma già avevano fatto delle conoscenze, preso delle abitudini e la vita si riempiva.

Ivan Ilijc, dopo aver passato la mattinata al tribunale, tornava a pranzo, e nei primi tempi era d'ottimo umore, benchè avesse qualche momento d'irritazione proprio per via del loro installazione. (Ogni macchia sulle tovaglie, sulle stoffe dei mobili, ogni cordone di tendina che si rompeva, lo faceva andare in escandescenze; aveva durato tanta fatica a mobiliare l'appartamento che ora ogni piccolo guasto lo faceva soffrire). Ma in generale la vita di Ivan Ilijc scorreva come, secondo la sua idea, la vita deve scorrere: facilmente, piacevolmente e con decoro. Si alzava alle nove, beveva il suo caffè, leggeva il giornale, poi indossava l'uniforme di piccola tenuta e andava al tribunale. Là già era abituato al suo compito e difilato poteva mettersi al lavoro. Sollecitatori, suppli- che, gli affari di cancelleria, le sedute, quelle pubbliche e quelle preparatorie. Intanto bisognava saper liberarsi da tutto ciò che nella vita personale può guastare il retto corso degli affari di servizio: bisognava aver con la gente i soli rapporti di servizio, i motivi di questi rapporti dovevano essere esclusivamente di servizio, e i rapporti stessi non eccedere mai dal servizio. Per esempio, viene un tale e desidera avere qualche informazione: Ivan Ilijc, come uomo privato, non può aver alcun rapporto con

questo tale: ma se questo tale ha da fare al funzionario una mozione che può essere trascritta su carta intestata, nei limiti di questa mozione Ivan Ilijc fa tutto, assolutamente tutto, quel che può, e serba quella contraffazione dei rapporti di umanità e di amore che si chiama cortesia. Appena finiscono le relazioni di servizio, finisce tutto il resto. Ivan Ilijc possedeva al più alto grado la scienza di separare tutto ciò che riguardava il suo ufficio, senza mischiarlo alla sua vera vita ma la sua lunga pratica e la sua particolare abilità lo avevano foggiato in tal guisa che egli, al pari di un *virtuoso*, a volte si permetteva qualche scherzo, mischiando gli affari di servizio a quel che c'era di umano in lui. Si permetteva questo perchè sentiva in sè la forza di poter sempre, quando occorreva, irrigidirsi di nuovo nella sua personalità ufficiale, eliminando la parte umana di sè. E questo lo faceva non soltanto facilmente e con piacere, ma da vero *virtuoso*. Negl'intervalli degli affari, fumava, prendeva il the, chiacchierava un poco di politica, un poco dei pubblici affari, un poco del giuoco di carte, ma più di tutto delle nuove nomine. E stanco, ma col sentimento di un *virtuoso* che ha eseguito egregiamente la sua parte di primo violino nell'orchestra, se ne tornava a casa. A casa, la madre e la figlia si preparavano per uscire, oppure veniva qualcuno: il figlio, che era al ginnasio, preparava le sue lezioni col ripetitore, e imparava a puntino quel che s'insegnava nel ginnasio. Tutto andava bene. Dopo pranzo, se non c'erano ospiti, Ivan Ilijc a volte leggeva un qualche libro del quale si parlava molto e la sera si met-

teva al lavoro, cioè leggeva carte, confrontava disposizioni di legge, sfogliava deposizioni, e cercava l'applicazione della legge. Ciò non lo divertiva nè lo annoiava. Se poi si annoiava, poteva giocare al *whist*: ma se non c'era da fare la partita era sempre meglio far qualche lavoro che starsene solo solo senza far nulla o in compagnia della moglie. Quello che poi piaceva davvero a Ivan Ilijc era il dare piccoli pranzi, ai quali invitava signore e uomini importanti per la loro posizione brillante, e questi passatempo dovevano essere simili ai soliti passatempo della gente del loro ceto, come il suo salotto era simile a tutti i salotti.

Una volta in casa sua ci fu una serata e si ballò. Ivan Ilijc era allegro e tutto andò bene, soltanto ci fu un vivace litigio con la moglie a proposito dei rinfreschi. Prascovia Fedorovna aveva la sua idea, ma Ivan Ilijc si ostinò a prender tutto da un pasticciere molto caro, e ordinò molti dolci, e il litigio fu perchè i dolci avanzarono e il conto del pasticciere fu di 45 rubli. Il litigio fu lungo e sgradevole, tanto che Prascovia Fedorovna disse al marito: «Stupido, brutto!». Egli si prese la testa fra le mani e in cuor suo meditò il divorzio. Ma la serata fu allegra. Ci andò la miglior società e Ivan Ilijc ballò con la principessa Trufonova, sorella della ben nota fondatrice della lega: «Togli via il mio dolore». Le soddisfazioni ufficiali erano soddisfazioni di amor proprio; le soddisfazioni mondane erano soddisfazioni di vanità; ma i veri piaceri di Ivan Ilijc erano quelli del giuoco del *whist*. Egli confessava che, dopo tutto, per quanti avvenimenti

spiacevoli ci potessero essere nella sua vita, la gioia che come una face ardeva innanzi a tutte le altre, era mettersi a tavolino e fare una partita di *whist* con dei buoni giocatori e dei *partners* che non alzassero la voce, e soprattutto essere in quattro (in cinque è molto malagevole giocare, benchè per cortesia si finga di averne piacere), e fare un giuoco intelligente, serio (quando le carte son buone) e poi una cenetta e un bicchier di vino. E andando a letto dopo la partita, specialmente quando aveva fatta una piccola vincita (una grande vincita gli dava fastidio), Ivan Ilijc si addormentava in uno stato d'animo particolarmente sereno.

Così essi vivevano. Il giro delle loro conoscenze era dei migliori: andavano da loro personaggi importanti e gente giovane.

A riguardo delle loro relazioni di società, marito, moglie e figlia andavano perfettamente d'accordo, e senza essersi data l'intesa, ognuno per conto suo tentava di liberarsi di quel disgraziato sciame di amici e di parenti che con molte dimostrazioni di tenerezza s'insinuava nel salotto dalle pareti ornate di piatti giapponesi. Ben presto questi amici mal vestiti smisero di accorrere, e dai Golovin non andò più se non una società molto scelta. I giovani facevano la corte a Lizanka, e il giudice Petritcev, figlio di Dmitri Ivanovic Petritcev e unico erede delle sue sostanze, aveva cominciato a intendersela con la ragazza, tanto che Ivan Ilijc già discuteva con Prascovia Fedorovna sull'opportunità di qualche passeggiata in

*troika*⁵ o di qualche recita di salone. Così essi vivevano. E tutto andava tranquillamente, senza mutamenti, e tutto procedeva d'incanto.

5 Attacco a tre cavalli.

IV.

Tutti erano in buona salute. Non era possibile chiamar malattia quello di cui Ivan Ilijc parlava qualche volta: cioè di uno strano sapore in bocca e di una certa sensazione molesta alla parte sinistra dell'addome.

Ma questa sensazione molesta andò crescendo e diventò, non ancora un vero e proprio dolore, ma una pesantezza continua al fianco, cagione di uno stato di cattivo umore. Questo cattivo umore aumentava via via, e aumentando cominciò a turbare quella vita piacevole, facile, decorosa che s'era stabilita nella famiglia Golovin. Marito e moglie cominciarono a litigare sempre più spesso, e presto sparirono la tranquillità e la contentezza, e a fatica si mantenne la sola convenienza. Di nuovo le scenate si fecero frequenti. Di nuovo ci furono soltanto intervalli di pace, e assai rari, nei quali marito e moglie potevano stare insieme senza che ci fosse qualche scatto. E Prascovia Fedorovna, ora, non senza fondamento, diceva che il marito aveva un carattere difficile. Secondo la sua abitudine di esagerare, essa diceva che sempre egli aveva avuto questo tremendo carattere e che ci voleva la sua bontà per averlo sopportato vent'anni. Era vero che i litigi ora cominciavano da lui. I suoi brontolamenti cominciavano sempre prima di andare a tavola, e spesso proprio quando cominciavano a mangiare, alla minestra. Allora egli si accorgeva o che una posata o un piatto era sciupato, o che una vivanda era

mal riuscita, o che il ragazzo aveva poggiato un gomito sulla tavola, o che la pettinatura della figliuola non gli andava a genio. E di tutte queste cose dava la colpa a Prascovia Fedorovna. Da principio Prascovia Fedorovna rispondeva e gli diceva cose spiacevoli, ma per due volte egli, al principio del desinare, montò in tale furore che essa capì che si trattava di uno stato anormale il quale si acuiva in lui con l'ingerire il cibo, e così si calmò: non gli tenne più testa e soltanto faceva in modo di abbreviare il pranzo. Questa sua sopportazione Prascovia Fedorovna se l'ascriveva a grande merito. Convinta che suo marito aveva un tremendo carattere e che aveva fatto l'infelicità della sua vita, essa cominciò a compiangere se stessa. E quanto più compiangeva se stessa tanto più odiava il marito. Cominciò a desiderare la sua morte, ma non poteva neppure desiderarla perchè allora sarebbe mancato lo stipendio. E questo l'irritava ancora di più contro di lui. Si credeva terribilmente infelice proprio perchè neppur la morte di lui poteva salvarla, s'infuriava, lo nascondeva e questo nascondere il suo furore la faceva infuriare sempre di più.

Dopo una scenata, nella quale Ivan Ilijc fu particolarmente ingiusto, e dopo la quale egli aveva riconosciuto che s'era adirato, sì, ma che ciò dipendeva dalla sua malattia, essa gli disse che se era malato doveva curarsi, e pretese che andasse da un medico di molta fama.

Egli ci andò. Tutto fu come egli si aspettava, tutto come avviene sempre. E l'attesa, e la gravità del medico che pareva rimproverarlo, quella gravità a lui ben nota, la

medesima che egli riconosceva in se stesso quando era al tribunale, e i colpetti dati sulla parte dolente, e l'auscultazione, e le domande che richiedevano risposte già previste ed evidentemente inutili, e quell'aspetto imponente che sembra dire: Voi dovete soltanto fidarvi di noi, e noi accomoderemo tutto – noi sappiamo come si fa ad accomodare tutto, sempre nello stesso modo, per qualsiasi persona. – Tutto fu proprio come al tribunale. Il contegno che egli teneva in tribunale verso gli accusati, lo stesso contegno lo teneva verso di lui il celebre medico.

Il dottore disse: Il tal sintomo indica questo, il tale altro quello; ma se questa diagnosi non è confermata da un altro esame, allora bisogna supporre questo e quello. E se si suppone questo, allora... e così di seguito. Per Ivan Ilijc una sola cosa era importante: era il suo caso pericoloso o no? Ma il dottore non si preoccupava di questa insignificante questione. Dal punto di vista del dottore questa questione era oziosa e non doveva essere sottoposta a giudizio: importava soltanto l'esame delle diverse ipotesi: si trattava di rene mobile, di catarro cronico o di malattia dell'intestino cieco? Non si faceva questione della vita di Ivan Ilijc, ma c'era discussione fra il rene mobile e l'intestino cieco. E questa discussione, il dottore, in presenza di Ivan Ilijc la decise in forma brillante in favore dell'intestino cieco, con la riserva però che l'analisi dell'urina poteva dare luogo a nuove supposizioni e allora sarebbe stato necessario un altro esame. Questo era punto per punto ciò che lo stesso Ivan Ilijc

aveva fatto mille volte verso gli accusati con la stessa forma brillante. E anche assai brillantemente e solennemente il dottore fece il suo riassunto, e al disopra degli occhiali guardò con una certa allegria il suo giudicabile. Dal riassunto del dottore Ivan Ilijc venne alla conclusione che lui stava male, ma che al dottore e a tutti gli altri ciò importava poco; lui però stava male. E questa conclusione colpì dolorosamente Ivan Ilijc, risvegliando in lui un senso di grande pietà verso se stesso e di grande irritazione per l'indifferenza del dottore in un caso così grave.

Ma egli non fece le viste di nulla, si alzò, posò il denaro sulla tavola, e poi con un sospiro disse: — Noi malati, forse, vi facciamo spesso delle domande fuor di luogo.

In generale, questa è una malattia pericolosa o no?...

Il dottore lo guardò severamente al disopra degli occhiali come per dirgli: Accusato, se non restate nei limiti delle questioni prescritte, sarò obbligato di ordinare che vi si allontanano dalla sala di udienza.

— Io vi ho già detto ciò che credevo opportuno e necessario, — disse il dottore. — Il resto lo dimostrerà l'analisi —. E il dottore lo salutò.

Ivan Ilijc uscì lentamente, montò tutto triste nella slitta e andò a casa. Per tutta la strada non smise di ripassare in mente tutto ciò che aveva detto il medico, sforzandosi di tradurre tutte quelle parole scientifiche, confuse ed oscure, in lingua semplice per leggere in esse la risposta alla domanda: sto male, molto male, o non è nulla? E gli parve che il senso di tutto ciò che aveva detto il dottore

fosse che egli stava molto male. Per le strade, tutto aveva un'aria triste per Ivan Ilijc. Le vetture da nolo erano tristi, le case tristi, i passanti, i negozi tristi. Quel dolore sordo, che non smetteva un momento, gli pareva che, messo in relazione con le parole oscure del dottore, prendesse un senso differente e molto più serio. Ivan Ilijc ora l'osservava con un sentimento nuovo e penoso.

Giunse a casa e si mise a raccontar tutto alla moglie. La moglie lo ascoltava, ma a metà del racconto entrò la figlia col cappello, pronta per uscire con la madre. Con uno sforzo si sedette ad ascoltare quella noiosa relazione, ma non resistette a lungo e la madre non udì la fine del discorso.

— Su, io sono molto contenta — disse la moglie — sicchè ora abiti riguardo, prendi esattamente le medicine. Dammi la ricetta: manderò Gherassim in farmacia —. E andò a vestirsi.

Egli non aveva ripreso fiato finchè la moglie era nella stanza: quando fu uscita mandò un profondo sospiro.

— Suvvia — disse — può essere che non sia nulla.

Cominciò a prendere le medicine, eseguendo le prescrizioni del dottore, che cambiarono dopo l'analisi delle urine. Ma a proposito di questa analisi e di quel che dietro a quest'analisi si doveva fare, nacque una certa confusione. Strascinarsi di nuovo dal dottore non gli era possibile, e accadde che non si avverò ciò che aveva detto il medico – o egli aveva dimenticato, o aveva capito male, o il dottore gli aveva nascosto qualche cosa.

Ma Ivan Ilijc tuttavia continuò ad eseguire puntualmen-

te le prescrizioni, e per i primi tempi vi trovò un certo giovamento.

La principale occupazione di Ivan Ilijc dopo la visita del dottore era appunto di eseguire le prescrizioni mediche, sia in quanto all'igiene, sia in quanto alle medicine da prendere, e nello stesso tempo di osservare il suo male e tutte le funzioni del suo organismo. Il principale interesse di Ivan Ilijc si concentrò nelle malattie della gente e nella salute della gente. Quando davanti a lui si parlava di malati o di morti o di persone guarite, specialmente se si trattava di malattie che somigliassero alla sua, egli, sforzandosi di nascondere la sua agitazione, tendeva l'orecchio, faceva interrogazioni, e paragonava quelle malattie alla sua.

Il dolore al fianco non diminuiva; ma Ivan Ilijc faceva uno sforzo su di sè per persuadersi di star meglio. E riusciva a illudersi finchè nulla veniva a turbarlo. Ma appena accadeva qualche urto con la moglie o qualche cosa gli andava a rovescio in ufficio, o gli toccavano cattive carte al *whist*, subito risentiva tutta la violenza del suo male: prima sopportava queste noie, aspettando che un certo ostacolo si rimovesse, che gli riuscisse di ottenere qualche buon successo, che gli capitasse un *grand schlem* al *whist*; ora ogni minima contrarietà lo abbattava e si dava alla disperazione. Diceva a se stesso: Ecco, appena comincio a migliorare e la cura cominciava a fare il suo effetto, mi capita questa maledetta disgrazia, o questo dispiacere... E si irritava contro la sorte o contro la gente che gli dava dispiaceri e l'uccideva, e senti-

va poi che questa stessa irritazione l'uccideva, ma non poteva vincerla. Avrebbe dovuto essergli chiaro che quest'irritazione contro le circostanze e contro la gente aumentava le sue sofferenze e quindi non avrebbe dovuto far caso di questi incidenti spiacevoli: ma seguiva un sistema del tutto opposto: diceva di aver bisogno di calma e andava dietro a tutto ciò che distruggeva questa calma, e alla minima contrarietà s'irritava. Il suo stato peggiorava ancora per il fatto che egli leggeva continuamente libri di medicina e consultava medici. Ma il peggioramento aveva un corso così regolare che egli poteva illudersi paragonando un giorno con l'altro: la differenza era poca. Quando però consultava i medici, gli pareva di andar sempre verso il peggio ed anche rapidamente. E malgrado ciò consultava continuamente medici.

In quel mese andò da un altro medico famoso: quest'altra celebrità disse quasi lo stesso dei precedenti, ma fece le domande in modo diverso. E il responso di questo medico famoso non fece altro che accrescere i dubbi e il timore di Ivan Ilijc. Un amico di un suo amico, un bravo dottore, definì la malattia in una maniera del tutto differente e, malgrado che egli promettesse la guarigione, con le sue domande e le sue ipotesi, confuse ancora di più la mente di Ivan Ilijc e aumentò i suoi dubbi. Un medico omeopatico diede un'altra definizione della malattia e prescrisse un'altra cura, che Ivan Ilijc seguì per una settimana, di nascosto a tutti. Ma dopo una settimana non sentì nessun sollievo, e perdendo la fiducia anche nelle cure precedenti come in questa, cadde in

un maggior abbattimento. Una volta una signora di loro conoscenza raccontò di una guarigione ottenuta per mezzo delle immagini sacre. Ivan Iljic si sorprese ad ascoltare attentamente e a discutere l'autenticità della cosa. Questo fatto lo spaventò. «Ma son forse tanto indebolito di mente?» disse fra sè. «Sciocchezze! Sono tutte assurdità: non bisogna darsi allo sconforto, ma scegliere un solo medico e tenersi strettamente alla sua cura. Così farò. Ora è finita. Non voglio pensare, e fino all'estate seguirò esattamente la cura. E allora si vedrà. Ora finiamola con questi tentennamenti!...». Era facile dir questo, ma impossibile farlo. Il dolore al fianco sempre lo tormentava, sempre pareva aumentare, si faceva continuo, e quel sapore in bocca diventava sempre più strano; gli pareva che dalla bocca gli esalasse un odore disgustoso, e l'appetito e le forze diminuivano sempre. Era impossibile illudersi: dentro di lui avveniva qualcosa di terribile, di nuovo e di così significativo che mai aveva provato cosa più significativa di quella. Ed egli soltanto la conosceva, tutti coloro che lo circondavano non la capivano o non volevano capirla e credevano che tutto andasse come prima. Questo era ciò che più di tutto torturava Ivan Iljic. Le persone di casa specialmente, la moglie e la figlia che erano in pieno turbine mondano, non capivano nulla, lui lo vedeva, e s'indispettivano che egli fosse così depresso e così esigente, come se fosse colpa sua. Benchè esse si sforzassero di nascondere, lui si accorgeva benissimo di esser loro d'impiccio, e che la moglie s'era fabbricata una sua opinione

sulla malattia di lui, indipendentemente da tutto ciò che egli faceva o diceva. Quest'opinione essa la formulava così: «Voi lo sapete — diceva agli amici — Ivan Ilijc non può, come tutta la gente assennata, seguire esattamente una cura prescritta. Oggi prende le gocce e mangia quel che gli hanno ordinato e va a letto presto, domani, a un tratto, se io non ci bado, dimentica di prendere la medicina, mangia dello storione (che gli è stato proibito) e sta a giocare al *whist* fino al tocco».

— Quando mai? — dice Ivan Ilijc con dispetto. — Una volta, in casa di Petr Ivanovic.

— E ieri da Scebek.

— Tanto vale: non posso dormire per via del dolore...

— Già, trovi sempre una scusa, ma così non guarirai mai e tormenterai noi.

La ferma opinione di Prascovia Fedorovna (e lo diceva agli amici e a lui medesimo) era che Ivan Ilijc avesse colpa della sua malattia, e che tutta questa malattia non fosse altro che un nuovo fastidio che egli aveva immaginato di procurare a sua moglie. Ivan Ilijc sentiva che essa nutriva involontariamente questa convinzione e ciò non gli era certo di sollievo.

Al tribunale Ivan Ilijc notava o credeva di notare lo stesso strano modo di comportarsi verso di lui: gli pareva che lo riguardassero come un uomo che presto doveva lasciar libero il suo posto: a volte i suoi amici si mettevano a scherzare affettuosamente sulla sua ipocondria, come se quella cosa tremenda e orribile e inaudita, che cresceva dentro di lui e non smetteva di roderlo e irri-

mediabilmente lo trascinava chi sa dove, non fosse altro che un piacevole soggetto di facezie. Particolarmente Schwarz, con la sua gaiezza, la sua vivacità, i suoi modi *comme il faut*, lo irritava, ricordandogli quel che egli era stato dieci anni prima.

Venivano gli amici per fare una partita, si sedevano, prendevano un mazzo di carte nuovo, distribuivano le carte: ed ecco i quadri capitavano quasi tutti in una mano, fino a sette. Il suo *partner* annunciava: «senza trionfo» e sosteneva due quadri. Che altro ci voleva per essere allegro, animato? *Schlem!* E a un tratto Ivan Ilijc sente quel dolore lancinante, quel sapore in bocca, e gli sembra inumano, davanti a questi sintomi, di rallegrarsi per lo *schlem*.

Guarda il suo *partner*, Mikhail Mikhailovic, che batte sulla tavola la sua mano sanguigna, e cortesemente, con condiscendenza, gli lascia prendere le carte, gliele spinge anzi davanti per procurargli il piacere di raccoglierle senza affaticarsi a stendere il braccio. «Dunque crede che io sia tanto debole che non possa stendere il braccio», pensa Ivan Ilijc, e copre i trionfi, ne tiene uno in più, così che perdono lo *schlem* per tre alzate, e quel che è più tremendo di tutto si è che egli vede come se ne dispiace Mikhail Mikhailovic, mentre a lui non gliene importa niente. Ed è tremendo pensare perchè non gliene importa niente.

Tutti vedono che egli soffre e gli dicono: «Possiamo smettere se siete stanco. Riposatevi». Riposarsi? No, non è per nulla stanco: e finiscono il *rober*. Tutti sono

cupi e silenziosi. Ivan Ilijc sente che è lui a comunicare agli altri quel malessere e non può dissiparlo. Cenano e poi si separano, e Ivan Ilijc resta solo con la coscienza che la sua vita è avvelenata e avvelena la vita degli altri, e che questo veleno non si affievolisce ma sempre più penetra in tutto l'essere suo.

E con questa coscienza, con questo dolore fisico, con questo terrore, bisogna stendersi nel letto e spesso per il dolore non dormire la maggior parte della notte. E la mattina bisogna di nuovo alzarsi, vestirsi, andare al tribunale, parlare, scrivere, e se non esce, restare a casa per tutte le ventiquattro ore del giorno, e ognuna di quelle ore gli è un tormento. E bisogna vivere così sull'orlo del baratro, solo, senza una creatura umana che lo capisca e lo compatisca.

V.

Così passò un mese, ne passarono due. Prima del capo d'anno giunse suo cognato e si fermò presso di loro. Ivan Ilijc era al tribunale, Prascovia Fedorovna era uscita a fare spese. Entrando nel suo studio, Ivan Ilijc vi trovò il cognato, uomo sano, sanguigno, che stava votando da sè la valigia. Al rumore dei passi di Ivan Ilijc alzò la testa e lo guardò un momento in silenzio. Quello sguardo rivelò tutto a Ivan Ilijc. Il cognato aprì la bocca ad un'esclamazione, ma si trattenne. Questo atto confermò la cosa.

— Sono cambiato, eh?

— Già... c'è un cambiamento.

E per quanto poi Ivan Ilijc volesse ricondurre il cognato sul discorso della sua apparenza, il cognato serbò il silenzio. Venne Prascovia Fedorovna e il cognato la seguì nelle sue stanze. Ivan Ilijc chiuse la porta a chiave e andò a guardarsi allo specchio, prima di faccia, poi di profilo. Prese una sua fotografia, fatta con la moglie, e paragonò il ritratto con la figura che vedeva nello specchio. Il cambiamento era enorme. Poi si denudò il braccio fino al gomito, l'osservò, ributtò giù la manica, sedette sull'ottomana e si fece più scuro della notte.

«Non si deve far così, non si deve», disse fra se stesso: si scosse, si avvicinò alla tavola, aprì un incartamento, si mise a leggerlo, ma non potè. Aprì la porta, andò nel salone. La porta del salottino era chiusa. Andò verso di

quella in punta di piedi e si mise ad ascoltare.

— No, tu esageri — diceva Prascovia Fedorovna.

— Come esagero? Tu non lo vedi: è un uomo morto: guardagli gli occhi. Sono senza luce. Ma che cosa ha?

— Nessuno lo sa. Nikolaiev (era un altro medico) ha detto questo e questo, ma io non so. Letcetisky (era un famoso dottore) ha detto invece...

Ivan Ilijc si scostò, andò nello studio, si sdraiò e si mise a pensare: «Il rene, il rene mobile». Si ricordava tutto quello che gli avevano detto i medici, che il rene s'era spostato e si moveva. E con uno sforzo d'immaginazione tentò di afferrare questo rene, d'immobilizzarlo: gli pareva che ci volesse tanto poco. «No, andrò di nuovo da Petr Ivanovic» (era quell'amico che aveva un amico dottore). Suonò il campanello, ordinò di attaccare e si preparò ad uscire.

— Dove vai, *Jean*? — chiese la moglie con un'espressione insolitamente triste e dolce.

Quest'espressione insolitamente dolce lo esasperò. Le gettò una occhiata cupa.

— Debbo andare da Petr Ivanovic.

Andò dall'amico che aveva un amico dottore. E con lui andò dal dottore. Lo trovò in casa e stette un pezzo a discorrere con lui.

Osservando anatomicamente e fisicamente i particolari del suo male, secondo l'opinione del dottore, egli capì tutto.

C'era un'inezia, proprio un'inezia, nell'intestino cieco. Tutto ciò poteva guarire. Aumentare l'energia di un or-

gano, indebolire l'attività di un altro, render normale la nutrizione, e tutto sarebbe a posto. Egli ritardò un poco a pranzo. Pranzò, discorse allegramente, ma per un pezzo non poté ritirarsi nello studio per riprendere le sue occupazioni. Finalmente vi andò e subito si mise al lavoro. Lesse gli incartamenti, lavorò, ma non poteva liberarsi dalla sensazione di una cosa rimandata a tempo, grave, personale, della quale avrebbe dovuto occuparsi dopo aver finito gli altri affari. Quando ebbe finito gli altri affari si ricordò che questa cosa sua personale era la preoccupazione del suo intestino cieco. Ma non si lasciò andare a questo pensiero e si diresse verso il salotto per prendere il the. C'erano visite, si chiacchierava e si sonava il pianoforte, si cantava: c'era quel giudice, pretendente di sua figlia. Ivan Ilijc passò la serata più allegramente del solito, come osservò Prascovia Fedorovna, ma egli non dimenticava neanche un minuto di avere una preoccupazione grave, allontanata per il momento, ma pur sempre in agguato: la preoccupazione del suo intestino cieco. Alle undici egli si accomiatò, ritirandosi nella sua camera. Dacchè era ammalato dormiva solo, in una piccola camera attigua allo studio. Entrò, si spogliò e prese un romanzo di Zola, ma non lo lesse e si mise a pensare. E nella sua immaginazione si rappresentava la desiderata guarigione del suo intestino. «Assimilazione, secrezione... ristabilire il funzionamento normale...». Già, è così. Soltanto bisogna aiutare la natura, diceva a se stesso. Si ricordò della medicina, si levò a sedere sul letto, la prese, si sdraiò supino, stette ad aspettare il be-

neficio effetto della medicina che doveva attutire il dolore. «Prenderla regolarmente ed evitare le influenze nocive: già mi sento un poco meglio, molto meglio». Si tastò il fianco, non sentì dolore. «Già, non lo sento, davvero sto molto meglio». Spense la candela e si voltò sul fianco... «L'intestino cieco migliora, assimila». A un tratto sentì quell'antico dolore, troppo noto, sordo, pesante, ostinato, sottile, imponente. E in bocca quel noto sapore disgustoso. Si sentì mancare il cuore e la testa gli girava. «Dio mio! Dio mio! — esclamò — di nuovo, di nuovo e non smetterà mai». E a un tratto la cosa gli si presentò sotto un tutt'altro aspetto. «L'intestino cieco! Il rene! — disse —. Non si tratta nè dell'intestino cieco nè del rene: si tratta della vita... e della morte. Sì, la vita c'era e ora se ne va, se ne va e non posso trattenerla. Già. Perchè illudermi? Non è forse evidente per tutti, tranne che per me, che io muoio, e che è questione soltanto di settimane, di giorni?... posso morire in questo momento. C'era la luce e ora sono tenebre. Io ero qui e ora vado là... Dove?». Fu invaso da un gelo e gli si fermò il respiro. Sentiva solo i battiti del cuore.

«Io non ci sarò più... ma che cosa ci sarà? Non ci sarà nulla. E dove sarò io quando non vivrò più? Sarà dunque la morte? No, non voglio». Si riscosse, volle accendere la candela, tastò con le mani tremanti, fece cadere in terra la candela e il candeliere e di nuovo ricadde indietro sui guanciali. «Perchè? Tanto vale — disse fra sè, guardando nel buio con gli occhi aperti —. La morte! Già, la morte. Ed essi non sanno nulla, non vogliono sa-

pere, non hanno pietà. Giocano. (Egli udiva, lontano, di là dalla porta chiusa, il trillo delle voci e dei ritornelli). A loro non importa e intanto morranno anche loro! Stupidi! Prima a me, ma dopo anche a loro accadrà lo stesso. E stanno allegri. Bestie!». La rabbia lo soffocava. E la sua tortura diventava orrendamente penosa. «Non può essere che tutti, sempre, sieno votati a quest'atroce terrore». Si alzò.

«C'è qualcosa che non va: bisogna calmarsi, rifarsi da principio». Ed ecco, cominciò a fantasticare. «Già, il principio della malattia. Urtai col fianco, ma nè quel giorno nè il giorno dopo sentii nulla: un po' di fastidio, poi si accrebbe, poi i medici, poi l'abbattimento, l'angoscia, di nuovo i medici; e sempre sono andato più vicino, più vicino al precipizio. Le forze diminuiscono. Più vicino, più vicino. Ed, ecco, sparirò: non ci sarà più luce nei miei occhi. Ecco la morte, e io penso all'intestino. Penso a guarir l'intestino e si tratta della morte. Della morte, davvero?». Di nuovo fu preso dal terrore: respirava a fatica, in preda all'angoscia: si mise a cercare i fiammiferi, urtò col gomito il comodino. Sentì male, ebbe uno scatto di rabbia, lo spinse e lo fece cadere. Disperato, affannando, si ributtò giù supino, e aspettò la morte, lì, subito.

In quel momento gli ospiti se ne andavano. Prascovia Fedorovna li accompagnava. Udì la caduta del comodino ed entrò.

— Che è stato?

— Nulla. È caduto per caso il comodino.

Essa andò a prendere una candela. Ivan Ilijc era sdraiato, respirando rapidamente e con fatica, come chi abbia fatto una *versta* di corsa, e guardava la moglie con gli occhi sbarrati.

— Che hai, *Jean*?

— Ni... ente... È ca... duto —. Tanto, che dirle? Non capirebbe, pensò egli.

Davvero essa non capiva. Rialzò il comodino, accese la candela e uscì in fretta: doveva accompagnare gli ospiti. Quando tornò, egli era sempre nella stessa posizione, supino, con gli occhi volti in su.

— Che hai? Ti senti peggio?

— Sì.

Essa scosse il capo, si mise a sedere.

— Sai, *Jean*? Penso di far venire Letcetinsky qui a casa. Significava far venire una celebrità, senza badare a spesa. Egli sorrise velenosamente e disse: — No —. Essa si avvicinò e lo baciò in fronte.

Ivan Ilijc l'odiava con tutte le forze dell'anima nel momento in cui essa lo baciava, e fece uno sforzo per non respingerla.

— Addio. Con l'aiuto del Signore, dormi.

— Sì.

VI.

Ivan Ilijc capiva di morire ed era disperato. Nel profondo del suo spirito egli sapeva di dover morire, ma non soltanto non si era abituato a quest'idea, ma non la poteva concepire, mai l'avrebbe potuta concepire. Quell'esempio di sillogismo che aveva imparato nel trattato di logica di Kizeveter: Caio è un uomo – gli uomini sono mortali, quindi Caio è mortale – gli era parso, in tutta la sua vita, giusto soltanto nei riguardi di Caio, ma mai nei riguardi suoi. Caio era un uomo, l'uomo in genere, e il sillogismo era perfettamente giusto: ma egli non era Caio, nè l'uomo in genere; egli era un essere assolutamente, assolutamente a parte da tutti gli altri: egli era Vania, con la mamma, col papà, con Mitia e Valodia, coi suoi giocattoli, col cocchiere, con la bambinaia, poi con Katenka, con tutte le gioie, i dolori, gli entusiasmi dell'infanzia, dell'adolescenza, della gioventù. Forse che Caio conosceva quell'odore di cuoio della palla che piaceva tanto a Vania? Forse che Caio baciava così la mano della mamma? Forse che Caio aveva sentito il fruscio che facevano le pieghe del vestito di seta della mamma? Forse che Caio aveva fatto rissa per i pasticcini a scuola? Forse che Caio era stato innamorato come lui? Forse che Caio poteva condurre a termine l'istruzione d'un processo? «Caio, sì, è mortale, ed è giusto che muoia, ma non io, Vania, Ivan Ilijc, con tutte le mie sensazioni, i miei pensieri; per me è un altro affare. E non è possibi-

le che mi tocchi di morire. Sarebbe troppo atroce.
Così sentiva lui.

«Se mi toccasse di morire come a Caio, lo saprei, me lo direbbe una voce interna: ma in me non c'è nulla di simile; ed io e tutti i miei amici, abbiamo sempre capito che non potrebbe accadere a noi quel che accadde a Caio. Ma, ecco, che cosa è mai questo? Non può essere, non può essere, ma pure è. Come mai? Come si fa a capirlo?». Così parlava fra sé.

E difatti non poteva capire e si sforzava di allontanare quel pensiero come una cosa menzognera, ingiusta, morbosa, e sostituirlo con altri pensieri giusti, normali. Ma quel pensiero, e non era soltanto pensiero, ma realtà, tornava di nuovo e gli si fissava dinanzi.

E di volta in volta chiamava altri pensieri al posto di quello, nella speranza di trovare in essi un appoggio. Si provava a ritornare a quell'antico giro di pensieri che prima gli velava il pensiero della morte. Ma, strana cosa! tutto ciò che prima velava, nascondeva, distruggeva la coscienza della morte, ora non poteva più produrre quello stesso effetto. Negli ultimi tempi Ivan Ilijc passava la maggior parte delle sue giornate in questi tentativi di ritrovare l'antico corso di sensazioni che nascondeva la morte. A volte diceva a se stesso: «Riprenderò il servizio: io vivevo per esso». E andava al tribunale, scacciando ogni dubbio: entrava in discorso coi compagni, si sedeva, secondo la sua vecchia abitudine, e distrattamente, con occhio pensieroso guardava la folla, e con tutt'e due le mani smagrite si appoggiava sui braccioli

della poltrona di quercia, come faceva di solito, si chinava verso un compagno, sfogliava un incartamento, diceva qualche parola a bassa voce, e raddrizzandosi sulla sedia pronunciava le formule di rito e cominciava il processo. Ma tutt'a un tratto, nel bel mezzo della seduta, il dolore al fianco, senza nessun riguardo allo svolgersi dell'affare, cominciava il *suo* affare che andava di pari passo con l'altro. Ivan Ilijc stava tutto intento ad ascoltare e voleva scacciare il pensiero della sua sofferenza, ma essa seguitava il suo lavoro e si fissava dritta davanti a lui e lo guardava, e lui s'irrigidiva, gli si spegneva la luce negli occhi, e di nuovo cominciava a chiedersi: «Ma è forse *questa* la sola cosa vera?». E i compagni e i sottoposti vedevano con sorpresa e dispiacere che egli, un magistrato così brillante, così sottile, si confondeva, commetteva degli errori. Egli si riscoteva, si sforzava di riprendere il filo delle idee, e alla meglio giungeva alla fine dell'udienza, e tornava a casa con la triste convinzione che le sue occupazioni di ufficio non potevano come prima nascondergli ciò che avrebbe voluto che gli fosse nascosto: che, cioè, il suo lavoro non riusciva a liberarlo dal suo pensiero fisso. E, quel che era peggio di tutto si era che quel pensiero fisso lo teneva avvinto a sé non per altro che perchè lui lo guardasse dritto negli occhi e, senza far nulla, si tormentasse indicibilmente. Per salvarsi da questo stato, Ivan Ilijc cercava altri sollievi, altri schermi, ed ecco, questi schermi lo illudevano per qualche tempo, ma subito di nuovo divenivano trasparenti, come se quel pensiero penetrasse dovunque e

nulla potesse nascondere.

In quegli ultimi tempi, una volta entrò nel salotto addobbato da lui, in quel salotto dove aveva fatto la sua caduta, quel salotto per addobbare il quale (il ricordarlo ora lo faceva sorridere velenosamente) aveva sacrificato la vita, perchè egli sapeva che la sua malattia era cominciata da quell'urto: entrò e vide che sulla tavola laccata c'era una sgraffiatura prodotta da qualcosa di tagliente. Cercò che cosa avesse potuto produrla e si accorse che era stato l'ornamento di bronzo di un album, uscito fuori di posto. Prese l'album, che aveva pagato caro e messo lì con amore, e s'indispettì contro la trascuraggine della figlia e delle sue amiche, che ora piegavano gli angoli delle pagine, ora scompigliavano le fotografie. Rimise tutto accuratamente in ordine, ricollocò a posto l'ornamento di bronzo.

Poi gli venne il ghiribizzo di trasportare tutto quell'*élabissement* dove era la tavola con gli album in un altro angolo del salotto, presso alle piante. Chiamò il domestico: la moglie e la figlia vennero ad aiutarlo, ma non erano di accordo con lui, lo contraddicevano: lui si mise a discutere, s'irritò: ma fu un bene, perchè in quel momento dimenticò il suo pensiero fisso, non lo vide più.

Ma ecco che la moglie disse, mentre egli voleva smuovere da sè un mobile: «Scusa, lascia fare ai domestici. Ti farai da capo del male». E a un tratto, di dietro agli schermi, quel pensiero fisso apparve, egli lo vide. Apparve, però egli sperò ancora che si dileguasse: ma involontariamente portò la sua attenzione al fianco. Sì, c'era

sempre il dolore, sempre gli dava lo stesso fastidio, e oramai non poteva più dimenticarlo: era lì, e lo distingueva nettamente di dietro alle piante. A che dunque far qualsiasi cosa?

«E proprio io, qui, per questa tendina, come in un assalto, ho perduto la vita? Ma proprio? Com'è terribile e stupido! Non può essere! Non può essere, ma è».

Andò nel suo studio, si sdraiò e di nuovo rimase solo col suo pensiero fisso. A faccia a faccia con esso, e non poteva far nulla contro di esso. Solo guardarlo e agghiacciare di orrore.

VII.

Come ciò avvenisse, al terzo mese della malattia di Ivan Ilijc, nessuno lo avrebbe potuto dire, perchè la cosa si fece passo per passo, senza che nessuno se ne accorgesse, ma avvenne questo: che la moglie, la figlia, il figlio, i domestici, gli amici, i medici e soprattutto egli stesso sapevano che tutto l'interesse che gli altri concentravano in lui consisteva soltanto nel chiedersi se, finalmente, lascerebbe presto libero il suo posto e libererebbe i vivi dal peso della sua presenza, liberando sè dalle sue sofferenze.

Egli dormiva sempre meno: gli davano dell'oppio e cominciarono a fargli iniezioni di morfina. Ma ciò non lo sollevava. Soltanto da principio provava qualche sollievo in quello stato di ottuso torpore che lo cullava in una specie di dormiveglia: ma poi subito tornava a stare come prima, anzi quel torpore era più tormentoso che un dolore acuto.

Gli preparavano cibi speciali secondo la prescrizione del medico ma questi cibi gli sembravano sempre più sciapiti, sempre più nauseanti.

Per i suoi bisogni corporali erano stati anche adottati speciali provvedimenti, e ogni volta era una tortura. Tortura per la sudiceria, per l'indecenza, per il cattivo odore, per la coscienza di dover per forza assoggettarsi agli altri.

Ma da quella così penosa soggezione gli nacque un con-

forto. Veniva sempre a portar via il vaso da notte quel tal Gherassim, quel domestico di campagna.

Gherassim era un giovane contadino pulito, sano, ingrassato al regime cittadino. Era sempre allegro, aperto. Da principio la vista di costui, sempre lindo nel suo costume russo, astretto a quegli uffici ripugnanti, infastidiva Ivan Ilijc.

Una volta, alzandosi dalla sedia adibita ai suoi bisogni e non avendo la forza di tirarsi su i calzoni, cadde su di una poltrona e con terrore guardò le sue cosce nude, inerti, dai muscoli fortemente salienti.

Entrò Gherassim, coi suoi grossi stivali, spargendo intorno un piacevole odore di catrame che veniva dagli stivali e di buon'aria fresca invernale, entrò con passo leggero e fermo, nel suo grembiale di tela di canape ben pulito, nella sua camicia di cotone di bucato, con le maniche rimboccate sulle nude, forti, giovani braccia, e, senza guardare Ivan Ilijc, per non offendere il malato con la gioia di vivere che gli traspariva dal volto, si avviò a ritirare il vaso da notte.

— Gherassim — chiamò debolmente Ivan Ilijc.

Gherassim trasalì, temendo di aver commesso qualche errore, e con un rapido movimento volse verso il malato il suo viso giovanile, fresco, buono, semplice, dove appena cominciava a spuntare la barba.

— Che cosa comandate?

— Penso che questo ti debba ripugnare. Perdonami. Io non posso.

— Lasciatevi servire —. E Gherassim rise con gli occhi

e con la bocca, mostrando i suoi bianchi denti giovanili.
— Non si deve forse lavorare? Voi siete malato.

E con le sue mani svelte e forti compì il suo solito ufficio ed uscì a passo leggero. E dopo cinque minuti tornò, con lo stesso passo leggero.

Ivan Ilijc stava ancora lì sulla poltrona.

— Gherassim — disse, quando costui ebbe rimesso a posto il vaso pulito, lavato — ti prego, aiutami, vieni qui —. Gherassim si avvicinò. — Sollevami. Mi è penoso farlo da solo, e ho mandato via Dmitri.

Gherassim s'era accostato; con la stessa leggerezza con la quale camminava, lo prese fra le sue forti braccia, lo sollevò abilmente, dolcemente, e tenendolo con una mano con l'altra gli tirò su i calzoni e voleva rimetterlo a sedere. Ma Ivan Ilijc gli chiese di condurlo al divano. Gherassim, senza sforzo e come se non lo toccasse neppure, lo condusse, lo portò quasi fino al divano e ve l'adagiò.

— Grazie. Come sei abile a queste cose... sai far tutto...

Gherassim sorrise di nuovo e fece per andarsene. Ma Ivan Ilijc si trovava così bene con lui che non voleva lasciarlo andare.

— Ecco, avvicinami, ti prego, quella sedia. No, mettila sotto le gambe. Sto meglio quando ho le gambe sollevate.

Gherassim portò la sedia senza farla urtare nei mobili, la posò piano piano in terra e vi stese su le gambe di Ivan Ilijc. A questo pareva di soffrir meno, mentre Gherassim gli teneva alti i piedi.

— Sto meglio quando ho i piedi alzati — disse Ivan Ilijc —. Mettimi qui sotto quel cuscino.

Gherassim eseguì. Di nuovo gli sollevò i piedi e li posò sul cuscino. Di nuovo a Ivan Ilijc parve di star meglio mentre Gherassim gli sollevava i piedi. Quando li riabbassò gli parve di star peggio.

— Gherassim, hai da fare, ora?

— No, niente, signore — disse Gherassim, che aveva imparato dai domestici cittadini a parlar coi padroni.

— Che hai da fare ancora?

— Che debbo fare? Ho finito tutto: debbo soltanto spaccar le legna per domani.

— Allora tienmi un poco su le gambe... puoi?

— Ma certo che posso —. Gherassim alzò le gambe di Ivan Ilijc al quale parve di non sentir più il dolore in quella posizione.

— E per le legna come si fa?

— Non vi date pensiero. Si farà tutto.

Ivan Ilijc ordinò a Gherassim di mettersi a sedere e tenergli le gambe, e intanto scorreva con lui. E, strana cosa, gli pareva di sentirsi meglio quando Gherassim gli teneva le gambe.

Da quel momento Ivan Ilijc cominciò a chiamare di tanto in tanto Gherassim, e gli appoggiava i piedi sulle spalle, e amava discorrere con lui. Gherassim lo faceva facilmente, volentieri, con una semplicità e una bontà che commovevano Ivan Ilijc. La salute, la forza, il vigore, la vita in tutti gli altri offendevano Ivan Ilijc; soltanto la forza, il rigoglio di vita di Gherassim non gli dispiac-

cevano, ma gli davano un senso di calma.

Il maggior tormento di Ivan Ilijc era la menzogna, la menzogna adottata da tutti, chi sa perchè, che consisteva nel dire che egli era soltanto malato ma che non morrebbe e che quindi se ne doveva star tranquillo e curarsi e tutto sarebbe andato bene. E lui invece sapeva già che, per quanto si facesse, non ne sarebbero venute che sofferenze ancora più atroci e poi la morte. E questa menzogna lo tormentava; lo tormentava il vedere che nessuno voleva confessare ciò che tutti sapevano, che lui stesso sapeva, e invece si mentiva sul suo orrendo caso, si voleva che anche lui prendesse parte a quella menzogna. Menzogna, menzogna, suprema menzogna alla vigilia della sua morte, che abbassava il tremendo, solenne atto della sua morte allo stesso livello di tutte quelle visite, delle tende, dello storione per i pranzi... Questo era il suo maggior tormento. E, strano! molte volte, quando la gente gli contava quelle fandonie, ci correva un capello che egli non gridasse: «Smettete di mentire. Voi sapete e io so che sto per morire: sicchè almeno smettete queste menzogne!». Ma non aveva mai il coraggio di dir quelle parole. Il tremendo, spaventevole fatto del suo avviarsi verso la morte, per tutti coloro che lo circondavano, egli lo vedeva, era abbassato al livello di una circostanza spiacevole, quasi di una sconvenienza (come se accadesse che una persona, entrando in un salotto, spargesse intorno un cattivo odore) e tutta la sua vita egli aveva avuto il culto delle *convenienze*: vedeva che nessuno aveva pietà di lui, perchè nessuno voleva capire il suo

stato. Il solo Gherassim capiva il suo stato e aveva pietà di lui. E quindi Ivan Ilijc si trovava bene soltanto con Gherassim. Si sentiva sollevato quando Gherassim gli teneva le gambe, e a volte gliene teneva nottate intere, e non voleva andarsene a dormire dicendo: «Non vi date pensiero, Ivan Ilijc, avrò tempo da dormire». E, a un tratto, passando al *tu*, aggiungeva: «Visto che sei malato, perchè non ti debbo servire?». Il solo Gherassim non mentiva, ma era visibile a tutti che lui soltanto capiva di che si trattava, e non credeva necessario nascondere, ma semplicemente compativa il suo padrone che si consumava ed era tanto debole. Una volta anzi lo disse apertamente ad Ivan Ilijc che voleva mandarlo a dormire:

— Tutti dobbiamo morire, Perchè dovrei scansare questa fatica? — e con questo intendeva dire che la fatica non gli pesava proprio perchè lo considerava come un moribondo e sperava che, a suo tempo, qualcuno avrebbe fatto lo stesso per lui.

Oltre a questa menzogna e alle sue conseguenze, quel che più tormentava Ivan Ilijc era il vedere che nessuno lo compativa come avrebbe voluto esser compatito: in alcuni momenti, dopo lunghe sofferenze, avrebbe voluto più di ogni altra cosa, per quanto avesse vergogna di confessarlo, che qualcuno lo compatisse come un bambino malato. Avrebbe voluto che qualcuno lo accarezzasse, lo baciasse, piangesse su di lui, come si accarezzano e si consolano i bambini. Sapeva di essere un grave magistrato, di aver la barba grigia, e che quindi ciò

era impossibile; ma pure lo avrebbe desiderato. E nelle sue relazioni con Gherassim v'era qualcosa che si avvicinava a questo: e perciò le sue relazioni con Gherassim lo confortavano. Ivan Ilijc aveva voglia di piangere, desiderava che qualcuno lo accarezzasse e piangesse con lui, ed ecco giungere il suo compagno, il magistrato Scebek, e invece di lacrime e di carezze, Ivan Ilijc faceva un viso serio, severo, profondamente pensieroso, e per forza d'inerzia diceva la sua opinione su di un verdetto della Cassazione e ostinatamente lo difendeva. Questa menzogna intorno a sè e in se stesso avvelenava più di tutto gli ultimi giorni della vita di Ivan Ilijc.

VIII.

Era mattina. Appena schiarato giorno, Gherassim se ne andava e veniva un altro domestico, Petr; spegneva le candele, apriva la tenda e cominciava a rassettare la camera, piano piano. Fosse mattino o sera, venerdì o domenica, tutto era sempre lo stesso, tutto era uniformemente lo stesso: il fastidioso, tormentoso dolore non smetteva un momento: non smetteva la coscienza disperata che la vita se ne andava, ma che pur sempre c'era: si avvicinava continuamente quell'orrenda, odiata morte, che era la sola realtà, e tuttavia durava sempre la stessa menzogna. Che significavano i giorni, le settimane, le ore?

— Comandate il the?

«Costui ha bisogno della regolarità: la mattina i signori debbono prendere il the», pensò Ivan Ilijc e disse solamente:

— No.

— Vi piacerebbe passare sul divano?

«Costui vuol mettere in ordine la camera e io gli sono d'impaccio, io sono la sudiceria, il disordine», pensò egli, ma disse solamente:

— No, lasciami stare.

Il domestico seguì ad affaccendarsi. Ivan Ilijc stese la mano.

Petr si avvicinò premuroso.

— Che cosa comandate?

— L'orologio.

Petr prese l'orologio che era lì sottomano e glielo diede.

— Le otto e mezzo. Di là non si sono ancora alzati?

— Nossignore. Vassili Ivanovic (era il figlio) è andato al ginnasio. Prascovia Fedorovna ha ordinato di svegliarla se voi chiedete di lei. Comandate che si chiami?

— No, non occorre —. «Proverò a prendere il the», pensò. — Sì, il the... portamelo.

Petr si avviò verso la porta. Ivan Ilijc ebbe terrore di rimaner solo. «Come fare a trattenerlo? Ah sì! la medicina». — Petr, dammi la medicina —. «Chi sa che non mi faccia bene!». Prese il cucchiaino, bevve. «No, non mi fa nulla. Son tutte sciocchezze, illusioni», disse, appena sentì in bocca quel noto sapore che gli dava sempre un senso di falsità, di disperazione. «No, non posso crederci più. Ah! questo dolore, questo dolore, cessasse almeno per un minuto! Perché soffro così?». E si mise a gemere. Petr tornò indietro. — No, va. Porta il the.

Petr uscì. Ivan Ilijc, restato solo, cominciò di nuovo a gemere, non tanto per il dolore, benchè fosse atroce, quanto per l'angoscia. «Sempre lo stesso e lo stesso, tutti questi giorni e queste notti interminabili. Se il tempo passasse più presto! Ma che cosa deve venire più presto? La morte, il buio... No, no. Tutto è meglio che la morte!».

Quando Petr entrò col vassoio del the, Ivan Ilijc lo guardò a lungo, tutto sconvolto, senza capire chi fosse colui nè che volesse. Petr si turbò a quello sguardo. Ma Ivan Ilijc ritornò in sè.

— Sì, — disse — il the... Va bene, posalo qui. Aiutami soltanto a lavarmi e dammi una camicia pulita.

E Ivan Ilijc cominciò a lavarsi. A più riprese si lavò le mani, il viso, si pulì i denti, si pettinò e si guardò allo specchio. E gli fece orrore, specialmente gli fece orrore, vedere che i capelli gli si appiccicavano lisci lisci sulla fronte pallida.

Mentre si mutava la camicia sapeva che avrebbe avuto sempre più orrore se avesse guardato il suo corpo, e non si guardò. Ma ecco, era finito. Infilò la veste da camera, si coprì col *plaid* e sedette sulla poltrona per prendere il the. Per un momento si sentì rinfrescato, ma appena cominciò a bere il the, ecco di nuovo quello stesso sapore, quello stesso dolore. Con uno sforzo finì di bere il the, e si sdraiò stendendo le gambe. Si sdraiò e mandò via Petr.

Sempre lo stesso. Ora appare un barlume di speranza, ora si spalanca un mare di disperazione: e sempre quel dolore, sempre quel dolore, sempre quella noia e sempre lo stesso. Solo, sente una angoscia atroce: vorrebbe chiamare qualcuno, ma già da prima sa che in presenza d'altri è anche peggio. «Se almeno mi dessero di nuovo della morfina, dimenticherei. Lo dirò al medico che inventi qualche altra cosa. Così è impossibile, impossibile durare!».

Così passò un'ora, ne passarono due. Ma si sente il campanello nell'anticamera. Sarà forse il dottore? Appunto, è il dottore, fresco, florido, grasso, allegro, con quell'espressione in viso che dice: «Sì, in voi c'è qualco-

sa che non va, ma noi metteremo tutto in ordine». Il dottore sa che quest'espressione qui non giova, ma egli se l'è applicata al viso una volta per tutte e non la può togliere, come un uomo che dalla mattina s'è messo l'abito da cerimonia ed esce con quello a fare le sue visite.

Il dottore si fregò le mani con quella sua aria spavalda, che doveva rassicurare il malato.

— Sono un pezzo di ghiaccio. Ma queste gelate sono sane. Lasciate che mi riscaldi — disse, come se non ci fosse da fare altro che aspettare un poco, tanto che lui si riscaldasse, e quando si fosse riscaldato tutto sarebbe andato bene.

— Dunque, che c'è? Come si va?

Ivan Ilijc sente che il medico vorrebbe dire: «Come va questo nostro malannuccio?». Ma come egli stesso capisce che non lo può dire, dice invece: «Come avete passato la notte?».

Ivan Ilijc guarda il dottore come se volesse dirgli: «Ma non ti vergognerai mai di mentire?». Il dottore non vuol capire quello sguardo.

E Ivan Ilijc dice: «Orribilmente, come sempre. Il dolore non passa, non cede. Ci fosse almeno qualcosa da darmi!».

— Già, voi altri malati siete sempre così. Ecco, mi pare d'aver le mani calde abbastanza e anche la difficoltosa Prascovia Fedorovna non troverebbe nulla da ridire alla loro temperatura. Dunque, vi saluto —. E il dottore gli stringe la mano.

E, lasciando da parte la sua aria scherzosa, il dottore con

aspetto serio si mette ad osservare il malato, il polso, la temperatura, e comincia la palpazione, l'auscultazione.

Ivan Ilijc sa di certo, senza alcun dubbio, che queste son tutte sciocchezze e vuoti inganni, ma quando il medico, in ginocchio, si china su di lui e mette l'orecchio, ora più in su, ora più in giù, e col viso grave fa su di lui diverse evoluzioni ginnastiche, Ivan Ilijc si lascia prendere come si lasciava prendere dalle arringhe degli avvocati quando egli già sapeva benissimo che essi mentivano e perchè mentivano.

Il dottore, stando in ginocchio sul divano, palpava ancora qualche cosa, quando si udì sulla porta il fruscio del vestito di seta di Prascovia Fedorovna e s'intesero i suoi rimproveri a Petr perchè non le aveva annunciato l'arrivo del medico.

Essa entra, bacia il marito e subito si mette a spiegare che era levata già da un pezzo e soltanto per un malinteso non s'è trovata lì all'arrivo del medico.

Ivan Ilijc la guarda, l'esamina da capo a piedi, e con rimprovero osserva la sua bianchezza, il candore delle mani grassocce, il collo, la lucentezza dei capelli e lo splendore degli occhi pieni di vita. Egli l'odia con tutte le forze dell'anima. E il suo contatto lo fa soffrire per un parossismo di odio verso di lei.

Il contegno di Prascovia Fedorovna verso il marito e la malattia di lui è sempre lo stesso. Come il dottore si è fabbricato un contegno verso i malati del quale non può più disfarsi, così essa si è fabbricato anche un contegno verso di lui, e gli dice sempre che non fa quel che do-

vrebbe, che la colpa è sua e lo rimprovera affettuosamente, e non può più smettere questo contegno verso di lui.

— Non vuol stare a sentire, non prende le medicine in tempo. E più di tutto, si sdraia in una posizione che di certo gli fa male, coi piedi in alto.

E racconta come egli si fa tenere le gambe da Gherassim.

Il dottore ha un sorriso di disprezzo benevolo. «Che ci vogliamo fare? Questi malati s'immaginano a volte certe sciocchezze... Ma bisogna perdonarli».

Quando l'esame fu terminato, il dottore guardò l'orologio e allora Prascovia Fedorovna dichiarò al marito che, lo volesse o no, lei sarebbe andata quel giorno stesso a invitare un famoso medico, che insieme con Mikhailo Danilovic (così si chiamava il medico curante) avrebbe fatto un nuovo esame e presa una decisione.

— Non ti opporre, fammi il piacere. Lo fo per me — disse ironicamente, dando a intendere che faceva tutto per lui che non aveva il diritto di opporvisi. Egli tacque e aggrottò le sopracciglia. Sentiva che questa menzogna che lo circondava era così confusa e complicata che ormai sarebbe stato impossibile raccapezzarcisi dentro.

Essa agiva sempre verso di lui per proprio interesse, e diceva di far per sè ciò che davvero faceva per sè, ma lo diceva in modo da far credere tutto il contrario.

Difatti alle undici e mezzo venne il celebre medico. Di nuovo le auscultazioni e i soliti discorsi in presenza sua, e poi, nell'altra stanza, le discussioni sul rene, sull'inte-

stino cieco, e domande e risposte, con un'aria così solenne che invece della vera questione di vita o di morte, che oramai sola preoccupava Ivan Ilijc, pareva si trattasse soltanto del rene e dell'intestino cieco che non funzionavano a dovere, ma che subito subito Mikhailo Danilovic e la celebrità chiamata a consulto avrebbero rimessi a posto.

Il famoso medico si congedò con aspetto serio ma che non faceva pensare a un caso disperato. E alla timida domanda, che alzando verso di lui gli occhi lucenti di timore e di speranza insieme gli rivolse Ivan Ilijc, se cioè ci fosse possibilità di guarigione, egli rispose che non poteva garantire nulla ma che la possibilità c'era. Lo sguardo di speranza col quale Ivan Ilijc accompagnò il dottore era così compassionevole, che, vedendolo, Prascovia Fedorovna cominciò a piangere appena fu uscita dalla porta dello studio per dare l'onorario al celebre medico.

Il sollievo prodotto dall'incoraggiamento del medico non durò a lungo. Sempre la stessa stanza, gli stessi quadri, le stesse tende, le stesse tappezzerie, le stesse bocchette di medicinali, e il suo corpo, malato, dolorante. E Ivan Ilijc cominciò a gemere. Gli fecero una iniezione, e s'immerse nell'incoscienza.

Quando si risvegliò cominciava a far buio: gli portarono il desinare. Con molto sforzo riuscì a prendere un brodo: e di nuovo tutto come sempre e la notte che si avanzava. Dopo pranzo, alle sette, Prascovia Fedorovna entrò in camera sua, vestita da sera, col forte petto compresso

dal busto e tracce di polvere sul viso. Fin dalla mattina gli aveva accennato che sarebbero andate al teatro. Era giunta Sarah Bernhardt ed essi avevano un palco che egli aveva insistito per far prendere. Ora egli l'aveva dimenticato, e vedendola così vestita se ne offuscò. Ma egli nascose la sua irritazione quando si ricordò di avere egli stesso insistito perchè si procurassero un palco, essendo questo un divertimento estetico ed istruttivo per i ragazzi.

Prascovia Fedorovna entrò tutta soddisfatta di sè ma con un vago senso di colpevolezza. Si sedette, s'informò della sua salute, ma egli vide che lo faceva soltanto per dir qualcosa, ma non per desiderio di apprendere alcunchè, sapendo benissimo che non c'era nulla di nuovo da apprendere; e cominciò a dire quel che le parve conveniente che, cioè, non sarebbe a nessun costo andata al teatro, ma che il palco era preso e che non poteva lasciare la figlia andar sola con Petricev (quel giudice fidanzato della figlia). Ma sarebbe stata tanto più contenta di rimanere con lui. Ma almeno, in sua assenza, egli seguisse le prescrizioni del medico.

— Ah! Fedor Petrovic (il fidanzato) ti vorrebbe vedere. Può entrare? E anche Liza...

— Falli entrare.

Entrò la figlia, vestita in gran lusso, col giovane corpo mezzo nudo, quel corpo per il quale lui soffriva tanto. E lei lo metteva in mostra. Forte, sana, visibilmente innamorata, provando ribrezzo per la malattia, per la sofferenza, per la morte, che turbavano la sua felicità.

Entrò anche Fedor Petrovic in *frack*, coi capelli arricciati à la *Capoul*⁶, con un lungo collo su cui si disegnavano le vene, stretto nel goletto bianco, con l'enorme sparato bianco della camicia, con le forti cosce strette nei calzoni neri attillati, con un solo guanto bianco infilato e il *gibus* in mano.

Dietro di lui scivolò inavvertito lo studente di ginnasio, con la uniforme nuova, poveraccio, in guanti e con un gran cerchio nero sotto gli occhi, di cui Ivan Ilijc sapeva il significato.

Il figlio era sempre per lui un oggetto di pietà. E faceva pena davvero lo sguardo del ragazzo, spaventato e sfuggibile. Oltre Gherassim, pareva a Ivan Ilijc che soltanto Vassia lo capisse e lo compatisse.

Tutti sedettero e di nuovo s'informarono della sua salute. Poi ci fu un silenzio. Liza chiese alla madre se avesse preso il binocolo. Ci fu un battibecco fra madre e figlia a proposito del binocolo che non si trovava, e ne vennero parole acri.

Fedor Petrovic chiese a Ivan Ilijc se avesse mai sentito Sarah Bernhardt. Ivan Ilijc non capiva da principio che cosa gli si chiedesse, ma poi disse: — No. E voi l'avete già sentita?

— Sì, nell'*Adrienne Lecouvreur*.

Prascovia Fedorovna disse che in quella parte era specialmente brava. La figlia replicò. Cominciò una discussione sull'eleganza e la verità della sua recitazione, quel-

6 Pettinatura allora di moda.

la discussione medesima che si faceva sempre a quel proposito.

A metà del discorso Fedor Petrovic diede un'occhiata a Ivan Ilijc e tacque. Gli altri anche lo guardarono e tacquero. Ivan Ilijc aveva gli occhi lucenti, fissi avanti a sè, evidentemente indignato contro di loro. Bisognava far qualcosa per rimediare, ma era impossibile rimediare. Bisognava in qualche modo rompere quel silenzio. Nessuno si decideva, e tutti vedevano con terrore che a un tratto quella menzogna di convenienza stava per essere distrutta e la verità sarebbe saltata fuori. Liza fu la prima a decidersi. Avrebbe voluto nascondere ciò che tutti sentivano, ma invece si tradì.

— Se andassimo? È ora — disse, guardando il suo orologio, dono del padre, e volse un sorriso impercettibile ma significativo al giovane, sorriso intelligibile a lui soltanto, e si alzò con un fruscio del suo vestito.

Tutti si alzarono, si congedarono e uscirono.

Quando furono usciti, parve a Ivan Ilijc di sentirsi sollevato: non c'era più la menzogna, se n'era andata con loro, ma il dolore restava. Sempre lo stesso dolore, sempre lo stesso terrore, sicchè non c'era nè maggior sofferenza nè minore. Pure era sempre peggio.

Di nuovo, un minuto passava dietro un minuto, un'ora dietro un'ora, sempre lo stesso, senza fine, e pur la fine era là, tremenda, inevitabile.

— Sì, mandatemi Gherassim — rispose egli alla domanda di Petr.

IX.

La moglie tornò tardi nella notte. Entrò in punta di piedi, ma egli l'udì venire: aprì gli occhi e subito li richiuse. Essa voleva mandar via Gherassim e rimanere lei a vegliarlo. Ivan Ilijc riaprì gli occhi e disse: — No. Vattene.

— Soffri molto?

— Sempre lo stesso.

— Prendi dell'oppio.

Egli acconsentì e lo prese. La moglie se ne andò.

Fino alle tre stette in uno stato di torpore affannoso. Gli pareva che lo mettessero a forza in un sacco stretto, nero e fondo, e ve lo spingessero senza riuscire a farcelo entrare del tutto. Ed egli aveva paura e voleva entrarci, ma tuttavia lottava e resisteva. A un tratto si liberò e cadde, e allora si svegliò. Gherassim era sempre lì, seduto ai piedi del letto, dormicchiando tranquillo e paziente, come al solito. Egli era sdraiato, con i piedi smagriti coperti dalle calze e appoggiati alle spalle di Gherassim: la solita candela, con l'*abat-jour* e lo stesso dolore che non dava mai tregua.

— Vattene, Gherassim — mormorò egli.

— No: resto qui.

— No, vattene.

Egli ritirò le gambe, si voltò su un fianco, appoggiandosi al braccio, e cominciò a compiangere sè stesso. Aspettò appena che Gherassim fosse andato nella camera accanto, e non potendo più trattenersi si mise a pian-

gere come un bambino. Piangeva sul suo stato senza speranza, sulla sua tremenda solitudine, sulla crudeltà della gente, sulla crudeltà di Dio, sull'assenza di Dio.

«Perchè hai fatto tutto questo? Perchè mi hai condotto a questo punto? Perchè, perchè mi torturi così atrocemente?».

Non aspettava risposta e piangeva perchè non ci era nè ci poteva essere una risposta. Il dolore si faceva di nuovo più forte, ma egli non si mosse, non chiamò. Diceva dentro di sè: «Su dunque, su, colpiscimi! Ma perchè? Che cosa Ti ho fatto? Perchè...».

Poi tacque, non soltanto smise di piangere, ma trattenne il fiato e si fece tutto intento ad ascoltare, ad ascoltare non una voce che dicesse delle parole, ma la voce dell'anima che gli parlava dentro in un nuovo giro di pensieri.

«Che vuoi?» fu la prima cosa chiara che gli riuscì di udire espressa con parole.

«Che vuoi? che vuoi?», ripeteva la voce dentro di lui. «Che voglio? Non soffrire, vivere», rispondeva egli. Di nuovo concentrò la sua attenzione al punto da non sentir quasi più il dolore.

«Vivere? ma vivere come?», chiedeva la voce dell'anima.

«Vivere come son vissuto prima, bene, piacevolmente».

«E prima vivevi tu bene e piacevolmente?», chiedeva la voce. Egli si mise a vagliare i migliori momenti della sua piacevole vita. Ma, strana cosa, tutti questi migliori momenti della sua piacevole vita ora non gli sembrava-

no più come gli erano sembrati allora. Tutti, meno i primi ricordi dell'infanzia. Là, nell'infanzia c'era qualcosa di così realmente lieto che valeva la pena di rivivere quei momenti se fosse potuto tornare indietro. Ma l'essere che aveva potuto gustare quella gioia ora non esisteva più: erano soltanto ricordi di un altro individuo. Ma appena giungeva al periodo della sua vita, il cui risultato era l'uomo di oggi, Ivan Ilijc vedeva che quelle che allora erano sembrate gioie si tramutavano ai suoi occhi in qualcosa d'insulso, anzi di disgustoso.

E quanto più si allontanava dall'infanzia, quanto più si avvicinava al presente, tanto più insulse ed incerte erano quelle gioie. Il mutamento cominciava dalla scuola di diritto. Là c'era ancora qualcosa di veramente buono: là c'era ancora allegria, là c'era amicizia, là c'erano speranze. Ma nelle classi superiori già questi buoni momenti erano più rari. Poi, nel tempo in cui prima aveva prestato servizio presso il governatore, di nuovo apparivano alcuni buoni momenti: erano i ricordi del suo amore per la fidanzata. Poi tutto questo cambiò e diventò sempre peggio: e quanto più si andava avanti i buoni momenti erano più rari.

Il matrimonio... delusioni e sgomento, e l'alito cattivo della moglie, e sensualità, e finzione! E quel lavoro d'ufficio monotono, e quelle preoccupazioni di denaro, e così per un anno, e due, e dieci, e venti, e sempre lo stesso. E quanto più si andava avanti, più tutto era monotono. Come se io fossi disceso a poco a poco da una montagna immaginandomi di salire su di una montagna.

Così era. Nel mondo si aveva l'opinione che io salissi sulla montagna, e invece la vita mi sfuggiva... Ed ecco ora sono pronto, muoio.

«Che cosa è mai questo? Perché? Non può essere! Non può essere che la vita sia così insulsa, così bassa. E se è così bassa e insulsa perchè morire, e morire soffrendo? C'è qualcosa che non va.

«Forse non son vissuto come dovevo? — gli venne in mente a un tratto. — Ma come può essere se ho sempre fatto tutto ciò che conveniva fare? — chiedeva a se stesso, ma subito scacciava da sè quest'unica spiegazione di tutta la bruttura della vita e della morte come qualcosa di assolutamente impossibile.

«Che cosa vuoi adesso? Vivere? Vivere come? Vivere come vivevi al tribunale, quando l'usciera annunciava: Entra la Corte? — Entra la Corte, la Corte entra, ripeteva fra sè. Era lui la Corte —. Ma io non ho alcuna colpa! — esclamò con rabbia. Colpa di che? Smise di piangere, e voltando il viso al muro si mise a pensare a un'unica cosa: perchè, a che scopo tutto quest'orrore?».

Ma per quanto pensasse non trovava una risposta. E quando gli veniva, come gli veniva spesso, il pensiero di non esser vissuto come doveva, subito si ricordava tutta la correttezza della sua vita e scacciava questo strano pensiero.

X.

Passarono ancora due settimane. Ivan Ilijc non si alzava più dal divano. Non voleva stare a letto e stava sul divano. E stava quasi tutto il tempo sdraiato, col viso rivolto al muro, e soffriva solo solo quelle indicibili torture, e solo solo ripensava sempre gli stessi inesprimibili pensieri. «Che è questo? Ma è dunque vero che è la morte?». E una voce interna rispondeva: «Sì, è vero». «Perchè queste torture?». E la voce rispondeva: «Così, senza un perchè». E oltre a questo nulla.

Dal primo cominciare della malattia, dal tempo in cui per la prima volta era andato dal medico, la sua vita s'era divisa in due opposti stati d'animo che si alternavano l'un con l'altro: ora era la disperazione, l'attesa della morte incomprensibile e tremenda: ora era la speranza, l'interessamento che provocava in lui l'osservazione del funzionamento del proprio corpo; ora gli si metteva davanti agli occhi talvolta il rene, talvolta l'intestino che da tempo si rifiutavano a fare il loro obbligo; ora era soltanto l'idea della morte, tremenda e incomprensibile, che non si poteva evitare.

Questi due stati d'animo si alternavano fin dal principio della malattia: ma quanto più la malattia procedeva tanto più incerta e fantastica diventava l'immagine del rene o dell'intestino e tanto più reale la coscienza della morte che si avvicinava.

Bastava che pensasse a quello che era tre mesi prima e a

quello che era adesso, che pensasse come a grado a grado discendeva dalla montagna, perchè fosse distrutta ogni possibilità di speranza.

In quegli ultimi tempi, nella solitudine in cui si trovava, sdraiato col viso contro la spalliera del divano, solitudine nel centro di una città popolosa, fra i suoi molti conoscenti e fra la sua famiglia, solitudine della quale in nessun posto si sarebbe potuto avere una più completa, nè in fondo al mare, nè sulla terra, in quegli ultimi tempi di quella orrenda solitudine, Ivan Ilijc viveva soltanto con l'immaginazione nel passato. Uno dopo l'altro gli passavano davanti agli occhi i quadri del suo passato. Cominciava sempre col vedere quelli dei tempi più prossimi ed era poi ricondotto ai più lontani, a quelli della sua infanzia e in quelli si fermava. La marmellata di susine nere che ora gli davano da mangiare gli rammentava le susine crude, quelle susine francesi, tutte grinzose, della sua infanzia, quel loro sapore particolare, e la saliva che gli veniva in bocca quando arrivava al nocciolo: e questi ricordi dei sapori evocavano tutta una serie di ricordi di quel tempo: la bambinaia, il fratello, i giocattoli. «No, non ci devo pensare... fa troppo male», diceva fra sè Ivan Ilijc e di nuovo tornava al presente. I bottoni della spalliera del divano e le pieghe del marroccino. «Il marroccino è costato molto e non dura niente: ci fu un litigio a questo proposito. Ma ci fu a proposito di un altro marroccino un altro litigio, quando lacerammo il portafogli del babbo e fummo castigati e la mamma poi venne a portarci i dolci». Di nuovo i suoi pensieri torna-

vano all'infanzia e di nuovo Ivan Ilijc ne soffriva e si sforzava di scacciarli e di pensare ad altro.

E insieme a questo giro di ricordi, nella sua mente sor-gevano altri pensieri: come s'era aggravata, come era cresciuta la sua malattia. Più guardava indietro, più c'era vita. Più era buona la vita e più era intensa. Gioia e vita andavano insieme. «Come le mie sofferenze vanno sempre peggio e peggio, così tutta la vita va sempre peggio e peggio», pensava. Un solo punto luminoso laggiù, al principio della vita, e poi sempre più nero, più nero e il tempo fuggiva sempre più veloce. «È in ragione inversa del quadrato della distanza dalla morte», pensava Ivan Ilijc. E quest'immagine della pietra che cade giù con velocità sempre aumentata gli si ficcò in mente. La vita, catena di sofferenze sempre maggiori, precipita sempre più presto, più presto verso la fine, la sofferenza suprema. «Io mi precipito...». Trasaliva, si agitava, voleva resistere, ma già sapeva che era impossibile resistere, e con gli occhi stanchi dall'osservare ma che non potevano non osservare ciò che stava davanti a lui, guardava la spalliera del divano, e aspettava aspettava quella tremenda caduta, l'urto, la distruzione. «È impossibile resistere», pensava, «ma almeno si potesse capire il perchè. E anche questo è impossibile. Si potrebbe spiegare se si dicesse che non son vissuto come si deve. Ma questo non si può ammettere», diceva fra sè, ricordandosi tutta la correttezza, la rettitudine, il decoro della sua vita. «No, non si può ammettere», e sorrideva, come se qualcuno potesse veder quel sorriso ed esserne ingannato.

«Nessuna spiegazione! Tormenti, morte... perchè?».

XI.

Così passarono due settimane. In queste settimane accadde il fatto desiderato da Ivan Ilijc e da sua moglie: Petricev fece la sua formale dichiarazione. Ciò accadde di sera. Il giorno successivo Prascovia Fedorovna andò dal marito, pensando al modo di annunziargli la dichiarazione di Fedor Petrovic, ma in quella stessa notte s'era fatto un nuovo mutamento in peggio nello stato di Ivan Ilijc. Prascovia Fedorovna lo trovò sul solito divano, ma in una posizione differente. Giaceva supino, gemeva e teneva gli occhi fissi davanti a sè.

Essa cominciò a parlargli delle medicine. Ivan Ilijc portò il suo sguardo su di lei. Essa non finì di dire la frase che aveva incominciata, tale era lo sdegno, specialmente verso di lei, che traspariva in quello sguardo.

— Per amore di Cristo, lasciami morire in pace... — disse egli.

Essa voleva andarsene ma in quel momento entrò la figlia e si avvicinò a salutare il padre. Egli guardò la figlia come aveva guardato la madre, e alla sua domanda sulla sua salute le disse seccamente che presto li avrebbe liberati tutti dalla sua presenza. Tutt'e due tacquero, stettero un poco ed uscirono.

— Ma in che cosa siamo colpevoli? — disse Liza alla madre. — Come se il male glielo avessimo fatto venire noi! Papà mi fa pena, ma perchè ci tormenta così?

All'ora solita venne il dottore. Ivan Ilijc gli rispondeva:

«sì, no», senza toglier da lui il suo sguardo irritato, e alla fine disse:

— Lo sapete che non potete far nulla per me: sicchè lasciatemi stare.

— Possiamo alleviare le vostre sofferenze — disse il dottore.

— Non lo potete: lasciatemi stare.

Il dottore uscì nel salotto e dichiarò a Prascovia Fedorovna che si andava molto male e che l'oppio era l'unico mezzo di alleviare le sofferenze dell'infermo che dovevano essere atroci.

Il dottore diceva che le sofferenze fisiche dell'infermo dovevano essere atroci, e aveva ragione: ma più atroci delle sue sofferenze fisiche erano le sofferenze morali, e in ciò consisteva il suo tormento maggiore.

Le sue sofferenze morali provenivano da ciò: che nella notte, guardando il viso di Gherassim, insonnolito, bonario, dagli zigomi sporgenti, gli era a un tratto venuta in mente quest'idea: «Che avverrà se difatti tutta la mia vita, la mia vita cosciente, non è stata come doveva essere?».

Gli si affacciò al pensiero il dubbio che ciò che prima gli era parso assolutamente impossibile, cioè che la sua vita non fosse stata come doveva essere, fosse invece la verità. Dubitò che quelle tentazioni di rivolta, appena percettibili, contro tutto ciò che le persone altolocate approvavano, quelle tentazioni appena percettibili, che egli scacciava subito, potessero essere le sole cose buone della sua vita, e che tutto il resto fosse biasimevole. E

che la sua vita ufficiale e la sua vita privata e la sua famiglia, e i suoi interessi sociali e le sue occupazioni di magistrato, tutto ciò potesse essere spregevole. Si provò a difendere tutte queste cose innanzi a se stesso. E a un tratto sentì tutta la debolezza dei suoi argomenti di difesa. Non c'era nulla che si potesse difendere.

«E se è così — diceva fra sè — e io me ne vado dalla vita con la coscienza di aver rovinato tutto ciò che m'era stato dato, e che non c'è rimedio, allora, che farò?». Si mise a giacere supino e di nuovo esaminò tutta la sua vita. Quando vide, la mattina, il domestico, poi la moglie, poi la figlia, poi il dottore, ognuno dei loro gesti, ognuna delle loro parole gli confermò la terribile verità che gli era apparsa nella notte. In loro vedeva se stesso, vedeva tutto ciò per cui era vissuto, e capiva chiaramente che nulla era stato come doveva essere, tutto era stato un terribile, enorme inganno, che nascondeva la vita e la morte. Questa convinzione aumentava, decuplicava le sue sofferenze fisiche. Si lamentava, si agitava, si strappava di dosso i vestiti. Aveva la sensazione che lo soffocassero, lo strangolassero. E perciò odiava tutti.

Gli diedero una forte dose d'oppio e si calmò. Ma a desinare cominciò da capo. Scacciava via tutti e non poteva star fermo.

La moglie gli si avvicinò e disse:

— *Jean*, mia piccola colomba, fallo per me (per me?). Non ti può recar danno, ma spesso invece aiuta. Che cos'è poi? Nulla. E a volta anche i sani...

Egli spalancò gli occhi.

— Che? I sacramenti? Perché? No! Ma del resto...

Lei piangeva.

— Sì, amico mio? Chiamerò il nostro sacerdote. È tanto buono!

— Va bene, va benissimo — proruppe egli.

Quando venne il sacerdote e lo confessò egli si raddolcì, si sentì come sollevato dai suoi dubbi e quindi dalle sue sofferenze, ed ebbe un momento di speranza. Di nuovo cominciò a pensare all'intestino cieco e alla possibilità di guarirlo. Si comunicò con le lacrime agli occhi.

Quando, dopo la comunione, lo rimisero a giacere, per un istante stette meglio e di nuovo apparve la speranza di vivere. Cominciò a ripensare all'operazione che gli avevano proposta. «Vivere, voglio vivere», diceva fra sé. La moglie venne a far le sue congratulazioni: disse le solite parole e aggiunse:

— È vero che ti senti meglio?

Senza guardarla, egli rispose: — Sì.

Il suo vestito, il suo atteggiamento, l'espressione del suo viso, il suono della sua voce, tutto gli diceva soltanto: «Non è così. Tutto ciò per cui sei vissuto e vivi, è menzogna, inganno, che ti nasconde la vita e la morte». E come pensava queste cose, risorgeva il suo odio e insieme con l'odio risorgevano le atroci sofferenze fisiche, e con le sofferenze la convinzione della prossima, inevitabile morte. Si produsse in lui qualcosa di nuovo: era come se una vergale gli forasse le viscere e qualcuno glielne strappasse, e si sentì soffocare.

L'espressione del suo viso quando aveva detto «sì» era

atroce. Nel pronunciare questo «sì», nel guardare dritto in viso alla moglie, si voltò e si mise supino, con una rapidità insolita, data la sua debolezza, e gridò:
— Andatevene, andatevene! Lasciatemi!

XII.

Da quel momento cominciarono quelle orribili grida che durarono per tre giorni e che non si potevano udire senza terrore da due stanze lontano. Fin dall'istante in cui aveva risposto «sì» alla moglie, aveva capito che era il precipizio, che non c'era possibilità di ritorno, che era venuta la fine, proprio la fine, e il dubbio non era stato risolto e restava sempre dubbio.

— Oh! oh! oh! — gridava con diverse intonazioni. Cominciava a gridare: «Non voglio!» e così seguitava a gridare, appoggiando sull'*o*.

Per tutti quei tre giorni, dopo dei quali il tempo doveva cessare per lui, ebbe sempre la sensazione di dibattersi dentro a quel sacco nero, in cui lo spingeva una forza invisibile, irresistibile. Si dibatteva come si dibatte fra le mani del boia un condannato a morte, sapendo che non può sfuggirgli: e ad ogni minuto sentiva che, malgrado tutti gli sforzi di quella lotta, si faceva sempre più vicino, più vicino a quel che era il suo spavento. Sentiva che le sue torture venivano da quell'affondare in quel buco nero, e soffriva specialmente per non poter affondarvi del tutto. E gl'impediva di affondarvi del tutto la convinzione che la sua vita era stata buona. Questa giustificazione della sua vita lo tratteneva, non lo lasciava precipitar giù, e più di tutto lo tormentava.

A un tratto una forza ignota lo colpì nel petto, nel fianco; il suo respiro si fece ancor più debole, e precipitò nel

buco nero, e là, nel fondo del buco, luccicava qualcosa. Gli accadeva quel che accade quando si va in ferrovia, che si crede di andare avanti e si va indietro e a un tratto si capisce qual'è la vera direzione.

«Sì, non era questo — disse a se stesso — ma non fa nulla. Si può, si può far questo». Ma che cosa è «questo?» chiese, e a un tratto si quietò.

Ciò accadde alla fine del terzo giorno, due ore prima della sua morte. In quel preciso momento suo figlio entrò pian piano nella camera e si avvicinò al suo letto. Il moribondo urlava sempre disperatamente e agitava le braccia. Una mano gli cadde sulla testa del fanciullo. Il fanciullo la prese, se la strinse alle labbra e cominciò a piangere.

In quel punto Ivan Ilijc si sentiva precipitare giù e vedeva la luce e gli si rivelava che la sua vita non era stata quel che doveva essere, ma che ancora tutto si poteva riparare. Egli chiedeva a se stesso: «Ma che cosa è questo?», e si quietava, con l'orecchio teso ad ascoltare. Allora sentì che qualcuno gli baciava la mano. Aprì gli occhi e guardò il figlio. Gli prese pietà di lui. La moglie si avvicinava. La guardò. Essa, con la bocca aperta, col naso e le gote umidi di lacrime non asciugate, con un'espressione di sgomento, lo guardava. Egli ebbe pietà di lei.

«Sì, io li tormento», pensava. «Essi mi compiangono, ma sarà meglio per loro quando io morirò». Avrebbe voluto dir questo ma non aveva la forza di parlare. «Del resto, perchè parlare? Bisogna agire», pensava. Con lo

sguardo mostrò il fanciullo alla moglie e disse:
«Conducilo via... mi fa pena... e anche tu mi fai pena...». Voleva anche dire: «Perdona», ma disse: «È passato»⁷, e non avendo la forza di correggersi, fece un gesto con la mano sapendo che sarebbe capito.

E a un tratto gli fu chiaro dinanzi il problema che lo aveva tormentato: lo vide illuminarsi da due parti, da dieci parti, da tutte le parti. Aveva pietà di loro, bisognava fare in modo che non soffrissero. Liberarli e liberarsi da quelle sofferenze. «È così bello e così semplice», pensò. «E il dolore? Dov'è andato? Dove sei tu, dolore?».

Si fece attento.

«Eccolo. Ma che importa ora?».

«E la morte dov'è?».

Cercava il suo antico, solito terrore della morte e non lo trovava. Dov'è la morte? e che cosa è la morte? Non esisteva più terrore perchè non esisteva più morte.

Invece della morte c'era la luce.

— Ecco che cos'è! — proruppe a un tratto ad alta voce.

— Che gioia!

Tutto ciò accadde in un istante, ma il significato di quell'istante non poteva più mutare. Per i presenti l'agonia si protrasse ancora due ore. Si sentiva il suo rantolo, il suo corpo sfinito aveva dei sussulti. Poi il rantolo si fece sempre meno frequente.

— È finito! — disse qualcuno, chinandosi su di lui.

7 (Prosti) perdona. (Propusti) passato.

Egli udì quelle parole e le ripetette dentro di sè. «È finita la morte», disse nel suo pensiero. «La morte non esiste più».

Diede un respiro, ma rimase a metà del respiro, s'irrigidì e morì.

LA SONATA A KREUTZER

E io vi dico che chi guarda una donna con cupidigia ha già fornicato con essa in cuor suo.

(Matt., V, 28).

Gli dissero i suoi discepoli: Se tale è il dovere dell'uomo verso la donna allora è meglio non sposarsi. Egli allora disse loro Non tutti comprendono questa parola ma solo quelli cui è dato di comprenderla.

(Matt., XIX, 10-11).

I.

S'era all'inizio della primavera. Noi viaggiavamo da due giorni. Nella vettura ferroviaria entravano e uscivano passeggeri, ma tre di essi soltanto viaggiavano con me dal luogo di partenza del treno: una signora nè bella nè giovane, che fumava molto, con un viso smunto, un mantello e un berretto di pelliccia di foggia quasi maschile; il suo compagno, un uomo sulla quarantina, discorsivo, che aveva valige nuove e di buona apparenza; e poi un altro signore che si teneva in disparte, piuttosto basso di statura, dai movimenti bruschi, non vecchio ancora, coi capelli ricciuti fatti grigi da un evidentemente precoce incanutimento e con gli occhi straordinariamente luccicanti, che passavano con rapidità da un oggetto all'altro. Egli indossava un vecchio pastrano con pelliccia che doveva essere stato fatto da un sarto dai prezzi cari, e aveva un alto berretto anche di pelliccia. Di sotto al pastrano, quando lo apriva, si vedeva una sottoveste e una camicia russa ricamata. La particolarità di questo signore consisteva in ciò, che ogni tanto egli emetteva strani suoni che somigliavano a colpetti di tosse o a scoppi di risa repressi.

Questo signore per tutto il tempo del viaggio aveva ostinatamente sfuggito ogni rapporto con gli altri passeggeri. Al suo discorsivo vicino rispondeva con parole brevi e recise, e, o si metteva a leggere o, guardando fuori dal finestrino, fumava, o, cavando dalla sua vecchia sacca

alcune provviste, beveva o mangiucchiava qualcosa.

Mi pareva che egli soffrisse di quell'essere così appartato e più volte avevo voluto discorrere con lui, ma ogni volta, quando i nostri occhi s'incontravano, il che accadeva spesso, visto che eravamo seduti di traverso uno di faccia all'altro, egli si voltava in là e prendeva un libro o si metteva a guardare fuori dal finestrino.

Verso la sera del secondo giorno, nel tempo di una fermata in una grande stazione, questo nervoso signore fece bollire dell'acqua e si preparò del the. Invece il signore dalle belle valige nuove, un avvocato, come seppi più tardi, scese a prendere il the alla stazione con la sua vicina, la signora che fumava e aveva il mantello e il berretto quasi da uomo.

Nel tempo che il signore e la signora erano assenti, montarono nella vettura altre persone e fra queste un vecchio alto, sbarbato, rugoso, evidentemente un mercante, con una pelliccia fangosa e un berretto di panno con un'enorme visiera. Il mercante sedette di faccia al posto della signora che era in compagnia dell'avvocato e subito entrò in discorso con un giovane, che all'aspetto sembrava un impiegato di commercio e che era salito anche lui nella vettura a quella medesima stazione.

Io ero seduto di lato e siccome il treno era fermo, potevo, nei momenti che nessuno passava, udire dei frammenti dei loro discorsi. Il mercante fin da principio spiegò che egli andava in una sua proprietà che era vicina alla prossima stazione; poi, come accade sempre, parlarono dei prezzi delle derrate, del commercio, dissero,

come sempre, che ora Mosca era una città di traffico; poi parlarono della fiera di Nijni-Novgorod. L'impiegato di commercio raccontò le orge di un noto, ricchissimo mercante là alla fiera; ma il vecchio non lo lasciò parlare e si mise a raccontare le orge di un tempo a Kunavin, alle quali aveva partecipato egli stesso. Evidentemente si gloriava di avervi partecipato e con visibile piacere raccontava come, insieme con un suo conoscente, essendo ubriachi tutti e due, una volta a Kunavin, aveva fatto uno scherzo di tal sorta che bisognò raccontarlo sottovoce, e a udire il quale l'impiegato empì delle sue risate tutta la vettura, e il vecchio anche si mise a ridere, mostrando due denti gialli.

Ma, non aspettandomi di udire nulla d'interessante, mi alzai con l'intenzione di passeggiare sul marciapiede sino alla partenza del treno. All'uscita incontrai l'avvocato con la signora che parlavano animatamente.

— Non farete a tempo — mi disse l'ufficioso avvocato — ora daranno il secondo segnale.

E, difatti, non ero giunto all'estremità del treno che si udì il segnale. Quando tornai, fra la signora e l'avvocato continuava l'animata discussione. Il vecchio mercante sedeva in silenzio di faccia a loro, guardando con aria severa davanti a sè e arrotando di tanto in tanto i denti con disapprovazione.

— In seguito al che essa dichiarò nettamente a suo marito — diceva sorridendo l'avvocato al momento che io gli passavo davanti — che essa non poteva e non voleva vivere con lui, sicchè...

Ed egli seguì il discorso ma io non potei udire altro. Dopo di me entrarono ancora dei viaggiatori, passò il conduttore, balzò dentro di corsa un operaio e il frastuono durò abbastanza a lungo, in modo che non si udì per un pezzo ciò che si diceva fra quei due. Quando tornò il silenzio ed io potei udire di nuovo la voce dell'avvocato, il discorso da un caso particolare era già trascorso alle considerazioni generali.

L'avvocato diceva che la questione del divorzio occupava ora l'opinione pubblica in Europa, e che da noi si facevano sempre più frequenti simili casi. Accorgendosi che si udiva soltanto la sua voce, l'avvocato troncò il suo discorso e si rivolse al vecchio.

— Ai tempi antichi ciò non accadeva, vero? — disse egli, sorridendo con fare amichevole.

Il vecchio voleva rispondere qualcosa, ma in quel momento il treno si mosse, e il vecchio, togliendosi il berretto, cominciò a segnarsi e a dire sottovoce una preghiera. L'avvocato, rivolgendosi altrove gli occhi, attese cortesemente. Avendo finito la sua preghiera e fatto tre segni di croce, il vecchio si calcò il berretto dritto in capo, si accomodò al suo posto e cominciò a parlare.

— Ciò accadeva anche prima, signore, ma meno di adesso — disse egli. — Al tempo d'oggi è impossibile che queste cose non accadano. La gente è diventata troppo istruita.

Il treno, aumentando sempre la sua velocità, faceva un gran frastuono sulle rotaie, e m'era difficile udire la conversazione: ma siccome m'interessava, andai a sedermi

più dappresso ai due. Il mio vicino, il signore nervoso dagli occhi luccicanti, evidentemente s'interessava anche lui e, senza alzarsi dal suo posto, tendeva l'orecchio. — Ma perchè è un male l'istruzione? — disse la signora con un sorriso appena percettibile. — Era forse meglio sposarsi come in passato quando i due fidanzati non si dovevano vedere neppure? — continuò essa rispondendo, secondo l'abitudine di molte signore, non alle parole del suo interlocutore, ma alle parole che pensava che egli avrebbe dette. — Non sapevano se si amavano, se potevano amarsi, si sposavano così a caso ed erano infelici per tutta la vita. Secondo voi era meglio così? — disse essa, rivolgendo evidentemente il discorso a me e all'avvocato più che al vecchio col quale parlava.

— La gente è diventata troppo istruita — ripeté il mercante, guardando con disprezzo la signora e lasciando la sua interrogazione senza risposta.

— Sarebbe desiderabile sapere come voi spiegate il nesso fra l'istruzione e la discordia nel matrimonio — disse l'avvocato, sorridendo in modo appena percettibile.

Il mercante voleva dir qualcosa, ma la signora lo interruppe.

— No, quel tempo è passato — disse. Ma l'avvocato la fermò.

— No, lasciate che esprima il suo pensiero.

— Sciocchezze che si commettono per via dell'istruzione — disse recisamente il vecchio.

— Far sposare delle persone che non si amano e poi stupirsi che non vadano d'accordo! — si affrettò a dire la

signora, gettando un'occhiata all'avvocato e a me e anche all'impiegato di commercio il quale, essendosi alzato dal suo posto, ascoltava il discorso col gomito appoggiato alla spalliera del sedile.

— Così si possono accoppiare soltanto gli animali, secondo la volontà del proprietario, ma le persone hanno le loro inclinazioni, i loro affetti — disse la signora con l'evidente desiderio di pungere il mercante.

— È inutile che diciate questo, signora — replicò il vecchio. — Le bestie son bestie, ma all'uomo è stata data la legge.

— Ma come vivere con un uomo quando non c'è amore?

— si affrettò ancora la signora a metter fuori i suoi aforismi che, di certo, le sembravano molto nuovi.

— Prima non si facevano tante distinzioni — disse il vecchio con tono ispirato. — Ora soltanto si usano queste cose. Al minimo urto ora la moglie dice: «Me ne vado». Anche fra i contadini è venuta questa moda. «Su — dice la donna — eccoti le tue camicie e i tuoi calzoni e io me ne vado con Vanka che ha i capelli più ricciuti dei tuoi». Vacci a discutere! Nella donna per prima cosa ci deve essere il timore.

L'impiegato guardò la signora, poi l'avvocato, poi me, trattenendo evidentemente un sorriso, pronto a burlarsi delle parole del mercante o ad approvarle secondo gli paresse che fossero prese da noi.

— Quale timore? — disse la signora.

— Questo: il timore del ma-ri-to! Ecco quale timore.

— Questa è roba del tempo passato, buon uomo — dis-

se la signora con una certa rabbia.

— No, signora, per queste faccende il tempo non è passato. Come era Eva, la donna formata dalla costola dell'uomo, così rimarrà sino alla fine dei secoli — disse il vecchio, scotendo il capo con un fare così severo e così trionfante che l'impiegato subito decise che la vittoria era dalla parte del mercante, e si mise a ridere forte.

— Così giudicate voi uomini — disse la signora senza arrendersi e guardando verso di noi. — Concedete a voi stessi ogni libertà, e la donna la volete tener chiusa nel serraglio. Voi vi permettete qualunque cosa.

— Nessuno dà di tali permessi, ma c'è questo soltanto: che a cagione dell'uomo non accade nulla in casa: per la donna è un altro affare, l'involucro è fragile — continuò il mercante. La sicurezza del tono di lui evidentemente soggiogava gli ascoltatori e perfino la signora si sentiva scossa ma non si dava per vinta.

— Sì, ma io penso, e voi sarete d'accordo, che la donna è una creatura umana e ha sentimento come l'uomo. Che deve fare se non ama il marito?

— Non l'ama! — ripeté minaccioso il mercante, con un moto delle sopracciglia e delle labbra. — Lo deve amare! —. Quest'argomento inatteso piacque particolarmente all'impiegato che ebbe un mormorio di approvazione.

— Ma no, non la si può forzare — ribattè la signora. — Quando l'amore non c'è non si può costringere uno ad amare.

— E se la moglie tradisce il marito che si deve fare allora? — disse l'avvocato.

— Non si deve ammettere questo caso — disse il vecchio — bisogna impedirlo.

— Ma se la cosa accade? Eppure accade.

— Accade a qualcheduno, ma da noi non accade — disse il vecchio.

Tutti tacquero. Ma l'impiegato si mosse, si avvicinò ancora e, non volendo esser di meno degli altri, cominciò sorridendo:

— Già, ecco, in casa del nostro principale è accaduto uno scandalo. Ma è troppo difficile giudicare come sia andato il fatto. Lei è una donna che ama la dissipazione. Lui invece è un giovane serio, istruito. Lei cominciò con un commesso. Il marito la riprese con le buone. Lei non smise. Seguitò a fare ogni specie di svergognatezze. Cominciò a rubargli il denaro. Lui la battè. Ma andò sempre peggio. Si mise ad amoreggiare con un ebreo, parlando con creanza. Che doveva fare il marito? Abbandonarla del tutto. Così lui vive da scapolo e lei seguita a far la donnaccia.

— Perchè lui è un imbecille — disse il vecchio. — Se da principio non le avesse lasciata la briglia sul collo, ma l'avesse rimproverata a dovere, ora lei vivrebbe in grazia di Dio. Bisogna non concedere libertà fin da principio. Non ti fidare del cavallo in campagna aperta nè della donna in casa.

In quel momento venne il conduttore a chiedere i biglietti per la prossima stazione. Il vecchio diede il suo biglietto.

— Sì, bisogna domare il sesso femminile, se no tutto va

in rovina.

— Ma, come raccontavate voi stesso poco fa, alla fiera di Kunavin c'erano degli uomini ammogliati che facevano baldoria — dissi io, non potendo trattenermi.

— Questi son fatti particolari — disse il mercante e facendosi burbero, tacque.

Quando si udì il fischio, il mercante si alzò, tirò di sotto al sedile una sacca, si ravvolse nel mantello e, sollevando il berretto, uscì dalla vettura.

II.

Appena fu uscito il vecchio, cominciò un discorso a più voci.

— È un patriarca del vecchio testamento — disse l'impiegato.

— Ecco un *Domostroï*⁸ vivente — disse la signora. — Che idee selvagge sulla donna e sul matrimonio!

— Già, siamo lontani dalla concezione europea del matrimonio — disse l'avvocato.

— Ma la cosa principale che certa gente non vuol capire — disse la signora — è che il matrimonio senza amore non è matrimonio, e che vero matrimonio è soltanto quello consacrato dall'amore.

L'impiegato ascoltava e sorrideva, desiderando tenere a mente per suo profitto quanto più poteva di quei discorsi interessanti.

Mentre la signora parlava, dietro a me si udì come un risolino represso o forse un singhiozzo, e, guardandoci intorno, vedemmo il mio vicino, quel signore solitario dai capelli grigi e dagli occhi luccicanti, il quale, durante la conversazione, che senza dubbio lo interessava, s'era approssimato a noi, senza farsi scorgere. Egli stava ritto, con le braccia appoggiate sulla spalliera del sedile ed era evidentemente agitato: aveva il viso congestionato e gli tremava il muscolo della gota.

— Che cos'è questo amore... amore... che consacra il

8 Antico codice matrimoniale.

matrimonio? — disse egli balbettando.

Vedendo l'agitazione del suo interlocutore, la signora si sforzò di rispondere nel modo più mite e più preciso che fosse possibile.

— Il vero amore... quell'amore fra un uomo e una donna... possibile anche nel matrimonio — disse la signora.

— Già: ma che cosa s'intende per vero amore? — disse il signore dagli occhi luccicanti, sorridendo con un certo imbarazzo e facendosi timido.

— Ognuno sa che cosa sia questo amore — disse la signora, che evidentemente desiderava interrompere quel discorso con lui.

— Ma io non lo so — disse il signore. — Bisogna definire che cosa intendete...

— Come? È molto semplice — disse la signora, ma si mise a riflettere. — L'amore? L'amore è l'esclusiva preferenza per una persona che si mette innanzi a tutti gli altri.

— Preferenza per quanto tempo? un mese, o due giorni o mezza ora? — proruppe il signore canuto, e si mise a ridere.

— No, permettete, si vede che voi non parlate della stessa cosa.

— No, proprio della stessa cosa.

— La signora dice — entrò nel discorso l'avvocato, indicando la sua compagna — che il matrimonio dovrebbe nascere da un attaccamento, da un amore, se così volete, e se questo effettivamente c'è, allora, soltanto in questo caso, il matrimonio rappresenta per se stesso qualche

cosa, è, per così dire, santificato. Quindi ogni matrimonio alla base del quale non è posto un vero attaccamento, un amore, se volete, non ha moralmente in sé nessun freno di dovere. Ho capito bene? — si rivolse egli alla signora.

La signora con un cenno del capo espresse la sua approvazione per quel chiarimento del suo pensiero.

— Quindi... — proseguì a dire l'avvocato, ma il signore nervoso, che ora schizzava fuoco dagli occhi e visibilmente si tratteneva a stento, cominciò, senza permettere all'avvocato di continuare

— No, parlo della stessa cosa, della preferenza per uno o per una che si mette innanzi a tutti gli altri, ma soltanto domando: preferenza per quanto tempo?

— Per quanto tempo? Per molto, per tutta la vita a volte — disse la signora, stringendosi sulle spalle.

— Questo si vede solo nei romanzi, ma nella vita mai. Nella vita accadde che questa preferenza per uno innanzi a tutti gli altri, duri qualche anno, il che è molto raro, più spesso qualche mese, magari qualche settimana, qualche giorno, qualche ora — disse egli, comprendendo che faceva stupire tutti con questa sua opinione, ma contento di farlo.

— Oh! che dite! Ma no... no, permettete — esclamarono ad una voce tutti e tre. Anche l'impiegato mandò fuori un grido di disapprovazione.

— Già, lo so — gridò più forte di noi il signore canuto — voi parlate di ciò che si crede che esista, ma io parlo di ciò che è. Ogni uomo ha provato quello che voi chia-

mate amore per qualsiasi bella donna.

— Ah! è terribile ciò che voi dite: ma pure esiste fra la gente questo sentimento che si chiama amore e che dura non mesi e anni, ma tutta la vita.

— No, niente affatto. Anche ammesso che un uomo possa preferire una data donna per tutta la sua vita, questa donna, secondo tutte le verosimiglianze, preferirà un altro, e così è stato sempre ed è nel mondo — e tirando fuori il portasigarette si mise a fumare.

— Ma l'amore può essere anche reciproco — disse l'avvocato.

— No, non può essere — replicò l'altro — come non può essere che in un carico di ceci due ceci segnati in un dato modo capitino vicino. E non è neppure una probabilità ma è una certezza che verrà la sazietà. Dire che si può amare per tutta la vita un uomo o una donna, è lo stesso che dire che una candela può durare tutta la vita — disse egli, stiracchiandosi con voluttà.

— Ma voi parlate sempre dell'amore fisico. Che forse non ammettete un amore fondato sulla conformità d'ideali, sull'affinità spirituale? — disse la signora.

— Affinità spirituale! Conformità d'ideali! — ripeté egli con quel suo sghignazzo solito. — Ma in tal caso non c'è bisogno di stare a letto insieme (scusate la grossolanità). La conseguenza di questa conformità d'ideali è di andare a letto insieme — disse egli, e rise nervosamente.

— Ma permettete — disse l'avvocato — il fatto contraddice a ciò che voi asserite. Noi vediamo che il matrimo-

nio esiste, che sempre l'umanità o la maggior parte di essa è vissuta coniugalmente, che molti conducono e finiscono insieme una vita coniugale.

Il signore canuto rise di nuovo.

— Voi dite che i matrimoni si basano sull'amore, e quando invece io esprimo il dubbio sull'esistenza dell'amore che non sia sensuale voi volete provarmi l'esistenza dell'amore perchè esistono i matrimoni. Ma il matrimonio a tempo nostro non è altro che un inganno.

— No, permettete — disse l'avvocato, — io dico soltanto che sono sempre esistiti ed esistono i matrimoni.

— Esistono! Ma perchè esistono? Sono esistiti ed esistono per coloro che vedono nel matrimonio qualcosa di sacro che li obbliga dinanzi a Dio. Per coloro esistono, ma per noi no. Ora la gente sposa vedendo nel matrimonio soltanto una associazione, e quindi esso non è che ipocrisia e violenza. Quando è ipocrisia meno male. Il marito e la moglie ingannano soltanto la gente facendo credere di vivere in monogamia, ma invece vivono in poligamia: ma quando, come spesso avviene, il marito e la moglie hanno preso davanti alla gente l'impegno di vivere insieme tutta la vita e al secondo mese già si odiano l'un l'altro e desiderano separarsi ma tuttavia vivono insieme, allora questo diventa un orrendo inferno nel quale ci si ubriaca, si tirano colpi di rivoltella, ci si uccide, ci si avvelena, o si uccide l'altro — disse egli, parlando sempre più rapidamente, non permettendo a nessuno di mettere una parola e riscaldandosi sempre più. Tutti tacevamo e ci sentivamo a disagio.

— Sì, senza dubbio, vi sono avventure critiche nella vita coniugale — disse l'avvocato, desiderando interrompere un discorso che diventava spiacevolmente eccitato.

— Voi, a quel che vedo, sapete chi sono — disse il signore canuto a voce bassa e con apparenza tranquilla.

— No, non ho il piacere...

— Piacere piccolo. Io sono Pozdnicev, colui che si trovò avere quella critica avventura cui voi accennate, e che uccise sua moglie — disse egli dando una rapida occhiata a ciascuno di noi.

Nessuno trovò una parola da dire e tacemmo tutti.

— Eh! tanto vale — disse egli con quel suo sghignazzo.

— Del resto, perdonatemi! Oh!... non voglio importunarvi.

— Ma no, anzi, prego... — disse l'avvocato, senza saper neppur lui a che si riferisse quel «prego».

Ma Pozdnicev, senza ascoltarlo, con un rapido movimento si voltò e tornò al suo posto. L'avvocato e la signora scorrevano piano. Io mi misi a sedere di faccia a Pozdnicev, non sapendo immaginare una parola da dire. Era troppo scuro per leggere e perciò chiusi gli occhi e finì di aver voglia di dormire. Così giungemmo in silenzio fino alla prossima stazione.

Alla stazione il signore e la signora passarono in un'altra vettura e si misero a parlamentare col conduttore. L'impiegato si accomodò sul divano e si addormentò. Pozdnicev seguitava a fumare e a bere il the che aveva fatto bollire fino dalla precedente stazione.

Quando io aprii gli occhi e lo guardai, egli a un tratto si

rivolse a me con fare deciso e irritato.

— Forse vi è sgradevole star qui con me sapendo chi sono io? Allora me ne vado.

— Oh! no, ve ne prego.

— Volete favorire? Soltanto è un po' forte.

E mi mescè il the.

— Chiacchierano... e son tutte menzogne... — disse egli.

— Di che cosa volete parlare? — chiesi io.

— Sempre della stessa cosa: di quel loro amore che credono che sia così. Non avete voglia di dormire?

— Niente affatto.

— Allora volete che vi racconti come questo amore mi ha condotto dove sono giunto?

— Sì, se ciò non vi è molto penoso.

— No, mi è penoso il silenzio. Bevete il the... se non è troppo forte.

Il the veramente era del color della birra, ma io ne bevvi un bicchiere. In quel momento entrò il conduttore. Egli lo accompagnò con uno sguardo cattivo e appena fu uscito cominciò.

III.

— Dunque, io vi racconterò... Ma voi davvero volete?... Io confermai che davvero volevo ascoltare. Egli tacque un poco, si passò le mani sul viso e cominciò:

— Se si racconta, bisogna raccontare tutto dal principio: bisogna che vi racconti come e perchè io mi ammogliai, e che uomo ero fino al mio matrimonio.

Io son vissuto fino al mio matrimonio come vivono tutti, cioè quelli del nostro mondo. Io sono proprietario e laureato all'università ed ero maresciallo della nobiltà. Son vissuto fino al mio matrimonio come vivono tutti, cioè corrottamente e come tutti gli uomini del nostro mondo, vivendo corrottamente ero sicuro di vivere come si deve. Di me stesso pensavo di essere un uomo simpatico, un uomo perfettamente morale. Non ero un seduttore, non avevo gusti sfrenati, ma facevo di questi lo scopo principale della vita come fanno molti dei miei contemporanei e mi davo alla dissolutezza di tanto in tanto, serbando il decoro, per salute. Fuggivo quelle donne che o con l'aver figli o con l'attaccarsi troppo a me potevano legarmi. Forse anche c'erano dei figli e c'erano degli attaccamenti, ma io facevo come se non ci fossero. E questa vita non soltanto io la credevo morale, ma me ne gloriavo...

Egli si fermò, fece quel suo solito sghignazzo che faceva evidentemente quando gli si presentava qualche nuovo pensiero.

— E in ciò è la principale turpitudine! — gridò. — La dissolutezza non consiste negli atti fisici, qualunque eccesso fisico non corrompe: ma la corruzione, la vera corruzione consiste proprio nel liberarsi dalle relazioni morali verso la donna con la quale si hanno rapporti fisici. Ma questa liberazione io la consideravo come un merito. Mi ricordo di essermi una volta molto tormentato per non esser riuscito a pagare una donna che forse si era data a me per amore. Mi tranquillai soltanto quando le ebbi mandato del denaro, mostrando con ciò che io non mi consideravo affatto legato moralmente a lei... Non scotete il capo come se foste d'accordo con me — mi gridò egli a un tratto. — Conosco questo trucco. Voi tutti, anche voi, nel migliore dei casi, se non siete una rara eccezione, voi avete le stesse idee che io aveva allora. Via, lasciamo andare, perdonatemi — seguì — ma ciò è orribile, orribile, orribile.

— Che cosa è orribile?

— L'abisso d'incoscienza nel quale tutti viviamo riguardo alle donne e alle nostre relazioni con loro. Io non posso parlarne con calma e non perchè a me sia accaduta quella tale *avventura*, come diceva quel signore, ma perchè dal momento che mi toccò quell'avventura mi si aprirono gli occhi e io vidi ogni cosa sotto un'altra luce. Tutto un rivolgimento, tutto un rivolgimento!

Egli accese una sigaretta e, poggiando il gomito sul ginocchio, ricominciò a parlare.

Nell'oscurità io non gli vedevo il viso, soltanto udivo a traverso il rumore del treno la sua voce sincera e simpa-

tica.

IV.

— Sì, soltanto torturandomi come mi sono torturato, soltanto in grazia a questa mia tortura ho capito dove sta la radice di tutto, ho capito quel che dovrebbe essere, e perciò ho veduto tutto l'orrore di quel che è.

Vogliate dunque considerare come e quando ha avuto principio ciò che mi ha condotto alla mia avventura. Ciò ha avuto principio quando non ero ancora sedicenne. Accadde allorchè io ero ancora al ginnasio e il mio fratello maggiore era studente di primo anno alla università. Io non conoscevo ancora donne ma, come tutti gli infelici ragazzi del nostro mondo, non ero già più un fanciullo innocente: già da due anni ero stato corrotto dai compagni: già la donna, non una data donna, ma la donna, ogni donna, la nudità della donna mi turbava come qualcosa di seducente. La mia solitudine non era più pura. Io mi tormentavo come si tormentano 99 su 100 dei nostri ragazzi. Mi spaventavo, soffrivo, pregavo e cadevo. Ero già corrotto nell'immaginazione e nella realtà, ma l'ultimo passo non era stato ancora fatto. Mi corrompevo da solo ma non avevo ancora messo le mani su di un altro essere umano. Ma un compagno di mio fratello, uno studente, un allegrone, un così detto buon ragazzo, cioè un gran cattivo soggetto, che ci aveva insegnato a bere e a giocare a carte, ci persuase una volta, dopo averci fatto bere, di andare in un certo luogo. Noi andammo. Mio fratello era anche lui tuttora in-

nocente e in quella notte perdette la sua innocenza. Io, ragazzo di quindici anni, mi ero già corrotto da me e avevo contribuito a corrompere delle donne, ma non capivo quel che facevo. Da nessuno di quelli maggiori di me avevo mai sentito dire che fosse male quel che facevo. E anche ora non lo sento dire da nessuno. A dir vero ciò è scritto nel decalogo, ma il decalogo serve soltanto per poter rispondere al prete quando si fa l'esame, e non è neppur tanto necessario quanto il sapere la regola sull'uso dell'*ut* nelle proposizioni finali.

Sicchè da quelle persone maggiori di me, l'opinione delle quali io stimavo, mai mi venne fatto di udire che quello che facevo fosse male. Al contrario, udivo dalle persone che io consideravo, che ciò che facevo era ben fatto. Udivo dire che le mie lotte e le mie sofferenze si sarebbero calmate dopo l'atto sessuale, lo udivo dire e l'ho letto, e udivo dire da quelli maggiori di me che ciò era un bene per la salute: dai miei compagni poi ne udivo parlare come di un merito, di una bravura. Sicchè non vi si vedeva altro che un bene. Pericolo di malattia? Anche questo è preveduto. Il governo provvido se ne prende cura. Esso sorveglia il regolare andamento delle case di tolleranza e assicura la corruzione degli studenti di ginnasio. E medici, dietro compenso, esercitano la sorveglianza. Così va. Essi affermano che la dissoluzione è un beneficio per la salute e istituiscono una corruzione normale, accurata. Conosco delle madri che si preoccupano in questo senso della salute dei loro figli. E la scienza li manda nelle case di tolleranza.

— Perchè la scienza? — chiesi io.

— E chi sono i medici? Sacerdoti della scienza. Chi corrompe i giovani affermando che ciò è necessario per la salute? Essi. E poi con tremenda gravità si cura la sifilide.

— E come si potrebbe non curarla?

— Se l'uno per mille degli sforzi che si fanno per curare la sifilide si adoprassero a sradicare la corruzione, da un pezzo non si nominerebbe neppur più la sifilide. Ma questi sforzi servono non a sradicare la corruzione, ma a fomentarla, rendendone innocue le conseguenze. Ma non si tratta di ciò. Si tratta che per nove decimi dei giovani, se non più, e non soltanto della nostra condizione, ma di tutti i gradi sociali, anche contadini, accade questa cosa spaventevole che accadde a me, cioè che io soggiacqui non alla naturale attrazione che esercitava su di me il fascino di una data donna, no, nessuna donna mi sedusse, ma io caddi perchè gl'individui dell'ambiente che mi circondava vedevano in questa caduta, gli uni una funzione legale e profittevole alla salute, gli altri un divertimento naturale, non soltanto perdonabile, ma anche innocente per un giovane. Io non capivo che ciò fosse una caduta, e semplicemente cominciai a darmi a ciò che in parte era un piacere, in parte una necessità e che, come mi si diceva, era confacente alla mia età; cominciai cioè a darmi alla dissolutezza come avevo cominciato a bere, a fumare. E tuttavia in quella prima caduta vi fu qualcosa di particolare e di commovente.

Mi ricordo che laggiù, subito, prima di uscire dalla ca-

mera, diventai triste, triste, tanto che mi venne voglia di piangere. Piangere sulla perdita della mia innocenza, sulla rovina una volta per sempre dei miei rapporti con la donna. Sì, i rapporti naturali, semplici con la donna erano distrutti per sempre. Puri rapporti con una donna io non ebbi più da quel momento e non potevo averne. Ero diventato quel che si chiama un dissoluto. Ma l'essere un dissoluto è uno stato fisico simile allo stato del morfinomane, dell'ubriacone, del fumatore a oltranza. Come il morfinomane, l'ubriacone, il fumatore a oltranza non è più un essere normale, così l'uomo che ha conosciuto parecchie donne per il suo piacere non è più un essere normale, ma è rovinato per sempre, è un dissoluto. Come al viso, agli atti si può riconoscere subito un morfinomane, o un ubriacone, così pure un dissoluto. Il dissoluto può contenersi, correggersi, ma non potrà mai più avere semplici, chiari, puri rapporti con le donne.

Dal modo come egli dà uno sguardo, un'occhiata a una giovane donna, subito si riconosce il dissoluto. E io diventai un dissoluto e rimasi tale e ciò è quello che mi ha rovinato.

V.

Già, proprio così. Poi andai sempre più giù, sempre più giù, con ogni specie di travimenti. Dio mio! quando mi ricordo le mie turpitudini a quel riguardo, me ne spavento io medesimo. E mi rivedo allorchè ero oggetto delle canzonature dei compagni sulla mia pretesa innocenza. Ah! quando sento parlare della gioventù dorata, degli ufficiali, dei parigini! E tutti questi signori ed io, dissoluti di trent'anni, abbiamo sulla coscienza centinaia dei più obbrobriosi, terribili delitti nei nostri rapporti con le donne; eppure, noi dissoluti di trent'anni, entriamo in un salotto o andiamo al ballo, ben lavati, con la barba accuratamente rasa, profumati, con la biancheria fresca fresca, in *frack* o in uniforme, emblema di onestà, di dignità!

Dunque, pensate un po' a ciò che dovrebbe essere e a ciò che è. Dovrebbe essere che quando, in società, uno di cotesti signori si avvicina a una mia sorella o a una mia figlia, io, conoscendo la sua vita, lo chiamassi in disparte e gli dicessi sotto voce: «Ragazzo mio, io so come tu vivi, come passi le notti e con chi. Qui non è il tuo posto. Qui ci sono fanciulle pure, innocenti. Vattene!». Questo dovrebbe essere: ma invece è così: quando uno di questi signori comparisce e balla con mia sorella o mia figlia, tenendola abbracciata, noi c'informiamo se è ricco, se ha brillanti relazioni. Forse egli si degna di mia figlia dopo d'essere stato da *Rigolbosch*. Forse anche ha

tuttora le conseguenze di qualche malattia, non importa; ora si curano bene queste malattie. Conosco alcune fanciulle della più alta società date dai genitori a uomini ammalati di una ben nota malattia. Oh! turpitudine! Ma verrà il tempo in cui queste turpitudini e queste menzogne saranno smascherate.

Qui più volte egli emise quei suoi strani brontolii e si occupò di nuovo del the. Il the era terribilmente forte e non c'era acqua per temperarlo. Io sentivo che i due bicchieri che avevo bevuto già mi davano una certa agitazione. Naturalmente anche su di lui il the doveva avere il medesimo effetto, perchè diventava sempre più eccitato. La sua voce si faceva sempre più sonora ed espressiva. Egli cambiava continuamente posizione, ora si toglieva il berretto, ora se lo metteva, e il suo volto mutava stranamente in quella penombra nella quale eravamo immersi.

— Ecco, così io vissi fino a trent'anni, ma non un momento solo abbandonai l'intenzione di ammogliarmi e di formarmi un'alta, onesta vita di famiglia, e con questo proposito osservavo le fanciulle che a questo scopo avvicinavo — seguitò egli. — Io m'insozzavo nella più putrida corruzione, e intanto cercavo quelle fanciulle che per la loro purezza fossero degne di me.

Ne scartai molte proprio perchè non erano abbastanza pure per me: finalmente ne trovai una che giudicai degna di me. Era una delle due figlie di un proprietario di Penza, che una volta era stato ricco ma s'era rovinato.

Una sera che, dopo una passeggiata in barca, tornavamo

a casa al lume di luna e io, seduto in carrozza accanto a lei, ammiravo la sua figura ben fatta, stretta in un *jersey*, e i riccioli dei suoi capelli, a un tratto mi convinsi che era lei quella che cercavo. Mi pareva quella sera che essa capisse tutto, tutto ciò che io sentivo e pensavo, e io sentivo e pensavo le cose più sublimi. In sostanza c'era di vero che quel *jersey* le stava benissimo, che i suoi riccioli erano ben disposti, e che dopo aver passato la giornata vicino a lei avevo il desiderio di avvicinar-mele anche di più.

È cosa meravigliosa questa illusione che abbiamo che la bellezza sia anche bontà. Una bella donna dice delle sciocchezze, tu l'ascolti e ti pare di udire non delle sciocchezze ma delle cose piene di senso. Essa dice e fa delle cose abbiette e tu non vedi altro che gentilezza. Quando essa non dice nè sciocchezze nè cose abbiette, allora subito sei persuaso che essa è un prodigio d'intelligenza e di virtù.

Io tornai a casa entusiasta e mi convinsi che essa fosse il sommo della perfezione morale, e perciò fosse degna d'essere mia moglie, e il giorno seguente le feci la mia dichiarazione.

Qui sta l'inganno! Fra migliaia di uomini che si ammogliano, non soltanto nella nostra condizione, ma sventuratamente anche nel popolo, appena ce ne sarà uno che non sia già sposato decine, centinaia e migliaia di volte, come Don Giovanni, prima del matrimonio.

Per verità vi sono ora, lo sento dire e l'osservo, dei giovani puri, sensibili, che sanno che il matrimonio non è

uno scherzo ma una cosa grave. Dio li aiuti! Ma a tempo mio non ce n'era uno su diecimila. E tutti lo sanno e fingono di non saperlo. In tutti i romanzi sono particolareggiatamente descritti i sentimenti degli eroi, i laghetti, i boschetti fra i quali passeggiano; ma descrivendo il loro grande amore per una data fanciulla non si descrive mai la vita di questi interessanti eroi prima di quel momento: non una parola delle loro case di ritrovo, delle cameriere, delle cuoche, delle donne maritate. Se vi fossero tali sconvenienti romanzi non sarebbero dati nelle mani delle fanciulle, specialmente di quelle che più avrebbero bisogno di sapere tali cose.

Da prima si finge davanti alle ragazze che questa corruzione, la quale riempie metà della vita delle nostre città e anche delle campagne, non esiste affatto. Poi ci si abitua tanto a questa finzione che, alla fine, si comincia a creder davvero che siamo tutti uomini morali e che viviamo in un mondo morale. Le ragazze, poverette! ci credono sul serio. Così credeva anche la mia infelice moglie. Mi ricordo quando io, fidanzato, le mostrai il mio diario dal quale essa poteva apprendere un poco del mio passato e specialmente la mia ultima relazione che avrebbe potuto apprendere da altri, ragione che mi fece credere necessario di rivelargliela io. Ricordo il suo terrore, la sua disperazione, il suo sgomento quando seppe e capì. Vidi allora che essa voleva rompere con me. Ah! perchè non lo fece!...

Egli emise quel suo brontolio, bevve ancora un sorso di the e tacque.

VI.

— Ma no, del resto: meglio così, meglio così! — esclamò egli. — Mi sta bene. Ma non si tratta di questo. Volevo dire che in queste faccende sono ingannate soltanto le povere ragazze.

Le madri lo sanno, specialmente le madri, istruite dai loro mariti, lo sanno benissimo. E fingendo di credere nella purezza degli uomini nel fatto agiscono del tutto diversamente. Sanno con quale amo attirare gli uomini per loro e per le figliuole.

Noi uomini non sappiamo e non sappiamo perchè non vogliamo sapere: le donne invece sanno perfettamente che l'amore il più alto, il più poetico, come lo chiamiamo, non dipende dalle qualità morali, ma da una intimità fisica, dalla maniera di pettinarsi, dal colore, dal taglio di un vestito. Domandate a un'esperta civetta, che si è prefisso lo scopo di inebriare un uomo, quale rischio vorrebbe correre piuttosto: di essere convinta, in presenza di colui che vuol sedurre, di menzogna, di crudeltà e magari di turpitudine, o di mostrarsi davanti a lui con un vestito brutto e mal fatto: ognuna preferirà sempre il primo rischio. Essa sa che la nostra razza mascolina mente sempre quando parla di sentimenti elevati, che c'importa soltanto del corpo, e che quindi perdoniamo tutte le turpitudini ma non perdoniamo la tinta di un vestito che sia brutta, senza gusto e disadatta.

La civetta lo sa con conoscenza di causa, ogni fanciulla

innocente lo sa per istinto, come lo sanno gli animali. Perciò quei *jerseys* abbominevoli, quei *poufs*, quelle nudità delle spalle, delle braccia, quasi del seno. Le donne, specialmente quelle passate per la scuola dei mariti, sanno benissimo che i discorsi intorno ad argomenti elevati sono chiacchiere, e che all'uomo importa del corpo e di tutto ciò che lo mette in una luce artificiale ma seducente: e fanno tutto in conseguenza. Se mettiamo da parte l'abitudine che abbiamo fatta a questa bruttura e che è diventata per noi una seconda natura, e guardiamo alla vita delle nostre alte classi come veramente è, con tutte le sue impudicizie, vedremo che essa non è altro che tutta una casa di tolleranza... Non siete d'accordo con me? Permettete, ve lo dimostrerò — riprese egli, interrompendomi. — Voi dite che le donne nella nostra società hanno altri interessi che le donne nelle case di tolleranza, e io vi dico di no e ve lo dimostro. Quando le persone differiscono negli scopi della vita, nell'interno contenuto della vita, allora questa differenza si esprime inamancabilmente anche nell'esteriore e l'esteriore sarà differente. Ma guardate quelle infelici che tutti disprezzano e le più alte signore della società: gli stessi abbigliamenti, gli stessi modi, gli stessi profumi, le stesse nudità delle spalle, delle braccia, del seno, gli stessi rigonfi di dietro, la stessa passione per i gioielli, per le cose care e vistose, gli stessi divertimenti, e danze e musica e canti. Come quelle cercano di attirare con tutti i mezzi, anche queste lo fanno. Non c'è nessuna differenza. A voler essere esatti bisogna soltanto dire che le prostitute a breve

scadenza sono abitualmente disprezzate e le prostitute a lunga scadenza sono abitualmente rispettate.

VII.

— Così anch'io fui attirato dal *jersey*, dai riccioli, dal *pouf*.

Ma era facile conquistarmi perchè io ero stato allevato come tutti i giovani che, simili ai cocomeri nelle serre, godono di condizioni privilegiate. La nostra nutrizione troppo abbondante ed eccitante e il completo ozio fisico non sono altro che sistematici inviti alla concupiscenza. Che ve ne meravigliate o no, così è. Ma io stesso fino a questi ultimi tempi non me ne accorgevo. Ma ora me ne sono accorto. Quello che mi tormenta è che nessuno sa queste cose e si dicono sciocchezze, come quella signora poco fa.

Vicino a casa mia, in primavera, lavoravano dei contadini a un terrapieno per la strada ferrata. Il cibo ordinario per un giovane contadino è pane, *ivas*⁹, cipolle; egli è vivace, robusto, sano; fa un lavoro leggero di campagna. Se va a lavorare alla strada ferrata gli danno per cibo della *caschia*¹⁰ e un *funt*¹¹ di carne. Ma egli digerisce questa carne con sedici ore di lavoro a portare pesi di 30 *pudi*¹². E sta bene. Ma noi che mangiamo due *funt* di carne, selvaggina e pesci e ogni specie di cibi e bevande riscaldanti, dove se ne va tutto questo? In eccessi sen-

9 Bevanda fatta con le mele.

10 Orzo condito di grasso.

11 410 grammi.

12 Pud, peso equivalente a 16 chilogrammi e 380 grammi.

suali. E se va così e si apre questa valvola di sicurezza, tutto sta bene: ma chiudete la valvola, come l'avevo un tempo chiusa io, e subito ne avrete un'eccitazione che, passando a traverso il prisma della nostra vita artistica, si esprime con un amore della più pura acqua, magari a volte platonico.

E tutto accadde come sempre; gli entusiasmi, gl'intenerimenti, la poesia. In realtà questo mio amore era mantenuto per una parte dall'attività della mamma e delle sarte, per l'altra dall'abbondanza soffocante del cibo e dall'ozio della mia vita. Se non fossero state da una parte le passeggiate in barca, le sarte, le vite attillate, ecc., e mia moglie fosse stata vestita con un camice informe e rimasta a casa, e io, per l'altra parte, fossi stato un uomo in condizioni normali, nutrito quanto occorre per il lavoro, e avessi avuto quella tale valvola aperta, mentre invece in quel tempo era chiusa, io non mi sarei innamorato e non sarebbe avvenuto nulla di quanto è avvenuto.

VIII.

Così andarono le cose: il mio patrimonio e i suoi bei vestiti e le passeggiate in barca fecero il loro effetto. Venti volte non approdarono a nulla, ma una volta approdarono. È come una trappola. Ora i matrimoni si combinano come si mette una trappola. È forse naturale ciò? Una ragazza è fatta grande, bisogna maritarla. Sembra una cosa semplice se la ragazza non è un mostro, o se vi sono uomini che desiderano ammogliarsi. Anticamente si faceva così. Quando una ragazza era matura per le nozze, i genitori combinavano il matrimonio. Così si faceva e si fa ancora in tutto il mondo: presso i Cinesi, gl'Indiani, i Maomettani e anche da noi nel popolo: così si fa in tutto il genere umano, o almeno per 99 su 100. Soltanto noi, l'uno per cento e anche meno, noi corrotti, abbiamo trovato che ciò non andava bene e abbiamo inventato del nuovo. Ma qual è questo nuovo? Il nuovo è questo, che le ragazze son sedute in giro, e gli uomini, come in un bazar, passeggiano e fanno la loro scelta. E le ragazze aspettano e pensano, senza osare di dirlo: «Giovanotto, scegli me! no, me! Non quell'altra, me; guarda un po' le mie spalle e il resto». E noi uomini, passeggiamo e guardiamo in giro e siamo molto contenti. «Lo so e non ci casco». Si passeggia, si guarda e si è molto soddisfatti che le cose sieno combinate così per noi. Guarda ma non farti prendere, e poi tutt'a un tratto ci si casca.

— Ma come fare? — dissi io — Eh che? Debbono forse le donne far le dichiarazioni?

— Non so: ma se ci deve essere parità che sia davvero parità. Se si crede umiliante fare un matrimonio combinato, questo è mille volte più umiliante. In quello almeno le probabilità sono eguali, ma così la donna è o la schiava in un bazar, o l'esca nella trappola. Dite a una mamma o magari a una ragazza la verità, cioè che esse sono soltanto occupate a pescare un fidanzato. Dio mio, che offesa! Eppure esse non fanno altro che questo. E quel che è spaventevole si è vedere occupate in ciò delle fanciulle giovanissime, povere innocenti! Ripeto, se ciò si facesse apertamente, pazienza. Ma invece è tutto un inganno. «Ah! la propagazione della specie, com'è interessante! Ah! Lily si occupa molto di pittura! Andrete all'esposizione? È una cosa molto istruttiva. E le *troike*, e gli spettacoli, e le sinfonie? Ah! molto importante! La mia Lily è pazza per la musica. E poi perchè non condividete questa opinione? Ah! andare in barca!...». E non hanno che un pensiero: «Prendi me, prendi me! La mia Lily! No, me! Prova almeno». Oh! turpitudine! menzogna! — concluse egli, e, dopo aver bevuto un ultimo sorso si mise a riporre le tazze e l'occorrente per il the.

IX.

— Ma sappiate — cominciò egli, richiudendo nella sua sacca il the e lo zucchero — che la potenza delle donne, per la quale il mondo intero soffre, proviene tutta da ciò.

— Come? la potenza delle donne? — diss'io. — I diritti, la maggior parte dei diritti sono dal lato degli uomini.

— Ma è così, è proprio così — m'interruppe egli. — È proprio quello che voglio dirvi e che spiega lo straordinario fenomeno, cioè che da una parte sia perfettamente giusto il dire che la donna è spinta al più basso gradino dell'umiliazione e che dall'altra parte essa è onnipotente. Accade proprio come per gli ebrei: essi con la loro potenza finanziaria si vendicano della loro umiliazione, come le donne. «Ah! voi volete che noi siamo soltanto trafficanti? va bene. Noi, trafficanti, vi detteremo la legge», dicono gli ebrei. «Ah! voi volete che noi siamo soltanto strumenti di sensualità? va bene: noi, come strumenti di sensualità, vi sottometeremo», dicono le donne. La mancanza dei diritti per la donna non consiste nella privazione del voto o nell'inibizione di amministrare la giustizia — l'occuparsi di queste cose non costituisce diritti — ma consiste in ciò che nelle relazioni sessuali essa deve essere l'eguale dell'uomo, avere il diritto di approfittare dell'uomo, di respingerlo, secondo il suo desiderio, secondo il suo desiderio scegliere l'uomo e non essere scelta. Voi dite che ciò è sconveniente. Va bene! Allora neppur l'uomo deve avere questo diritto.

Ora la donna è priva di questo diritto che ha l'uomo. Ed ecco, per sostituire questo diritto, agisce sui sensi dell'uomo e a traverso i sensi lo doma in modo che egli soltanto formalmente sceglie, ma di fatto è lei che sceglie. E una volta in possesso di questi mezzi essa ne abusa ed acquista una terribile potenza sugli uomini.

— Ma dove sta questa sua particolare potenza? — chiesi io.

— Dove sta la sua potenza? Da per tutto, in tutto. Andate nei magazzini di qualsiasi grande città. Vi sono valori di milioni e non è possibile valutare il lavoro che vi è stato impiegato, ma vedete se nei nove decimi di questi magazzini ci è qualcosa per uso maschile. Tutto il lusso della vita è preteso e mantenuto dalle donne.

Contate tutte le fabbriche. Una enorme parte di esse lavora a inutili ornamenti, equipaggi, mobili, gingilli per le donne. Milioni di persone, genie di schiavi periscono in questi lavori forzati delle fabbriche soltanto per i capricci delle donne. Le donne, come regine, tengono in catene di schiavitù e di penosa fatica nove decimi dell'umanità. E ciò perchè esse sono state umiliate e private dei diritti eguali a quelli degli uomini. Ed ecco che si vendicano con l'agire sulla nostra sensualità, ravvolgendoci nelle loro reti. Sì, tutto proviene da ciò.

Le donne foggiano con le loro stesse persone tali armi per agire sulla nostra sensualità, che un uomo non può trattenersi tranquillamente con una donna. Appena un uomo si avvicina a una donna, tosto cade sotto a questo suo oppio e perde la testa. Un tempo io mi sentivo sem-

pre imbarazzato, turbato quando vedevo una signora in pomposo abito da ballo, ma ora mi fa un effetto pauroso e ci vedo qualcosa di pericoloso per gli uomini e di contrario alle leggi, e vorrei gridar a un poliziotto, chiamarlo a difesa contro il pericolo perchè s'impadronisca di quell'oggetto pericoloso e lo porti via.

— Ma voi ridete! — mi gridò egli — eppure questo non è punto uno scherzo. Son sicuro che verrà un tempo, e forse molto presto, in cui gli uomini capiranno queste cose e si meraviglieranno che sia potuta esistere una società nella quale era lecito commettere tranquillamente atti dannosi contro la comunità come questi eccitamenti dei sensi per mezzo degli adornamenti del corpo che sono ammessi per le donne nella nostra società. È come se si mettessero nelle passeggiate, nelle strade delle trappole, e anche peggio! Perchè sono proibiti i giuochi d'azzardo e non si proibisce alle donne di portare questi adornamenti che eccitano la sensualità? Sono mille volte più pericolosi.

X.

Ecco dunque come fui preso. Io ero quel che si dice innamorato. Non soltanto mi rappresentavo lei come il colmo della perfezione, ma in quel tempo del mio fidanzamento mi tenevo anch'io come il colmo della perfezione. Non v'è nessuno di così abbietto che, cercando, non trovi degli esseri in qualche cosa più abbietti di lui, e che quindi non possa trovar motivo d'insuperbire e d'essere contento di sè. Così fu per me: io non mi ammogliai per denaro, l'interesse non c'entrò per nulla, non feci come la maggior parte dei miei conoscenti, che sposavano per il denaro o per la posizione: io ero ricco, lei povera: e uno. Secondo, il motivo per cui m'inorgogliavo era che gli altri si ammogliavano con l'intenzione, già da prima, di seguitare a vivere in poligamia, come vivevano anteriormente al matrimonio: io invece avevo la ferma intenzione di vivere in monogamia dopo il matrimonio, e davanti a me stesso il mio orgoglio, per questo fatto, non aveva limiti. Sì, ero un orribile porco e m'immaginavo d'essere un angelo.

Il tempo del mio fidanzamento non durò a lungo. Ora non posso ricordarmi senza vergogna di quel periodo di fidanzamento! Che ignominia! È sottinteso che l'amore è spirituale e non sensuale. Ma se l'amore è spirituale, un'affinità spirituale, allora quest'affinità spirituale dovrebbe esprimersi con le parole, coi discorsi, con le conversazioni. In quanto a noi non accadeva nulla di ciò. Il

discorrere, quando eravamo soli, diventava terribilmente faticoso. Era come una fatica di Sisifo. Bisognava trovare un soggetto per conversare: si discorreva un poco e poi di nuovo silenzio, di nuovo cercare un altro soggetto. Non avevamo di che parlare. Tutto quello che si poteva dire intorno alla vita che ci aspettava, al nostro modo di organizzarci, ai nostri progetti, era stato detto: e che altro? Se fossimo stati animali avremmo almeno saputo che non giovava il discorrere; ma noi invece dovevamo parlare di nullaggini, poichè quello che ci occupava non si poteva esprimere a parole. Oltre a ciò, quella volgare abitudine dei dolciumi, quella rozza ingordigia di cose inzuccherate, e tutti quegli odiosi preparativi delle nozze: le discussioni sull'appartamento da prendere, sulla camera da letto, sul letto, sui cappelli, sulle vestaglie, sulla biancheria, sulle *toilettes*. Ora voi capite che se si sposasse secondo il *Domostroi*, come diceva quel vecchio, allora le coperte di piuma, il corredo, il letto, tutti questi particolari farebbero parte del sacramento. Ma presso di noi, quando su decine di uomini che sposano ce n'è appena uno solo che creda, non dico nel sacramento, ma che almeno creda che il matrimonio è un'obbligazione; quando di cento uomini appena uno non è già stato unito a qualche donna, e di cinquanta ve n'è uno solo che già da prima non si prepari a tradire sua moglie appena gli se ne porga il destro; quando la maggior parte riguarda quella passeggiata alla chiesa soltanto come una condizione necessaria per possedere una data donna, pensate un po' quale orribile significato ri-

vestano tutti questi particolari. Il matrimonio fatto così, consiste soltanto in una specie di mercato. Si dà una fanciulla innocente a un uomo corrotto e si stabilisce questo mercato su certe date formalità.

XI.

Così tutti si ammogliano, così anch'io mi ammogliai e si cominciò la tanto vantata luna di miele. Ma il suo nome, che mistificazione! — borbottò egli rabbiosamente. — Una volta passeggiavo per Parigi in mezzo alle baracche di una fiera ed entrai a vedere la donna barbata e il cane acquatico annunciati dal cartellone. Non era altro che un uomo scollato, in abito da donna, e un cane ravvolto in una pelle di foca che nuotava in una vasca con l'acqua. Tutto ciò era ben poco interessante: ma quando uscii, il padrone della baracca mi accompagnò cortesemente e, rivolgendosi al pubblico che era sull'entrata, disse mostrandomi: «Ecco, domandate a questo signore se mette conto di vedere lo spettacolo. Entrate, entrate, un franco a testa». Mi mortificai di rispondere che non metteva conto, e quell'uomo di certo aveva fatto assegnamento su di ciò. Così, verisimilmente, accade con coloro che hanno fatto l'esperimento delle abbiezioni della luna di miele e non osano disingannare gli altri. Anch'io non disingannai nessuno, ma ora non vedo perchè non si dice la verità. Anzi stimo che sia necessario dire questa verità. Malessere, vergogna, disgusto, pietà e soprattutto noia, noia sino all'inverosimile! È qualcosa di somigliante a ciò che io provavo quando imparai a fumare: mi si voltava lo stomaco e mi veniva in bocca la saliva e io l'inghiottivo e facevo finta di aver molto piacere. Il piacere di fumare, se pure esiste, viene dopo un certo

tempo: così bisogna che i coniugi educino in loro stessi questo vizio per provarne piacere.

— Come, un vizio? — dissi io. — Ma voi parlate della facoltà più naturale dell'uomo.

— Naturale? — disse egli. — Naturale? No, io vi dirò al contrario che io sono venuto nel convincimento che non è naturale. Sì, assolutamente non è naturale. Chiedetene ai giovanetti, chiedetene alle fanciulle non pervertite. Mia sorella si sposò molto giovane ad un uomo dissolto, che aveva il doppio dell'età sua.

Mi ricordo come fummo tutti stupiti quando essa, disgraziata! la notte delle nozze, se ne scappò via da lui tutta in lacrime, e, tremando in tutto il corpo, disse che a nessun costo avrebbe potuto neppure accennare a ciò che egli voleva da lei!

Voi dite: naturale!

Naturale è mangiare. Ma il mangiare è una cosa piacevole, facile, lieta e di cui fin dal principio nessuno si vergogna: qui invece si tratta di cosa bassa, vergognosa, dolorosa. No, ciò non è naturale! E una fanciulla non corrotta, ne sono persuaso, ne avrà sempre orrore.

— Ma come allora — dissi io — si continuerebbe il genere umano?

— E perisse pure il genere umano! — disse egli con rabbia ed ironia insieme, come se avesse aspettato questa risposta a lui ben nota, fatta in malafede. — Predicate l'astenersi dalla procreazione in nome del diritto dei *lords* inglesi a conservare le loro ricchezze, e sta bene. Predicate l'astensione dalla procreazione in nome di un

piacere maggiore, e sta bene. Ma dite soltanto una parola intorno all'astensione dalla procreazione in nome della morale. Dio buono! che gridi!... Il genere umano non finirà perchè qualche decina di uomini voglia smettere dal fare i porci. Del resto, scusatemi, mi dà noia quella luce. Si può spegnere? — disse egli, mostrando la lampada. Io dissi che per me era lo stesso, e allora egli, frettolosamente, come in tutto ciò che faceva, si alzò e tirò giù la tendina di seta della lampada.

— Tuttavia — dissi io — se tutti prendessero ciò come legge della propria vita, il genere umano finirebbe.

Egli non rispose subito.

— Voi chiedete come potrebbe continuare il genere umano! — disse egli, dopo essersi di nuovo seduto di faccia a me, allargando le gambe e ficcando giù i gomiti fra le gambe allargate. — E perchè continuarlo questo genere umano!

— Come, perchè! Se no noi non esisteremmo.

— Ma perchè dobbiamo esistere!

— Come, perchè? Per vivere.

— Ma perchè vivere? Se non c'è nessuno scopo, se la vita ci è data solamente per viverla, la vita non ha un perchè. E se è così, gli Schopenhauer, gli Hartmann, e tutti i Buddisti hanno assolutamente ragione. Che se poi c'è uno scopo alla vita, allora è chiaro che la vita deve finire quando questo scopo è raggiunto. Tale è la conseguenza — disse egli con visibile agitazione, tutto preso dalla propria idea. — Tale è la conseguenza. Badate qui: se la mèta del genere umano è il buono, il bene, l'amore,

come volete voi, se la mèta del genere umano, è quel che è detto nelle Profezie, che cioè tutti gli uomini saranno uniti in un solo amore, allora che cosa impedisce il raggiungimento di questa mèta? L'impediscono le passioni. Delle passioni la più forte, la più cattiva, la più ostinata, è l'amore sessuale, carnale, e poichè se le passioni tutte saranno annientate, e sarà annientata, per ultimo anche la più forte fra esse, l'amore corporale, allora la Profezia sarà compiuta e la gente sarà unita nell'amore: quindi la mèta del genere umano sarà raggiunta e la vita non avrà più un perchè. Finchè esisterà, il genere umano avrà innanzi a sè un ideale e, naturalmente, non sarà l'ideale dei conigli o dei maiali di procreare, cioè, quanto più è possibile, nè l'ideale delle scimmie o dei parigini di godere quanto più è possibile dei piaceri carnali, ma un ideale di bene per raggiungere la continenza e la purezza. A questo ideale sempre hanno mirato e mirano gli uomini. E vedete a che siamo giunti.

Siamo giunti a che l'amore corporale è una valvola di sicurezza. L'umanità ora vivente non ha raggiunto la mèta soltanto a cagione delle passioni che sono in essa, la più violenta delle quali è l'amore sessuale. L'amore sessuale dà vita a una nuova generazione e, in conseguenza, alla possibilità di raggiungere la mèta nella seguente generazione. E se quella non la raggiungerà, ne verrà un'altra fino a che non sarà raggiunta la mèta e adempiuta la Profezia, riunendo tutti gli uomini in un solo amore. E che accadrebbe? Se ammettiamo che Dio abbia creato gli uomini per il raggiungimento di un dato fine, li

avrebbe creati o mortali senza le passioni sessuali, o immortali. Se essi fossero mortali, senza le passioni sessuali, che accadrebbe? Che essi trascorrerebbero la vita e morirebbero senza aver raggiunto il fine prescritto: e per raggiungere il fine Dio avrebbe dovuto creare altri uomini. Se poi essi fossero stati immortali, allora ammettiamo (quantunque sarebbe più difficile agli uomini delle nuove generazioni correggere gli errori e avvicinarsi alla perfezione) ammettiamo che raggiungessero il fine dopo molte migliaia di anni, ma allora perchè vivrebbero? e perchè avrebbero figli? Perciò il meglio di tutto è ciò che è... Ma forse a voi non piace questa forma di espressione e siete evoluzionista. Ma si viene sempre allo stesso. La specie più alta di animali, l'umana, essendo sempre in lotta con gli altri animali, deve unirsi, come uno sciame d'api, che sussurra, e non procreare continuamente; deve quindi, come le api, allevare dei neutri, cioè deve di nuovo mirare alla continenza, e non a quegli eccitamenti lascivi ai quali tende tutta l'organizzazione della nostra vita —. Egli tacque per poco. — Il genere umano finirà? Ma forse qualcuno, se appena osserva il mondo, può dubitarne? Ciò è indubitabile come la morte. In tutte le dottrine della Chiesa è predetta la fine del mondo e tutte le dottrine scientifiche dicono egualmente che è inevitabile. Che vi è dunque di strano che la dottrina morale porti alla stessa conclusione?

Dopo aver detto questo egli tacque a lungo, finì di fumare la sua sigaretta, ne tirò fuori delle altre dalla sacca

e le mise nel suo vecchio e sudicio portasigarette.

— Capisco la vostra idea — dissi io — qualcosa di simile affermano gli Schekeri.

— Sì, sì, ed essi hanno ragione — disse egli. — La passione sessuale, in qualunque modo si espliciti, è un male, un terribile male, contro cui bisogna combattere e non sottomettersi, come facciamo noi. La parola del Vangelo che chi guarda una donna con concupiscenza ha già fornicato con essa, non riguarda soltanto le donne estranee, ma proprio, e principalmente, la propria moglie.

XII.

— Nel nostro mondo si fa proprio il contrario: se un uomo, essendo scapolo, pensava alla continenza, una volta ammogliato crede che oramai la continenza non sia più necessaria. Questi viaggi di nozze, la solitudine nella quale si trovano i giovani, col consenso dei genitori, tutto ciò non è altro che il permesso di darsi alla dissolutezza. Ma la legge morale medesima si vendica quando la si offende. Per quanto io mi sforzassi di abbellire la luna di miele, essa non fu altro che abbiezione, vergogna e noia. Ma ben presto diventò anche tormentosamente penosa. Ciò cominciò assai presto. Al terzo o quarto giorno cominciai a trovare mia moglie annoiata; le chiesi perchè fosse così, volli abbracciarla pensando che tale fosse il suo desiderio, ma essa respinse il mio braccio e si mise a piangere. Perchè? Non lo sapeva dire. Ma era triste, oppressa. Verisimilmente i suoi nervi sfiniti le avevano suggerito la verità intorno alla turpitudine delle nostre relazioni; ma non lo sapeva dire. Seguitai a interrogarla: mi disse che si sentiva triste senza la madre. Mi parve che non fosse vero. Mi misi ad esortarla, senza parlare della madre. Io non capivo che essa soffriva e che la madre era soltanto un pretesto. Ma essa si offese perchè io non le parlavo della madre, come se non avessi creduto alle sue parole. Mi disse che vedeva bene che io non l'amavo. La rimproverai per i suoi capricci, e a un tratto il suo viso mutò completamente; in-

vece della mestizia vi apparve l'irritazione e con le più amare parole cominció ad accusarmi di egoismo e di crudeltà. La guardai. Tutta la sua fisionomia esprimeva la freddezza e l'ostilità, quasi l'odio verso di me. Mi ricordo quanto mi atterri quella vista. «Come? Che è? — pensavo —. L'amore, l'anima gemella, e invece ecco qui!...» Ma non può essere, ma non è lei! Mi provai a raddolcirla, ma mi urtai a tale un impenetrabile muro di fredda, velenosa ostilità che in un baleno mi sentii preso anch'io dall'irritazione e ci lanciammo l'uno all'altro un mucchio d'invettive. L'impressione che ebbi da quel primo bisticcio fu tremenda. Io lo chiamo bisticcio, ma quello non era un bisticcio, era la scoperta dell'abisso che difatti era fra noi. L'amore era esaurito con la soddisfazione dei sensi, e restavamo l'uno di faccia all'altro nella realtà delle nostre reciproche relazioni, cioè due esseri estranei l'uno all'altro, egoisti, che desideravano trarre quanto più piacere potessero l'uno dall'altro. Io chiamo bisticcio quel che avvenne fra noi, ma quello non era un bisticcio, era soltanto la conseguenza dell'appagamento dei sensi che ci faceva vedere la realtà della nostra situazione l'uno verso l'altro. Io non capii allora che quelle relazioni fredde e ostili erano le nostre normali relazioni, non lo capii perchè quelle relazioni ostili furono, nei primi tempi, mascherate da una nuova ondata di acuta sensualità, cioè di quel che credevamo amore.

Io pensavo che ci eravamo bisticciati e avevamo fatto pace e tutto era finito. Ma in quel primo mese di matri-

monio venne ben presto di nuovo un periodo di sazietà, di nuovo cessammo di essere necessari l'uno all'altro, e cominciò un'altra lite. Questa seconda lite mi fece anche maggiore impressione della prima. «Dunque, la prima non è avvenuta per caso, ma così doveva essere e così sarà in avvenire», pensai. La seconda lite mi colpì tanto più perchè sorgeva dal più inverosimile dei motivi. Fu una questione di denaro, mentre io mai ho rimpianto il denaro speso, e tanto meno lo avrei rimpianto trattandosi di mia moglie. Ricordo soltanto che essa voltò la cosa in modo da dare a una mia semplice osservazione il significato di volerla dominare a mezzo del denaro, basando io esclusivamente sul denaro il mio diritto; una cosa impossibile, stupida, disgustosa, che non era nel mio carattere, nè nel suo. Io m'irritai, l'accusai d'indelicatezza, essa ritorse l'accusa, e così via. Nelle sue parole, nell'espressione del suo viso, dei suoi occhi, io vidi di nuovo quella stessa crudele, fredda ostilità che tanto mi aveva colpito l'altra volta. Con mio fratello, con gli amici, con mio padre, lo ricordo, avevo avuto degli alterchi, ma mai c'era stato fra noi quel che di particolarmente cattivo, velenoso che c'era qui. Ma passò alquanto tempo e questo reciproco odio fu nascosto sotto l'amore, cioè la sensualità, e io di nuovo mi confortai col pensiero che questi nostri due alterchi erano stati degli errori che si potevano emendare. Ma ecco che venne la terza, la quarta lite, e io capii che ciò non era un caso, ma che così doveva essere e così sarebbe in avvenire e mi spaventai di ciò che mi aspettava. Oltre a ciò mi tor-

mentava anche l'orribile pensiero che soltanto a me accadesse di vivere in così sconcio modo con mia moglie, in modo così diverso da quello al quale mi attendevo, mentre ciò non accadeva agli altri coniugi. Io in quel tempo non sapevo ancora che questa è la sorte comune, ma che tutti, come me, credono che sia una sventura che tocchi esclusivamente a loro, e nascondono questa particolare, vergognosa sventura, non soltanto agli altri, ma financo a se stessi e non se lo confessano.

Questa condizione di cose cominciò dai primi giorni e continuò sempre e sempre crebbe e si fece più crudele. Nel profondo dell'anima io, dalle prime settimane, sentii d'essere precipitato in un abisso, sentii che mi accadeva ciò a cui non mi sarei mai aspettato, che il matrimonio non soltanto non era la felicità ma era qualcosa di molto penoso; ma io, come tutti, non volevo confessarlo a me stesso (e non lo confesserei neppur ora se la catastrofe non fosse avvenuta) io lo nascondevo non soltanto agli altri, ma a me stesso. Ora mi sorprende di non aver veduto allora la mia vera situazione. E l'avrei potuta vedere perchè i nostri alterchi cominciavano da così futili motivi che dopo, quando avevamo fatto la pace, non era più possibile ricordarsi quali fossero questi motivi. La ragione non sa trovare motivi di liti sotto a quella nostra costante ostilità. Ma era ancor più sorprendente la futilità dei motivi di far la pace. A volte erano parole, spiegazioni, anche lacrime, ma a volte... oh! Me ne vergogno ancora a ricordarlo, dopo le più crudeli parole che ci eravamo dette l'uno all'altro, a un tratto, in silenzio,

sguardi, sorrisi, baci, abbracciamenti... Turpitudine!
Come potevo io non vedere l'orrore di questo,
quando?...

XIII.

Entrarono due viaggiatori e presero posto su di un sedile più lontano. Egli tacque finchè gli altri si furono seduti, ma appena tornò il silenzio egli seguitò, senza perdere evidentemente neppure un istante il filo dei suoi pensieri.

— Quel che è più abbietto — cominciò egli — si è il presupporre in teoria che l'amore debba essere qualcosa d'ideale, d'alto, mentre in pratica l'amore è qualcosa di così basso, di così bestiale, che al solo parlarne e ricordarne si ha disgusto e vergogna. E se si ha disgusto e vergogna si deve confessarlo. E invece la gente fa finta che il disgusto e la vergogna sieno invece bellezza ed elevatezza.

Quali furono i primi segni del mio amore? Questi, che cioè io mi diedi ad eccessi bestiali, non soltanto senza vergognarmene ma gloriandomi, chi sa perchè, di questi eccessi sensuali senza darmi pensiero non pure della sua vita spirituale ma neanche della sua vita fisica. Io non potevo capire donde venisse quella nostra reciproca ostilità, ma la cosa era perfettamente chiara: questa ostilità non era altro che la protesta della natura umana contro quella bestiale che la sopraffaceva.

Io mi meravigliavo dell'odio che sentivamo l'uno per l'altro. Ma ciò non avrebbe potuto essere diversamente. Quest'odio non era altro che l'odio reciproco di due complici di un delitto, sia per l'istigazione a delinquere,

sia per la partecipazione al delitto. Non fu forse un delitto quando, fin dal primo mese, la poveretta essendo incinta, continuò il nostro legame bestiale? Voi credete che io mi allontani dal mio racconto. Niente affatto! Io vi fo sempre la storia del come ho ucciso mia moglie. Nel giudizio mi chiedevano perchè, come avevo ucciso mia moglie. Stolti! Credevano che io l'avessi uccisa con un coltello, il 5 ottobre. Io non la uccisi allora, ma molto prima. Appunto come essi tutti ora uccidono, tutti, tutti...

— Ma in qual modo? — chiesi io.

— Ecco una cosa sorprendente, che, cioè, nessuno vuol riconoscere quel che è così chiaro ed evidente, quel che debbono sapere e predicare i medici ma che essi tacciono. La cosa è semplicemente orrenda. L'uomo e la donna sono stati creati nello stesso modo degli altri animali, cioè, che dopo l'amore carnale viene la gravidanza, poi l'allattamento, stati nei quali, sia per la donna che per il bambino, l'amore carnale è nocivo. Donne ed uomini sono in egual numero. Che avviene? Mi pare sia chiaro. E non ci vuol mica una grande sapienza per dedurre da questi fatti la conseguenza che ne deducono gli stessi animali: che è necessaria cioè la continenza. Ma no. La scienza giunge alla scoperta di certi leucociti che corrono nel sangue, e di altre simili sciocchezze, e quelle cose lì non le arriva a capire. Ma almeno non si ascolti quando dice questo.

Per la donna vi sono soltanto due uscite: una, fare di sè stessa un mostro, distruggere in sè la possibilità di esse-

re donna, cioè madre, perchè l'uomo possa tranquillamente e continuamente godere; e l'altra uscita (che non è neppure un'uscita ma una semplice, selvaggia, diretta offesa alle leggi della natura), la quale si pratica in tutte le così dette famiglie oneste e che consiste in ciò: che la donna, a dispetto della sua natura, debba essere nel medesimo tempo gestante, nutrice e amante, debba giungere cioè dove le bestie stesse non giungono. Le forze non le possono bastare. E perciò nella nostra condizione abbiamo l'isterismo, la nevrastenia, e nel popolo le donne ossessionate. Osservate che nelle fanciulle, nelle vergini non esiste l'ossessione, ma soltanto esiste nelle donne maritate che vivono coi loro mariti. Questo da noi. E lo stesso accade in Europa. Tutti gli ospedali per donne isteriche sono pieni di donne che hanno violato le leggi della natura. Ma le donne ossessionate e le clienti di Charcot sono uno stuolo di donne mutilate e rese sterili. Soltanto a pensare quale grande opera si svolge nella donna quando in lei si matura il frutto delle sue viscere, o quando nutre il figlio che ha partorito! Si forma in lei chi ci continuerà, ci sostituirà. E quest'opera santa è guastata, e da chi? Terribile a pensare! E si discute della libertà, dei diritti della donna! È come se dei cannibali nutrissero dei prigionieri per divorarli e intanto assicurassero di esser preoccupati della loro libertà e dei loro diritti.

Tutto ciò era nuovo per me e mi colpì.

— Ma come? — dissi io. — Se fosse così, si potrebbe possedere la propria moglie soltanto ogni due anni, e

l'uomo...

— E per l'uomo è indispensabile, eh? — replicò egli. — Di nuovo questi cari sacerdoti della scienza lo assicurano. Io vorrei poter ordinare a questi maghi di far loro l'ufficio di quelle donne che, secondo la loro opinione, sono necessarie agli uomini: che cosa direbbero allora? Suggestionate un uomo, ditegli che gli è indispensabile la *vodka*, il tabacco, l'oppio e tutto ciò gli diventerà indispensabile. Ne viene per conseguenza che Dio non capiva ciò che era necessario all'uomo e quindi, senza chiedere il parere di questi maghi, si è regolato male. Ma la cosa non va così. Per l'uomo è necessario, indispensabile, così hanno deciso costoro, di soddisfare le sue cupidigie, ma la procreazione e l'allattamento dei figli lo disturbano, disturbano il soddisfacimento di queste sue pretensioni. Come fare? Rivolgersi ai maghi, essi rimedieranno. Essi inventano difatti il rimedio. Oh! ma quando saranno smascherati questi farabutti e i loro inganni? Sarebbe l'ora. Si è giunti all'estremo limite: s'impazzisce e si tirano colpi di rivoltella, e sempre per la stessa ragione. E come potrebbe essere diversamente? Si direbbe che gli animali sappiano che la loro discendenza continua la loro specie e mantengono una data legge in questi rapporti. Soltanto l'uomo non lo sa e non lo vuol sapere. E si preoccupa soltanto di godere quanto più può. E chi è costui? Il re della natura, l'uomo. Osservate che gli animali si accoppiano soltanto quando possono ottenere una posterità, e quest'ignobile re della natura sempre, quando ne può ricavare piacere. E non ba-

sta: egli eleva questo mestiere da scimmia all'altezza della perla dell'esistenza, all'amore. E nel nome dell'amore, cioè della libidine, rovina che cosa? una metà del genere umano. Delle donne che dovrebbero essere le sue coadiuvatrici nel cammino dell'umanità verso il vero ed il bene, egli, in nome del suo piacere fa, non le sue coadiutrici, ma le sue nemiche. Osservate un po' chi è che impedisce l'avanzare progressivo dell'umanità: le donne. E perchè? Soltanto per questo. Ma sì, ma sì — ripetè egli più volte e cominciò a muoversi, a tirar fuori le sigarette, a fumare, desiderando visibilmente di calmarsi alquanto.

XIV.

— E in questo modo bestiale vissi anch'io — continuò egli nel tono di prima. — Il peggio era che, conducendo questa vita turpe, io m'immaginavo, visto che non mi lasciavo sedurre da altre donne, di menare un'onesta vita di famiglia, di essere un uomo morale e di non avere colpa alcuna, e se c'erano liti fra noi, la colpa era di lei, del suo carattere.

La colpevole, naturalmente, non era lei, Essa era come tutte le altre, come la maggior parte almeno. Era stata educata come la posizione delle donne nella nostra società impone, come sono educate tutte, senza eccezione, le donne delle classi agiate e come non possono non essere educate. Si discute sul nuovo indirizzo dell'educazione da darsi alla donna. Sono tutte parole vuote: l'educazione della donna è quale dev'essere, tenuto conto di quel che veramente si pretende dalla donna nella società.

E l'educazione della donna sarà sempre corrispondente alle vedute dell'uomo su di lei. Tutti noi sappiamo come gli uomini riguardano le donne: «*Wein, Weib und Gesang*» come dicono i versi dei poeti. Prendete tutta la poesia, tutta la pittura, la scultura, cominciando dai versi d'amore e da Venere e da Frine, e vedrete che la donna è un istrumento di piacere; è così a Truba e a Gratcevka¹³ e a un ballo di corte. E badate alla furberia del diavolo:

¹³Sobborghi di Mosca

se si parlasse soltanto del piacere, si direbbe che la donna è un boccone prelibato e basta. No, da principio i cavalieri assicurano che essi adorano la donna (l'adorano, ma tuttavia la riguardano come un istrumento di piacere), poi assicurano di rispettare la donna. Alcuni le cedono il posto, le raccolgono il fazzoletto; altri riconoscono i suoi diritti ad occupare tutti gl'impieghi, a partecipare al governo, ecc. Fanno sempre questo ma tuttavia la riguardano nel medesimo modo. Essa è un istrumento di piacere. Il suo corpo è il mezzo del piacere. Ed essa lo sa. Tal quale come la schiavitù. La schiavitù non è altro che lo sfruttamento esercitato da alcuni sul forzato lavoro delle folle.

Poichè la schiavitù non esiste, bisogna che coloro che non vogliono sfruttare i lavori forzati degli altri, considerino questo sfruttamento come un peccato e una vergogna. Intanto si sopprime la forma esteriore della schiavitù, si aboliscono i contratti di vendita degli schiavi, e si crede e ci si persuade che la schiavitù non esista più e non si vede e non si vuol vedere che la schiavitù continua ad esserci, perchè la gente ama come prima e crede buono e giusto approfittare delle fatiche altrui. E dato che lo crede buono, si troveranno sempre persone più forti o più astute delle altre che lo sapranno fare. Lo stesso accade con l'emancipazione della donna. La schiavitù della donna consiste soltanto in ciò, che gli uomini desiderano e credono onesto usare di lei come di un istrumento di piacere. Ed ecco emancipano la donna, le concedono tutti i diritti eguali a quelli degli uomini,

ma seguitano a considerarla come un istrumento di piacere; così la educano fin dall'infanzia, così essa è tenuta nell'opinione pubblica. Ed essa è sempre una schiava umile e corrotta e l'uomo è sempre un negriero corrotto. Emancipano la donna con corsi di studi, con aprirle le aule di giustizia, ma la considerano come un oggetto di piacere. Insegnatele, come le insegnano qui da noi, a riguardarsi tale essa medesima, ed essa rimarrà sempre un essere inferiore. O essa, con l'aiuto di medici scellerati, impedirà il concepimento, e diventerà quindi una perfetta prostituta, giungendo al grado non di una bestia ma di una cosa; o, come nella maggior parte dei casi, ammalarà di mente, diventerà isterica, infelice, senza neppure il soccorso di uno sviluppo intellettuale.

I ginnasi, i corsi di studio non possono mutare questo stato di cose. Mutarlo potrebbe soltanto un cambiamento nel modo che gli uomini tengono nel considerare la donna e che le donne tengono nel considerare sè stesse. Ciò dunque muterà soltanto quando la donna crederà che la verginità sia lo stato perfetto e non, come ora, che lo stato perfetto di una creatura sia la vergogna e il disonore. Finchè ciò non avverrà, l'ideale di ogni fanciulla, qualunque sia la sua educazione, sarà sempre di allettare il maggior numero possibile di uomini, il maggior numero possibile di maschi per avere la facilità della scelta.

Se una conosce le matematiche, un'altra sa suonare l'arpa, questo non vuol dir nulla. Una donna è felice ed ha ottenuto tutto ciò che può desiderare, quando ha stre-

gato un uomo. E quindi il maggior problema per una donna è di saperlo accalappiare. Così è stato e così sarà. Così è la vita di una fanciulla nel nostro mondo e così seguita quando è maritata. Nella vita della fanciulla ciò è necessario per la scelta, nella vita della maritata per prendere dominio sul marito.

Una sola cosa impedisce per un certo tempo alla donna di esercitare il suo dominio sull'uomo: i figli e il periodo dell'allattamento. Ma ecco di nuovo i medici.

Mia moglie, che volle essa medesima allattare i cinque figli che seguirono il primogenito, quella prima volta si ammalò. I medici, che la spogliarono cinicamente, e la maneggiarono per tutti i versi – e perciò dovetti esser loro grato e pagarli – questi cari medici giudicarono che essa non dovesse allattare, e così quella prima volta essa fu privata di quell'unico mezzo che poteva salvarla dalla civetteria. Si prese una nutrice, cioè noi profittammo della povertà, del bisogno, dell'ignoranza di una donna, la togliemmo al suo bambino per darla al nostro, e per questo le mettemmo in capo un *kokosnik*¹⁴ gallonato. Ma non si tratta di ciò. Si tratta che durante quel tempo in cui fu libera dalla gravidanza e dall'allattamento, in mia moglie si risvegliò l'assopita civetteria femminile. E in me, per conseguenza, nacquero con particolare veemenza i tormenti della gelosia che non cessarono di straziarmi per tutto il tempo della mia vita coniugale, come non possono non straziare tutti quei mariti che vi-

14 Specie di diadema che portano le donne del popolo russo.

vono con le mogli come vivevo io, cioè immoralmente.

XV.

In tutto il tempo della mia vita coniugale non ho mai cessato dal provare i morsi della gelosia. Ma vi erano periodi nei quali maggiormente ne soffrivo. E uno di questi periodi fu quando dopo il primo bambino i dottori proibirono a mia moglie di allattare. Io ero particolarmente geloso in quel tempo: primo, perchè mia moglie provava quella naturale inquietudine della madre che porta con sè la interruzione della solita vita; secondo, perchè, vedendo con quanta facilità essa aveva potuto abbandonare il suo dovere morale di madre, io, giustamente quantunque incoscientemente, conclusi che con la stessa facilità avrebbe potuto trasgredire al suo dovere di moglie, tanto più che essa era perfettamente sana e che, a dispetto dei cari dottori, potè nutrire da sè gli altri figli e compiere benissimo l'allattamento.

— Ma voi non amate i medici — dissi io, notando l'espressione particolarmente aspra della sua voce ogni volta che egli soltanto li nominava.

— Non si tratta di amarli o non amarli. Essi hanno distrutta la mia vita, come hanno distrutta e distruggono la vita di migliaia, centinaia di migliaia di persone, e non posso non collegare le conseguenze con le cause. Capisco che essi vogliano, come gli avvocati e altra gente simile, guadagnare denaro, ma io darei loro volentieri la metà delle mie rendite, e ogni persona se soltanto capisse ciò che essi fanno, darebbe loro volentieri la metà di

quanto possiede, purchè essi non si mischiassero nella sua vita di famiglia e non gli si avvicinassero. Non ho fatto mica indagini, ma conosco decine di casi, e sono infiniti! nei quali essi hanno ucciso o il bambino nell'utero della madre, assicurando che la madre non avrebbe potuto partorire, e la madre di poi ha partorito benissimo; o la madre, sotto il pretesto di non so quale operazione. Ma nessuno ha contato questi assassinii come non si sono contati gli assassinii dell'inquisizione, perchè si supponeva che ciò si facesse per il bene dell'umanità. Ma tutti questi delitti sono nulla in confronto della corruzione morale del materialismo che essi introducono nel mondo, specialmente per mezzo delle donne.

Non parlo neppure del fatto che, se si volesse seguire le loro indicazioni, grazie all'infezione che vedono dappertutto e in tutti, la gente dovrebbe andare non verso l'unione, ma verso la disunione: ognuno, secondo i loro insegnamenti, dovrebbe starsene in disparte, tenendo davanti alla bocca uno spruzzatoio d'acido fenico (del resto, hanno scoperto che neppur questo giova). Ma anche questo è nulla. Il veleno maggiore sta nella corruzione e specialmente delle donne.

È impossibile oggi dire: «Tu vivi male, vivi meglio», impossibile dirlo nè a sè nè agli altri. Se vivi male, la cagione è lo squilibrio dei nervi o simili. E bisogna andar da loro, ed essi vi scriveranno ricette di medicine

che costano 35 kopeki¹⁵ in farmacia, e voi le prendete. Starete peggio, e allora di nuovo medicine, di nuovo dottori. Magnifico scherzo!

Ma non è in ciò la questione. Io dico soltanto che essa allattò benissimo i bambini e che la gravidanza e l'allattamento erano le sole cose che mi salvassero dalla gelosia coniugale. Se non fosse stato per ciò, il fatto sarebbe accaduto molto prima. I bambini salvavano me e lei. In otto anni essa partorì cinque figli. E tutti, meno il primo, furono allattati da lei.

— E dove sono ora i vostri figli? — chiesi io.

— I figli! — ripeté egli come spaventato.

— Perdonatemi, forse vi è penoso il ricordarli.

— No. I miei figli li prese la sorella e il fratello di mia moglie. Non me li hanno ridati. Io rimetto loro del denaro, ma essi non me li rendono. Io son tenuto per pazzo. Adesso vengo da loro. Li ho visti, ma non me li hanno consegnati. Se me li dessero io li alleverei in modo che non diventassero come i loro genitori. Ma è fatale che diventino anche loro così. Che farci? Si capisce che non me li vogliono dare e che non abbiano fiducia in me. E io non so se mi sentirei la forza di educarli. Credo di no. Io sono un rudero, un uomo finito. Una sola cosa c'è in me. So. Già, questo è vero, so quel che tutti un tempo apprenderanno.

Sì, i miei figli sono vivi e crescono come dei selvaggi, al pari di tutti coloro che li circondano. Io li ho veduti,

15 Un kopek vale 4 centesimi.

tre volte li ho veduti. Non posso far nulla per loro, nulla. Ora vado a casa mia, nel Sud. Là ho una piccola casa e un giardinetto.

Sì, un giorno la gente apprenderà ciò che io so. Nel sole e nelle stelle c'è molto ferro e altri metalli, ciò si può imparare presto: ma quello che accusa la nostra condotta da maiali, quello è difficile, terribilmente difficile a imparare!

Voi mi ascoltate, e io ve ne sono grato.

XVI.

— Mi avete rammentato i figli. Che orribile inganno c'è intorno ai figli! I figli, la benedizione di Dio! I figli, la gioia! Tutto ciò è una menzogna. Una volta era così, ma non ora. I figli sono un tormento e niente altro. La maggior parte delle madri lo sente e a volte lo dice. Chiedete alla maggior parte delle madri del nostro ambiente di persone dabbene: vi diranno che non desiderano figli per la paura che essi possano ammalarsi e morire, e non vogliono allattarli, se già son nati, per non essere legate e non soffrire. Il piacere che dà loro un bambino con la sua graziosità, quelle manine, quei piedini, tutto il corpicino, la gioia che dà il bambino è minore della sofferenza che esse provano, senza parlare delle malattie o della perdita del bambino, al solo timore di soffrire per la possibilità delle malattie e della morte. Pesando i vantaggi e gli svantaggi sembra che gli svantaggi siano maggiori e che perciò non sia desiderabile aver figli. Esse lo dicono chiaramente, arditamente, immaginando che questi sentimenti nascano in loro per l'amore dei bambini, sentimenti dei quali si vantano, come di sentimenti buoni e alti. Non si accorgono che con questi ragionamenti negano l'amore e confermano soltanto il loro egoismo. Per loro è minore la gioia che viene dalla grazia del bambino che la sofferenza che viene dal timore per lui e perciò non vogliono il bambino che esse potrebbero amare. Esse non si sacrificano per un essere amato, ma voglio-

no un essere da amare.

È chiaro che questo non è amore ma egoismo. Ma nel giudicare queste madri, appartenenti a famiglie dabbene, non bisogna, per questo loro egoismo, mettersi le mani in capo quando si pensa a tutto ciò che esse soffrono a cagione della salute dei bambini, sempre grazie a quei tali dottori che intervengono nella nostra vita delle grandi città. Quando mi rammento, anche ora, la vita e lo stato di mia moglie nei primi tempi, quando c'erano tre e quattro bambini ed essa era interamente oppressa da loro, ciò mi sembra tremendo. Non avevamo più una vita nostra. La vita era un pericolo continuo, e, salvati da quel pericolo, di nuovo s'inciampava in un altro pericolo, di nuovo sforzi disperati, di nuovo la salvezza, e sempre si stava come su di una nave che è per affondare. A volte mi pareva che ciò fosse fatto apposta, che essa fingesse di essere inquieta per i bambini per potermi sopraffare. Tutto questo maneggio si risolveva sempre a suo profitto. Mi pareva a volte che tutto ciò che essa faceva e diceva in queste circostanze essa lo facesse e dicesse apposta. Ma no, essa medesima si tormentava orribilmente, si affannava di continuo per via dei bambini, della loro salute, delle loro malattie. Era una tortura per lei e per me. E le era impossibile di non tormentarsi. Ma questo attaccamento ai bambini, l'animalesca funzione di nutrirli, di accarezzarli, di difenderli era per lei, com'è per la maggior parte delle donne ma non nel modo come è per gli animali, un mezzo di sfuggire alle immaginazioni e alle riflessioni. La gallina non si

agita per ciò che può accadere al pulcino, non conosce tutte queste malattie che gli possono venire, non conosce tutti questi mezzi coi quali la gente immagina di poter salvare i figli dalle malattie e dalla morte. E i figli per essa, per la gallina, non sono un tormento. Essa fa per i suoi pulcini tutto ciò che le è naturale e piacevole di fare: i figli per essa sono una gioia. Quando un pulcino comincia ad ammalarsi, le sue cure sono molto circoscritte: lo riscalda, lo nutrisce. E facendo questo, sa di fare tutto quanto è necessario. Se il pulcino muore essa non si domanda perchè muore, dove va; pigola un poco, poi smette e seguita a vivere come prima. Ma per le nostre sventurate donne e specialmente per mia moglie non era così. Non parliamo delle malattie, del modo di curare, di allevare i bambini; ma essa tendeva dovunque l'orecchio, e leggeva senza posa per conoscere tutti i differenti metodi e continuamente cambiava le sue direttive. Nutrirli così, in questo modo: no, non così, non in questo modo, ma invece in quest'altro modo: come vestirli, come dar loro da bere, e dar loro il bagno, e metterli a dormire, e farli passeggiare, e far loro prendere aria, su tutte queste cose noi, e specialmente mia moglie, apprendevamo ogni settimana nuove regole. Come se i bambini fossero cominciati a nascere soltanto ieri. E non bisognava nutrirli così, non dare il bagno così, e in quel momento, e se il bambino si ammalava la colpa era nostra, non avevamo fatto quel che si doveva fare. Questo quando il bambino stava bene. Ed era un tormento. Se poi si ammalava, allora, era addirittura l'infer-

no. Si suppone che la malattia può essere curata e che v'è una scienza apposta e che vi sono certi tali, i medici, che la conoscono. Ma non tutti, soltanto i più bravi la conoscono. Ed ecco, il bambino è malato e bisogna ricorrere a quel medico più bravo di tutti, a quello che lo può salvare, e allora il bambino sarà salvato; ma se non puoi acchiappare questo medico o se non abiti nel paese dove abita questo medico, il bambino morirà. E questa non era l'opinione soltanto di mia moglie; è l'opinione di tutte le donne del suo mondo e da tutte le parti essa udiva dire: Katerina Semenovna ha perduto due bambini perchè non è stato chiamato in tempo Ivan Zakharic, e invece a Maria Ivanovna Ivan Zakharic ha salvato la figlia maggiore; e i Petrovic per consiglio del dottore, avevano lasciato la loro casa ed erano andati all'albergo, e così i bambini erano rimasti in vita, ma se non fossero andati all'albergo i bambini sarebbero morti. E il tal altro aveva un bambino malaticcio: per consiglio del dottore erano andati al sud e il bambino s'era salvato. Come non tormentarsi e non agitarsi per tutta la vita, quando la vita dei bambini, alla quale essa era legata in modo bestiale, dipendeva dal sapere in tempo che cosa pensasse di loro Ivan Zakharic? Ma che cosa pensasse Ivan Zakharic nessuno lo sapeva, e lui meno di tutti, giacchè egli sapeva benissimo di non saper nulla e di non poter aiutare nessuno, ma che egli andrebbe giù a precipizio se soltanto gli altri smettessero di credere che egli sapesse qualcosa. Se essa fosse stata a dirittura come gli animali non si sarebbe tormentata così: se fosse stata a

dirittura un essere umano, avrebbe avuto la fede in Dio e avrebbe pensato e parlato come parlano le donne credenti, anche le donne del popolo: «Dio ce l'ha dato, Dio ce l'ha tolto, non si può fare contro la sua volontà». Avrebbe pensato che la vita e la morte erano per i suoi figli come per tutti gli altri non in potere degli uomini, ma in potere di Dio, e non si sarebbe tormentata col credere che fosse in sua facoltà impedire le malattie e la morte dei figli; ma essa non faceva così. Per lei invece la situazione era questa: i bambini sono esseri deboli, sottoposti a infiniti mali. Per questi esseri essa sentiva un attaccamento appassionato, animalesco. Oltre a ciò questi esseri erano affidati a lei e intanto i mezzi di conservare questi esseri erano ignoti a lei, e conosciuti soltanto da persone estranee che potevano rivellarli unicamente per molto denaro, e anche non sempre.

Come non tormentarsi? Ed essa si tormentava continuamente. A volte ci eravamo appena calmati dopo una scena di gelosia o semplicemente un alterco e volevamo riposarci, leggere un poco, riflettere: o stavamo occupati in un affare e ad un tratto giunge la notizia che Vasi vomita o che Mascia ha un accenno di dissenteria, o Andriuscia ha uno sfogo di pelle, ed ecco la vita è sospesa. Dove correre? quale medico chiamare? E cominciano i clisteri, i termometri, le medicine e i medici. E appena questo finisce, comincia un'altra cosa. La vita di famiglia regolare, serena non esisteva. Ma v'era, come vi dicevo, la continua paura di pericoli immaginari o reali. Così è ora nella maggior parte delle famiglie. Nella mia

famiglia era particolarmente penoso. Mia moglie era superstiziosa e insieme poco credente.

Sicchè la presenza dei figli non soltanto non rallegrava la nostra vita, ma l'avvelenava. Oltre a ciò i figli erano per noi un nuovo pretesto a litigi. Dal momento che vennero i figli e quanto più crescevano, tanto più spesso i figli medesimi erano pretesto o oggetto di litigi. Non soltanto erano oggetto di litigi ma erano armi per la lotta. Pareva che noi combattessimo l'uno contro l'altro con i figli per armi. Ognuno di noi aveva il suo bimbo preferito, arma di combattimento. Io combattevo specialmente con Vasia, il maggiore, e lei con Liza. Oltre a ciò, quando i ragazzi cominciarono a farsi grandi e a definire i loro caratteri, essi diventarono degli alleati che ognuno di noi tirava dalla parte sua. Essi soffrivano terribilmente di ciò, poveretti, ma noi, nella nostra continua guerra, non pensavamo punto a loro. La bambina era la mia alleata, e invece il ragazzo maggiore, che somigliava alla mamma, era il suo favorito e a volte mi diventava odioso.

XVII.

— Così vivevamo. Le nostre relazioni diventavano sempre più ostili, e finalmente giunsero a tal punto che non erano i dissensi che producevano l'odio, ma l'odio che produceva i dissensi: essa stava per dire una cosa e io già la contraddicevo prima che l'avesse detta, e lo stesso faceva lei.

Ma al quarto anno eravamo già a tale che comprendevamo l'impossibilità di star d'accordo. Smettemmo perfino di tentare di condurre un discorso sino alla fine. Sulle più piccole cose, specialmente quando si trattava dei bambini, ognuno rimaneva con la sua opinione. Come ora ricordo, le opinioni che io sostenevo non mi stavano talmente a cuore che non avessi potuto abbandonarle; ma essa era dell'opinione contraria e avrei dovuto cedere, cedere a lei. Questo io non potevo fare e lei neppure. Essa era sempre persuasa di aver ragione contro di me e io credevo sempre di esser un santo a paragone di lei. Sicchè eravamo quasi ridotti al silenzio o a conversazioni che anche gli animali, credo, potrebbero avere fra loro: «Che ore sono? È tempo di andare a dormire. Che c'è di pranzo oggi? Dove si va? Che c'è nel giornale? Bisogna chiamare il dottore. Nascia ha mal di gola». Bastava allontanarsi di un capello da questo stretto cerchio di argomenti per andar subito in furore. Avvenivano urti e ci scambiavamo espressioni di odio per il caffè, per una tovaglia, per una carrozza, per un giuoco di carte,

sempre per motivi che non potevano avere alcuna importanza nè per questo nè per quello. In me, almeno, l'odio verso di lei spesso ribolliva terribilmente. A volte osservavo come lei mesceva il the, come dondolava un piede, come portava il cucchiaino alla bocca, come soffiava sui liquidi caldi, come li aspirava, e l'odiavo per questi suoi gesti come se fossero cattive azioni. Io non notavo allora che i periodi d'irritazione si succedevano in me a intervalli regolari, alternandosi con periodi che noi chiamavamo di amore: un periodo di amore, un periodo d'irritazione; un violento periodo di amore, un lungo periodo d'irritazione; un periodo più debole di amore, un corto periodo d'irritazione. Allora non capivamo che quest'amore e questa irritazione erano il medesimo animalesco sentimento, soltanto con differenti fini. Vivere così sarebbe stato terribile se ci fossimo resi conto della nostra situazione; ma noi non capivamo e non ce ne accorgevamo. La salvezza e insieme il supplizio dell'uomo stanno in ciò che, quando egli vive irregolarmente, può ingannare sè stesso per non vedere la miseria della sua posizione. Così facevamo anche noi. Essa tentava stordirsi sforzandosi di occuparsi, di esser sempre affaccendata: il maneggio della famiglia, la casa, i suoi vestiti e quelli dei bambini, la loro istruzione, la loro salute. Anch'io avevo la mia ebbrezza: ebbrezza pel mio ufficio, per la caccia, per il giuoco. Tutt'e due eravamo continuamente occupati. Tutt'e due sentivamo che quanto più eravamo occupati più cresceva la nostra ostilità uno verso l'altro. «Tu puoi bene far la smorfiosa — pensavo

— ecco, mi hai tormentato con le tue scene tutta la notte e io domani ho una seduta». — «Tu te la spassi — essa non soltanto pensava, ma diceva — e io tutta la notte non ho dormito per via del bambino». Queste nuove teorie sull'ipnotismo, le malattie della psiche, l'isterismo, tutto ciò non è una semplice stupidaggine, ma una stupidaggine cattiva, turpe. Di mia moglie Charcot indubbiamente avrebbe detto che era isterica, di me avrebbe detto che ero un anormale, e di certo si sarebbe messo a curarci. Ma non c'era nulla da curare.

Così vivevamo in un continuo inganno senza accorgerci della situazione nella quale ci trovavamo. E se non fosse accaduto ciò che accadde, io avrei seguito così fino alla vecchiaia, e, morendo, avrei creduto di aver menato una vita buona, non assolutamente buona, ma neppure cattiva, così, come quella di tutti: non avrei compreso la sventura senza fondo e l'ignobile menzogna nelle quali mi dibattevo.

Eravamo due galeotti che si odiavano l'un l'altro, legati alla stessa catena, avvelenando la vita l'uno dell'altro e sforzandosi di non accorgersene. Io allora non sapevo che 99 su 100 coniugi vivono in un tal inferno simile a quello in cui vivevo io e che non può essere diversamente. Io allora non sapevo queste cose nè per esperienza mia nè per conto d'altri.

*

* *

È strano come vi sieno tante coincidenze sia nella vita

regolare che in quella irregolare! Ogni volta che la vita diventa insopportabile ai genitori per cagione dell'uno verso l'altro, diventa necessaria la vita di città per l'educazione dei figli. Ed ecco che si presenta il bisogno di trasferirsi in città.

Egli tacque, e due volte fece quello strano verso con la bocca che ora era proprio simile a un singhiozzo represso. Eravamo vicini a una stazione.

— Che ore sono? — chiese.

Io guardai l'orologio: erano le due.

— Non siete stanco? — domandò.

— No, ma *voi* forse siete stanco.

— Mi sento soffocare. Permettete, vado a bere un po' d'acqua.

E barcollando traversò lo scompartimento. Io rimasi solo e ripassai in mente tutto ciò che egli aveva detto, ed ero così assorto nei miei pensieri che non mi accorsi che egli era ritornato dall'altro sportello.

XVIII.

— Già, io divago sempre — cominciò egli. — Ho molto riflettuto. Su molte cose ho adesso un punto di vista diverso e vorrei dire tutto ciò. Basta, ce ne andammo in città. In città la vita è meno penosa per gl'infelici. In città un uomo può vivere cent'anni e non accorgersi d'esser morto e putrefatto da un gran pezzo. Non ha mai il tempo di raccogliersi, è sempre occupato. Gli affari, le relazioni di società, la salute, l'arte, la salute dei bambini, la loro educazione. Ora bisogna ricevere i tali e i tal altri, ora andare da questi e da quelli; ora bisogna veder la tal cosa, o udire la tal altra. In città ad ogni momento vi è una persona celebre e a volte due e magari tre, che non si può mancare di conoscere. Ora bisogna curarsi, o curare qualcun'altro, il precettore, il ripetitore, la governante, e la vita è vuota, è tutta una vuotaggine. Dunque si viveva così e sentivamo meno la sofferenza di quel nostro vivere insieme. Oltre a ciò nei primi tempi c'era un immenso da fare: stabilirsi in una città nuova, in una casa nuova, e poi ancora occupazioni per trasferirsi dalla città in campagna e dalla campagna in città.

Passò l'inverno e nell'inverno seguente accadde una circostanza che non fu notata da nessuno e che pareva insignificante, ma che fu tale da trascinare dietro di sé tutto ciò che poi avvenne.

Mia moglie era sofferente e i medici le vietarono un nuovo concepimento e le insegnarono il mezzo di evi-

tarlo. Ciò era per me disgustoso. Io lottai, ma essa con un'ostinazione piena di leggerezza rimase ferma nel suo proposito e io mi sottomisi: l'ultima giustificazione della nostra vita animalesca, i figli, era tolta via, e la nostra vita diventò ancora più abietta.

Al contadino, all'operaio i figli sono necessari: per quanto sia loro penoso il nutrirli, pure ne hanno bisogno e quindi le loro relazioni coniugali hanno una giustificazione. Ma a noi che già abbiamo figli, altri figli non sono necessari: essi sono inutili preoccupazioni, spese, nuovi coeredi per i figli già nati, un peso, insomma. E la giustificazione della nostra vita animalesca è finita. O ci liberiamo artificialmente dei figli o li consideriamo come una sventura, come la conseguenza di un'imprudenza, il che è ancora più abietto.

Nessuna giustificazione. Ma siamo così decaduti moralmente che non sentiamo più neppure il bisogno di una giustificazione.

La maggior parte delle persone dell'attuale buona società si dà a questo genere di turpitudine senza il minimo rimorso di coscienza.

Rimorsi non ne ha nessuno perchè col nostro modo di vivere la coscienza non esiste o esiste soltanto la coscienza dell'opinione del mondo e del codice penale, se questa si può chiamare coscienza. Ma in questo caso non si trasgredisce nè all'una nè all'altra: non c'è da aver rimorsi davanti all'opinione del mondo, tutti fanno così, e Maria Pavlovna e Ivan Zakharic. Altrimenti si creano dei mendicanti o ci si deve privare della possibilità

d'una vita mondana. Aver paura o vergogna del codice penale, ma no! Le fanciulle dell'infima classe e le ganze dei soldati gettano i bambini negli stagni e nei pozzi; quelle lì, si capisce, bisogna gettarle in prigione, ma noi facciamo le cose a tempo e pulitamente.

Così vivemmo ancora per due anni. Il mezzo di quei dottori farabutti cominciava evidentemente a produrre i suoi effetti: mia moglie era fisicamente imbellita e ingrassata, come l'anno che sta per finire, riveste una nuova bellezza. Essa lo sentiva e si occupava molto di sè. In lei si andava sviluppando una certa bellezza provocante che turbava gli uomini. Essa era in tutta la pienezza della donna di trent'anni che non ha più figli, si nutre bene ed è eccitata. E comunicava la sua eccitazione. Quando passava in mezzo agli uomini attirava i loro sguardi. Era come una cavalla ben nutrita, che è stata un pezzo ferma, attaccata alla carrozza e a cui si sia tolto il freno. Non aveva freno come non ne hanno 99 su 100 delle nostre donne. Io lo sentivo e ne ero atterrito.

XIX.

A un tratto si alzò e andò a sedere accanto al finestrino. — Perdonatemi — riprese, e fissando gli occhi al finestrino, rimase così in silenzio per qualche minuto. Poi sospirò faticosamente e di nuovo venne a sedersi di faccia a me. Il suo viso era diventato addirittura un altro, gli occhi facevano pena e una certa strana cosa, quasi un sorriso, gl'increspava le labbra. — Sono un poco stanco, ma seguirò a raccontarvi. Abbiamo ancora molto tempo, non è peranco giorno. Già — comincio di nuovo, accendendo una sigaretta. — Essa era ingrassata dacchè non aveva più figli, e quella sua malattia, il soffrire continuo per via dei bambini, era passata... non si può dire passata, ma pareva che essa avesse ripreso coscienza dopo un'ubriacatura e si ricordasse, e comprendesse che esiste tutto l'universo di Dio con le sue gioie, che essa aveva dimenticate, nel quale non sapeva più vivere, l'universo di Dio che essa non comprendeva affatto. «Purchè non sparisca tutto ciò! Il tempo passa e non torna indietro». Così mi pareva che essa pensasse o piuttosto sentisse, ed era impossibile che pensasse o sentisse diversamente; l'avevamo allevata nell'idea che una cosa sola conta nel mondo: l'amore. Si era sposata, aveva conosciuto qualcosa di questo amore ma non soltanto era lontano da ciò che si era promesso, da ciò che aveva atteso, ma era stata una delusione, una sofferenza: e poi qual tormento inatteso, i figli! Questo tormento l'aveva

sfinita. Ed ecco, in grazia dei servizievoli dottori, essa aveva appreso come si possano evitare i figli. Se ne era rallegrata, aveva fatto la prova e s'era rimessa a vivere per la sola cosa che le importava: l'amore. Ma l'amore con un marito inquinato dalla gelosia e da ogni sorta di difetti non era più per lei. E si mise a fantasticare di un altro amore, puro, nuovo: o almeno io così pensavo di lei. Ed ecco, cominciò a guardarsi intorno, come aspettando qualcuno. Io lo vedevo e non potevo far di meno d'esserne turbato. Continuamente accadeva che mi rivolgesse la parola con l'intervento di altri, cioè parlando con le persone presenti ma indirizzando il discorso a me; senza pensare che un'ora prima aveva detto il contrario, metà sul serio, metà scherzando, esprimeva arditamente l'idea che l'interessamento per i figli è un inganno, che non val la pena di sacrificare tutta la vita ai figli, quando si è giovani e si può godersi la vita. Si occupava meno dei bambini e non con l'ansietà di prima, ma si occupava sempre più di sè stessa, della sua apparenza, sebbene lo nascondesse, dei suoi piaceri ed anche del suo sviluppo intellettuale. Si rimise con entusiasmo al pianoforte che da tempo aveva interamente abbandonato. Da ciò ebbe principio ogni cosa.

Di nuovo si voltò verso il finestrino e guardò fuori con occhi stanchi, ma subito, con un visibile sforzo su di sè, continuo:

— Già, comparve quell'uomo... — Esitò e per due volte fece quel suo solito verso col naso.

Vedevo che gli era penoso nominare quell'uomo, ricor-

darlo, parlare di lui. Ma fece ancora uno sforzo e come se avesse tolto via un ostacolo che lo tratteneva, continuò risolutamente:

— Ai miei occhi, secondo il mio apprezzamento, era un uomo spregevole. E non lo dico per l'importanza che ha avuto nella mia vita, ma perchè realmente era tale. Del resto l'esser lui un mascalzone è una prova di quanto mia moglie era irresponsabile. Se non lui, sarebbe stato un altro: la cosa doveva accadere! — Di nuovo tacque. — Sì, era un musicista, un suonatore di violino, non un musicista di professione, ma mezzo professionista, mezzo mondano.

Il padre era un proprietario, vicino di mio padre. Lui, il padre, si rovinò, e i figli, erano tre maschi, si situarono alla meglio: uno soltanto, il minore, questo qui per l'appunto, fu mandato dalla sua madrina a Parigi. Là fu messo al conservatorio, perchè aveva talento per la musica, e ne uscì violinista e suonava nei concerti. Era un uomo... —. Evidentemente voleva dir qualcosa di brutto riguardo a lui ma si trattenne e disse in fretta: — Non so che vita facesse laggiù, ma so soltanto che in quell'anno comparve in Russia e si presentò da me.

Occhi languidi, tagliati a mandorla, labbra rosse, sorridenti, baffetti impomatati, pettinatura all'ultima moda, un viso banalmente bellino, quel che le donne chiamano «non brutto», debole di complessione ma non deforme, con le natiche particolarmente sviluppate, come le donne e come, si dice, abbiano gli Ottentotti. Si dice pure che gli Ottentotti siano molto sensibili alla musica. Sci-

volava nella familiarità quando poteva, ma furbo e sempre pronto a fermarsi appena si sentisse respinto, con una certa riservatezza, una certa dignità esteriore, con quella particolare sfumatura parigina, stivaletti con bottoni e cravatte dai colori vivaci, ecc., che gli stranieri acquistano a Parigi e che per la sua speciale novità fa sempre effetto alle donne. Nei modi una gaiezza artificiale ed esteriore. Quella maniera, sapete, di parlar sempre per allusioni, senza che il discorso avesse un filo, come se voi doveste sapere tutte quelle cose, ricordarvele e poter riempire le lacune.

Ecco colui che con la sua musica fu cagione di tutto. Al tribunale la causa fu impostata sul presupposto della gelosia. Niente affatto, non fu così: o per meglio dire, fu e non fu così. In tribunale fu deciso che io ero un marito ingannato e che avevo ucciso difendendo il mio onore oltraggiato (così dicono nel loro gergo). E perciò mi assolsero. Io, al tribunale, mi sforzai di chiarire il senso del fatto, ma essi capirono che io volessi riabilitare l'onore di mia moglie.

I rapporti di mia moglie con questo musicista, qualunque essi fossero, non hanno importanza per me e non ne ebbero neppure per lei. Ha importanza invece ciò che vi ho raccontato, la mia depravazione. Tutto accadde perchè fra noi c'era il terribile abisso di cui vi ho parlato, l'orribile tensione di un odio reciproco, a cagione del quale ogni motivo era buono a produrre una crisi. Gli alterchi fra noi negli ultimi tempi erano diventati qualcosa di spaventevole, ed erano particolarmente penosi perchè

si alternavano con accessi di bestiale passione.

Se non fosse venuto lui sarebbe venuto un altro. Se non ci fosse stato il pretesto della gelosia ce ne sarebbe stato un altro. Io insisto su questo, che tutti i mariti che vivono come vivevo io, debbono o menare una vita dissoluta, o dividersi, o suicidarsi o uccidere la propria moglie come ho fatto io. E se ciò non accade è una rara eccezione. Io, prima di finirla come la finii, fui più volte sull'orlo del suicidio ed essa anche tentò di avvelenarsi.

XX.

— Sì, le cose stavano a questo punto poco prima della catastrofe.

Vivevamo apparentemente in pace e non v'era nessun motivo che potesse turbare questa pace: a un tratto cominciò un discorso su di un cane che all'esposizione aveva avuto una medaglia, dicevo io. Essa disse: Non una medaglia, ma un diploma d'onore. S'iniziò una discussione. Si cominciò a saltare da un argomento ad un altro, vennero i rimproveri: «Già, si sa da un pezzo, sempre così», «tu hai detto...», «no io non l'ho detto», «dunque io mentisco!...». Si sentiva che stava per nascere uno di quei tremendi litigi per i quali io volevo uccidermi o ucciderla. Tu sai che sta per nascere, ne hai paura come del fuoco, vorresti trattenerla ma l'ira s'impadronisce di tutto l'essere tuo. Essa si trova nel medesimo stato, anche peggio; apposta essa ritorce ogni tua parola, dandole un falso significato: ogni parola di lei è impregnata di veleno; essa ti colpisce sempre nel punto più doloroso. Più si va oltre, peggio è. Io grido: Taci! o qualcosa di simile.

Essa scappa via dalla stanza, corre nella camera dei bambini. Io tento di trattenerla per finire il discorso e spiegarmi, e l'afferro per un braccio. Essa finge che io le abbia fatto male e grida: «Ragazzi, vostro padre mi batte». Io urlo: «Non mentire!». «Già, non è la prima volta — urla lei. I ragazzi si slanciano verso di lei. Essa li ac-

queta. Io dico: «Non fingere!». Essa dice: «Per te tutto è finzione: uccideresti un uomo e gli diresti che finge. Ora ti ho capito. Questo vorresti!». «Oh! se tu crepassi!» — grido io. Ricordo come mi atterrirono queste orribili parole. Non avrei mai creduto di poter dire tali orribili, brutali parole e mi meraviglio che potessero uscire dalla mia bocca. Urlai queste orribili parole e fuggii nel mio studio, mi misi a sedere e cominciai a fumare. Sentii che essa usciva in anticamera e si preparava ad andar fuori di casa. Le chiesi: «Dove vai?». Non rispose. «Il diavolo se la porti!» dissi fra me, tornando nello studio e di nuovo mi sdraiai e mi misi a fumare. Mille progetti differenti mi passavano per la testa: vendicarmi di lei, liberarmene, o accomodar tutto e fare come se nulla fosse avvenuto. Penso a tutto ciò e fumo, fumo, fumo. Penso di fuggire da lei, di nascondermi, di scappare in America. Arrivo fino a fantasticare sul modo di sbarazzarmi di lei, e a immaginarmi come sarà bello, come mi unirò con un'altra donna, una donna bellissima, tutta diversa da mia moglie. Me ne sbarazzerò se muore o se divorziamo e penso al modo di divorziare. Capisco che mi confondo, che non penso come dovrei e per non seguire questi pensieri sballati, fumo.

Ma la vita in casa continua. Entra la governante, chiede: «Dov'è *madame*? Quando ritorna?». Il domestico chiede: «Si deve servire il the?». Vado in sala da pranzo; i ragazzi, specialmente la maggiore, Liza, che già capisce, mi guardano interrogativamente e con ostilità. Beviamo il the in silenzio. Lei non si vede. Viene la sera: lei non

si vede. Due sentimenti si alternano nell'animo mio: l'ira contro di lei perchè tormenta me e i ragazzi con la sua assenza, la quale poi finirà con un ritorno, e la paura che non ritorni e che commetta qualcosa su di sè. Andrei a cercarla: ma dove? Da sua sorella? Ma è stupido andare a chiedere di lei. Dio l'accompagni! Se vuole tormentarci che si tormenti anche lei. Del resto, non aspetta altro. E la prossima volta sarà anche peggio. Ma se non è dalla sorella? Se tenta qualcosa su di sè o l'ha già tentato?... Le undici, le dodici! Non vado in camera, sarebbe stupido mettermi a letto solo e aspettare, e mi sdraio nello studio. Vorrei occuparmi di qualche cosa, scrivere una lettera, leggere, ma non posso far nulla. Me ne sto solo, nel mio studio, mi tormento, mi arrabbio, e sto con l'orecchio teso. Le tre, le quattro, e non si vede. Verso la mattina mi assopisco. Mi sveglio, non è tornata.

Tutto in casa procede come sempre, ma tutti stanno in sospeso e mi guardano interrogativamente e con rimprovero supponendo che io sia la cagione di ogni cosa. E in me lottano l'irritazione per il tormento che essa mi dà e l'inquietudine per lei.

Verso le undici di mattina viene la sorella, mandata da lei. E comincia la solita storia: «Lei è in una situazione tremenda. Ma perchè tutto questo? Se non è successo nulla!». Io parlo della difficoltà del suo carattere e dico che io non ho fatto niente.

— Ma non si può mica rimaner così — dice la sorella.

— È affar suo e non mio — dico. — Io il primo passo non lo faccio. Vuol divorziare? Divorziamo.

Mia cognata se ne va senz'aver concluso nulla. Io ho detto recisamente che non farò il primo passo: ma quando lei se n'è andata e io vado di là e vedo i ragazzi tristi, spaventati, sono pronto a fare il primo passo. Sarei contento di farlo ma non so come farlo. Di nuovo mi metto a camminare in su e in giù, a fumare, a colazione bevo della *vodka* acquavite e del vino e giungo a ciò che inconsciamente desidero: non vedo più la stoltezza, l'abbiettezza della mia posizione.

Verso le tre essa giunge. Incontrandomi non dice niente. Immagino che si sia calmata, comincio a dirle che mi aveva provocato coi suoi rimproveri. Essa, col medesimo viso severo e terribilmente abbattuto dice che è venuta non per spiegarsi ma per prendere i bambini perchè non possiamo più vivere insieme. Io dico che la colpa non è mia, che è lei che mi provoca. Essa mi guarda con una solennità severa e poi dice: «Non parlare più: te ne pentirai». Io dico che non posso soffrire le commedie. Allora essa grida qualcosa che io non intendo e scappa in camera sua. Si sente il rumore della chiave nella serratura: si è chiusa dentro. Io picchio: nessuna risposta e io me ne vado irritato. Dopo una mezz'ora arriva Liza correndo, in lacrime. «Che è? Che cosa è successo?». «Mamma non dà segno di vita». Andiamo. Io scuoto la porta con tutta la mia forza. La serratura chiude male e i due battenti si aprono. Vado verso il letto. In sottana e con gli stivaletti lei è buttata sul letto. Sulla tavola c'è una bottigliina d'oppio vuota. La facciamo rinvenire. Lacrime e finalmente la pace. Ma non è pace; nell'animo di

ciascuno di noi c'è sempre la vecchia ostilità dell'uno verso l'altro, con l'aggiunta dell'irritazione prodotta dal male che ha fatto quest'ultimo alterco, che ciascuno mette sul conto dell'altro. Ma bisogna pur finirla in qualche modo, e la vita seguita come prima. I soliti litigi, e anche peggiori, erano diventati continui: ora una volta alla settimana, ora una volta al mese, ora tutti i giorni. E sempre in un modo. Una volta io avevo già fatto il passaporto per l'estero, il litigio durava da due giorni. Ma poi di nuovo una mezza spiegazione, una mezza pace, e io rimasi...

XXI.

— Sicchè eravamo in questi termini quando comparve quell'individuo. Quell'individuo giunse a Mosca — il suo cognome era Trukhacevsky — e si presentò a casa mia. Era di mattina. Io lo ricevetti. Una volta ci davamo del *tu*. Egli si provò a dir delle frasi un po' in *tu*, un po' in *voi*, appoggiando sul *tu*, ma io subito misi il discorso in *voi* ed egli immediatamente si sottomise. Fin dalla prima occhiata non mi piacque punto. Ma, strana cosa! una forza inesplicabile, fatale mi spingeva verso di lui, e invece di respingerlo, di allontanarlo, io mi sentivo avvicinare a lui. Sarebbe stato così semplice parlargli freddamente, congedarlo senza presentarlo a mia moglie. Ma no: io, come se lo facessi apposta, gli parlai dell'arte sua, gli dissi che mi avevano riferito che egli avesse abbandonato il violino. Mi disse che, al contrario, ora suonava più di prima. Si ricordava che anch'io suonavo una volta. Gli dissi che io non suonavo più ma che mia moglie suonava bene. Fatto sorprendente! Le mie relazioni con lui nel primo giorno, nella prima ora del nostro incontro furono tali quali avrebbero potuto essere soltanto dopo ciò che è avvenuto. Nelle mie relazioni con lui, c'era qualcosa di teso: io tenevo conto d'ogni parola, d'ogni espressione sua o mia e vi attribuivo importanza. Lo presentai a mia moglie. Subito il discorso si avviò sulla musica ed egli offrì i suoi servigi per suonare con lei. Mia moglie, come sempre in quegli ultimi tempi, era

vestita con molta eleganza, molta cura ed era di una bellezza provocante. Si vedeva che lui le era piaciuto dal primo momento. Oltre a ciò, si rallegrava di poter avere la soddisfazione di suonare con l'accompagnamento del violino, il che essa amava moltissimo, tanto che a volte faceva venire un violinista del teatro per suonare con lei; e questa soddisfazione le era dipinta in viso. Ma, guardandomi, capì subito il mio sentimento e mutò espressione: così cominciò un giuoco di vicendevoli inganni. Io sorridevo gaiamente, facendo le viste di esser molto contento. Egli, guardando mia moglie come tutti gli uomini depravati guardano le belle donne, faceva finta che soltanto il soggetto del discorso lo interessava, mentre era proprio la cosa che non lo interessava affatto; essa si sforzava di parere indifferente, ma quella mia espressione falsamente sorridente di uomo geloso, che lei ben conosceva, e le occhiate voluttuose dell'altro l'eccitavano visibilmente. Io vedevo che, fin dal primo momento dell'incontro, gli occhi le brillavano in modo particolare, e che, forse a cagione della mia gelosia, fra loro s'era stabilito subito quella corrente elettrica che dà la medesima espressione agli sguardi e ai sorrisi di due individui. Essa arrossiva, egli arrossiva. Essa sorrideva, egli sorrideva. Si parlò di musica, di Parigi, di tante futilità. Egli si alzò per andarsene e, sorridendo, stava in piedi col cappello appoggiato sulla coscia, che dondolava un poco, e guardava ora lei ora me, come aspettando per vedere che cosa avremmo fatto noi. Ricordo quel preciso momento perchè in quel momento avrei potuto

non invitarlo a tornare, e allora non sarebbe accaduto nulla. Ma io gettai un'occhiata a lui, a lei. «Non creder mica che io sia geloso di te» — dicevo a lei in mente mia — «o che io abbia paura di te» — dicevo a lui in mente mia, e lo invitai a portare una qualche sera il violino per suonare con mia moglie. Essa stupita mi guardò, arrossì, e come spaventata, volle rifiutare, disse che suonava troppo male. Questo rifiuto di lei mi irritò più che mai e insistetti maggiormente. Ricordo la strana sensazione con la quale guardavo la nuca, il collo bianco del musicista che contrastava con i capelli neri divisi a metà del capo, mentre egli si allontanava con la sua andatura saltellante, simile a quella d'un uccello. Non posso fare a meno di confessare che la presenza di quell'uomo mi dava noia. Dipende da me, pensavo, di fare in modo da non vederlo più. Ma agire così significa confessare che io lo temo. Ciò sarebbe troppo umiliante, dicevo fra me. E là, nell'anticamera, sapendo che mia moglie mi ascoltava, io insistetti perchè egli venisse quella sera stessa col violino. Me lo promise e se ne andò.

La sera venne col violino e suonarono loro due. Ma per un pezzo non andavano d'accordo: non c'erano le carte di musica che ci sarebbero volute e quelle che c'erano mia moglie non le poteva leggere così all'improvviso. La musica mi piaceva molto, e prendevo parte anch'io a quello che facevano, accomodando il leggio, voltando le pagine. Suonarono alcune cose: certe canzoni senza parole e una sonatina di Mozart. Egli suonava a perfezio-

ne: possedeva al più alto grado ciò che si chiama tono. Oltre a ciò un gusto fine, nobile, proprio all'opposto del suo carattere.

Naturalmente era molto più forte di mia moglie e l'aiutava, e intanto lodava cortesemente il suo modo di suonare. Si comportava molto bene. Mia moglie sembrava interessarsi unicamente della musica ed era molto semplice e naturale. Io, quantunque fingessi d'interessarmi della musica, per tutta la serata non smisi un momento dal rodermi di gelosia.

Dal primo momento che egli incrociò lo sguardo con quello di mia moglie, io mi accorsi che la bestia che era in loro due, passando oltre a tutte le convenienze mondane, chiedeva: «Si può?», e rispondeva: «Oh sì! certo!». Mi accorsi che egli non si sarebbe mai aspettato di trovare in mia moglie, in una signora di Mosca, una dama tanto seducente e ne era molto contento. Egli non dubitava che lei avrebbe *acconsentito*. Tutto stava che l'insopportabile marito non diventasse un ostacolo. Se io fossi stato puro non avrei capito queste cose, ma io, come la maggior parte degli uomini, finchè non ero ammogliato, pensavo nello stesso modo sul conto delle donne e quindi leggevo nell'anima di lui come in un libro aperto. Io mi tormentavo specialmente perchè vedevo in maniera non dubbia che l'unico sentimento che io ispiravo a mia moglie era una continua irritazione, interrotta solamente di tanto in tanto da una abituale sensualità, e che quell'uomo, per la sua eleganza tutta esteriore, per la novità e soprattutto pel suo talento musicale, che

incontestabilmente era grande, per l'intimità che veniva da quel suonare insieme, pel fascino che la musica esercita sulle nature impressionabili, e specialmente il violino, che quell'uomo, dico, doveva non soltanto piacerle ma, indubbiamente, senza la minima difficoltà, vincerla, ammollirla, torcerla come un cencio, toglierle ogni resistenza, far di lei tutto ciò che voleva. Io non potevo non vederlo e soffrivo orribilmente. Ma nonostante ciò, o, forse, proprio per ciò, una certa forza, contro la mia volontà, mi obbligava ad essere non soltanto cortese ma affettuoso con lui. Se io lo facessi per mia moglie e per lui, per mostrare che io non avevo paura di lui, o per me stesso, per ingannarmi, non lo so, ma è certo che fin dai miei primi contatti con lui non potei essere semplice. Io dovevo, per non lasciarmi trascinare dalla voglia di ucciderlo lì per lì, fargli una quantità di gentilezze. Gli facevo bere a cena dei vini costosi, mi entusiasmavo quando suonava, gli parlavo col più affettuoso dei sorrisi, e lo invitai per la prossima domenica a venire a pranzo e a suonare con mia moglie. Dissi che avrei invitato alcuni miei conoscenti, amatori di musica, per ascoltarlo. Già, così finì.

E Pozdnicev cambiò posizione, molto agitato, e fece quel suo solito verso.

— È strano come la presenza di quell'uomo agiva su di me! — cominciò egli di nuovo, facendo un visibile sforzo per essere calmo. — Il secondo o terzo giorno dopo questa visita, io torno a casa dall'esposizione, entro nell'anticamera e a un tratto sento balzarmi in cuore

qualcosa di pesante come una pietra e non posso rendermi conto che cosa sia. Era questo, che, traversando l'anticamera, mi accorsi di qualcosa che mi fece pensare a lui. Soltanto quando fui nel mio studio mi resi conto di quel che era, e tornai in anticamera per assicurarmi. Non mi sbagliavo: era il suo mantello. Sapete, un mantello di moda. (Tutto ciò che riguardava lui, benchè non me lo confessassi, io l'osservavo con insolita attenzione). Domando: sì, c'è lui. Non traverso il salotto, ma passo dalla stanza di studio dei ragazzi e vado nella sala grande. Liza, la mia figliuola, è seduta con un libro, e la bambinaia col piccino fa girare un coperchio sulla tavola. La porta che mette nella sala è chiusa, e io odo venir di là un arpeggio cadenzato e la voce di lui e di lei. Ascolto, ma non posso capir nulla.

Di certo, gli accordi sul pianoforte sono fatti apposta per soffocare le loro parole, i loro baci... forse. Dio mio! che cosa allora si solleva in me! Che cosa immaginai! Soltanto a ricordare che bestia feroce viveva dentro di me in quel momento, c'è da sentirsi raccapricciare! Il cuore a un tratto mi si strinse, si fermò, e poi si mise a battere come colpi di martello. Il sentimento più forte che ho sempre provato in ogni eccesso d'ira è stato la pietà verso me stesso. Accanto ai figli! Accanto alla bambinaia! pensai io. Dovevo avere un aspetto terribile perchè Liza mi guardava con occhi strani. Che dovevo fare? mi chiedevo. Entrare? Non posso: Dio sa che cosa farei. Ma non posso neppure andarmene. La bambinaia mi guarda come se capisse la mia situazione. È impossibile non en-

trare, dissi fra me, e aprii la porta. Egli sedeva al pianoforte ed eseguiva quegli arpeggi con le sue grosse dita bianche, dalle punte volte in su. Essa era in piedi, all'angolo del pianoforte a coda, chinata sulla carta di musica aperta. Essa per prima mi vide o mi udì e mi guardò. Si spaventò e fece finta di non spaventarsi o davvero non si spaventò, ma di certo non trasalì, non si mosse, e soltanto arrossì, ma anche questo dopo un po' di tempo.

— Come son contenta che tu sia venuto! Non avevamo ancora deciso che cosa si debba suonare domenica — disse lei con un tono di voce che non avrebbe avuto se fossimo stati soli. Questo tono di voce e l'aver lei detto *noi* parlando di sè e di lui mi sconvolsero. Salutai quell'uomo in silenzio.

Egli mi strinse la mano e subito con un sorriso, che mi parve canzonatorio, cominciò a spiegarmi che aveva portato della musica per suonare la domenica successiva e che non s'erano messi d'accordo su che cosa dovessero suonare: dei pezzi più difficili e classici, e proprio la sonata di Beethoven per pianoforte e violino, oppure delle cosette facili? Tutto ciò era così naturale e semplice che sarebbe stato impossibile prendersela con chi si sia, ma intanto io vedevo ed ero sicuro che tutto ciò era menzogna e che essi stavano parlando del modo d'ingannarmi.

Una delle più penose condizioni per i gelosi (e gelosi sono tutti nella nostra vita di società) è trovarsi costretti a quelle relazioni mondane che mettono in una grande e pericolosa intimità gli uomini e le donne. Bisogna di-

ventar ridicoli oppure permettere l'intimità nei balli, l'intimità fra i medici e le loro clienti, l'intimità con gli artisti, i pittori e specialmente i musicisti. Le persone si occupano insieme della più nobile fra le arti, la musica: perciò è necessario quella tale intimità, e quest'intimità non ha nulla di biasimevole: soltanto un marito scioccamente geloso può vedervi qualcosa di male. E intanto tutti sanno che proprio a mezzo di queste occupazioni, e specialmente della musica, avviene la maggior parte degli adulterii nel nostro mondo. Evidentemente io li avevo messi nella medesima situazione penosa nella quale mi trovavo io: per un pezzo non mi riuscì di dir nulla. Ero come una bottiglia capovolta dalla quale l'acqua non esce perchè è troppo piena. Volevo ingiurarlo, scacciarlo, ma sentivo che dovevo invece mostrarmi amabile e affettuoso con lui. E così feci. Finsi di approvare tutto, per quello stesso strano sentimento che mi obbligava a rivolgermi a lui con tanta maggiore gentilezza quanto più la sua presenza mi era penosa. Gli dissi che mi affidavo al suo gusto e consigliai lo stesso a mia moglie. Egli rimase ancora un poco, quanto bastava per scancellare la sgradevole impressione che aveva prodotto la mia subitanea entrata nella stanza, con quel viso stravolto e quel mio silenzio, e poi se ne andò, figurando di aver finalmente deciso quel che si dovesse suonare. Io ero interamente persuaso che a paragone di ciò che li preoccupava la questione dei pezzi da suonare era per loro senza alcuna importanza. Con molta cortesia lo accompagnai fino all'anticamera.

(Come non accompagnare un uomo che è venuto per turbare la pace e distruggere la felicità d'un'intera famiglia!). Strinsi con particolare cordialità la sua mano bianca e molle.

XXII.

— Per tutto quel giorno non parlai a mia moglie, non potevo. La sua vicinanza provocava in me un tale odio verso di lei che io avevo paura di me stesso. A tavola, davanti ai ragazzi, mi domandò quando sarei partito. Nella settimana seguente dovevo assistere a una seduta del consiglio distrettuale. Le dissi il giorno. Mi chiese se mi occorresse nulla per il viaggio. Io non dissi nulla e in silenzio rimasi a tavola e in silenzio me ne andai nello studio. Negli ultimi tempi essa non veniva mai nella mia stanza e specialmente a quell'ora. Mi sdraio nel mio studio e mi rodo di rabbia. A un tratto, un passo ben noto. E mi viene in mente un orribile, ignobile pensiero: cioè che essa, come la moglie di Uria, volesse già nascondere il peccato oramai commesso e perciò venisse a me a quell'ora insolita. «Viene dunque da me?», pensai, udendo i suoi passi che si avvicinavano. Se viene, vuol dire che ho ragione io. E nell'anima mi ribolliva un odio indicibile verso di lei. I passi si fanno sempre più vicini. Forse passa oltre, va nella sala. No, la porta scricchiola, e sulla porta la sua alta, bella figura, e nel viso, negli occhi una timidezza, qualcosa d'insinuante che essa vorrebbe nascondere, ma che io vedo e di cui capisco il significato. Per poco non soffocai, così a lungo trattenni il respiro e, seguitando a guardarla, presi una sigaretta e mi misi a fumare.

— Che è? Vengo a stare un poco da te e ti metti a fuma-

re? — Ed essa mi sedette accanto sul divano, appoggiandosi a me. Io mi scostai per non toccarla.

— Vedo che tu sei malcontento perchè io voglio suonare domenica — disse lei.

— Non sono malcontento — dissi io.

— Che forse non lo vedo?

— Mi congratulo con te se lo vedi. Io non vedo altro se non che tu ti conduci come una *cocotte*... Ma tu hai gusto alla depravazione, e per me è orribile!

— Se tu vuoi leticare come un cocchiere da nolo, me ne vado.

— Vattene, soltanto sappi che se a te non è caro l'onore della famiglia, a me non importa di te (il diavolo ti pigli!) ma dell'onore della famiglia.

— Ma che cosa c'è?

— Vattene, per amor di Dio, vattene!

Fingeva di non capire di che io parlassi o realmente non capiva, ma si offese e si adirò. Si alzò da sedere, ma non uscì e si fermò in mezzo alla stanza.

— Decisamente sei diventato intrattabile — comincio.

— Hai un carattere tale che neppure un angelo potrebbe vivere con te — e, come sempre, tentando di ferirmi nel punto più sensibile mi ricordò un incidente con sua sorella (m'era accaduto una volta di perdere le staffe e d'insultare sua sorella). Essa sapeva che questa cosa mi dispiaceva e voleva colpirmi proprio in quel punto. — Dopo di ciò nulla mi sorprende da parte tua — disse.

«Già, vuole offendermi, umiliarmi, disonorarmi e farmi trovare in colpa», dissi fra me, e a un tratto fui preso da

una così tremenda rabbia verso di lei che ancora non ne avevo provato una simile.

Per la prima volta mi venne voglia di esprimere materialmente questa rabbia. Saltai su e feci un movimento verso di lei; ma nell'istante in cui saltai su, me lo ricordo, ebbi coscienza di quel mio scatto d'ira e chiesi a me stesso: «Fo bene a lasciarmi andare a questi sentimenti?», e subito risposi che facevo bene, che questo l'avrebbe spaventata, e invece di frenare la mia rabbia, l'attizzai ancora e mi rallegravo di sentirla sempre più ribollire dentro di me.

— Vattene o ti ammazzo! — gridai avvicinandomele e afferrandola per le braccia. Apposta esagerai l'intonazione irata della mia voce dicendo questo. E dovevo avere un'espressione tremenda perchè essa s'intimidì al punto da non aver più la forza di muoversi e soltanto disse: — Vassia, che hai? ma che hai?

— Vattene! — urlai io ancora più forte. — Tu mi puoi far diventar pazzo. Io non rispondo di me.

Dando sfogo al mio furore io me ne ubriacavo e avrei voluto far qualcosa d'insolito che dimostrasse il grado di quel mio furore. Avevo una tremenda voglia di batterla, di ucciderla, ma sapevo che non lo potevo fare, e per dare in qualche modo sfogo al mio furore presi dalla tavola un pressacarte e un'altra volta urlando: «Vattene!», lo scaraventai a terra vicino a lei. Avevo mirato molto bene in modo quasi da sfiorarla. Allora essa fece per uscire dalla stanza ma si fermò sulla porta. E mentre essa di là poteva ancora vedere, io prendevo altri oggetti

sulla tavola (e facevo apposta perchè lo vedesse) candeliери, calamaio, e li gettavo a terra seguitando a gridare: «Vattene! Scappa! Non rispondo di me!». Uscì e io subito smisi.

Dopo un'ora venne da me la bambinaia e disse che mia moglie aveva un attacco isterico. Andai: essa singhiozzava, rideva, non poteva parlare e tremava in tutto il corpo. Non fingeva: era davvero sofferente.

Verso giorno si calmò e facemmo la pace, sotto l'impero di quel sentimento che noi chiamavamo amore.

Quando, la mattina, le confessai, dopo la pace, che ero geloso di Trukhacevsky, essa non si confuse punto e rise nel modo più naturale: tanto strano le sembrava, diceva lei, il supporre che si potesse essere attratti da un uomo simile.

— Forse che per un tale uomo potrebbe mai una donna per bene provare altro sentimento che il piacere che procura la musica? Se vuoi, sono pronta a non vederlo più... neppur domenica, benchè sieno stati già fatti gl'inviti. Scrivigli che non sto bene e tutto è finito. Soltanto mi secca che qualcheduno possa pensare, e specialmente lui stesso, che lo si trova pericoloso. E io sono troppo orgogliosa per permettere che si pensi così.

Ed essa non mentiva, credeva a ciò che diceva: sperava con queste parole risvegliare in sè il disprezzo verso quell'uomo e con ciò difendersi da lui, ma non ci riusciva. Tutto si volgeva contro di lei, soprattutto quella maledetta musica. Così finì tutto e la domenica vennero gl'invitati e loro due sonarono di nuovo.

XXIII.

— Credo superfluo il dire che io ero molto vanitoso: se non si fosse vanitosi nella vita abituale che meniamo non ci sarebbe scopo a vivere. Sicchè, quella domenica, mi occupai con piacere a disporre tutto per il pranzo e per la serata musicale. Andai io stesso a comprare alcune cose per il pranzo e a invitare gli ospiti.

Verso le sei gli invitati erano riuniti, ed egli comparve, in *frack* e con dei gemelli di brillanti di cattivo gusto. Aveva un contegno disinvolto, rispondeva a ogni domanda in fretta, con un sorrisetto di acquiescenza e d'intesa: sapete, con quella particolare espressione che significa che tutto quello che voi fate o dite è proprio quello che si aspetta. Tutto ciò che c'era in lui di sconveniente io lo notavo con particolare piacere perchè tutto ciò doveva tranquillizzarmi e mostrare che, per mia moglie, egli era tanto al disotto che lei, come mi aveva detto, non poteva abbassarsi fino a quel punto. Io ora non mi permettevo più d'esser geloso. Prima di tutto, m'ero già tormentato abbastanza e avevo bisogno di riposo: secondo, volevo credere alle assicurazioni di mia moglie e ci credevo. Ma, quantunque non fossi geloso, ero tuttavia impacciato con lui e con lei, e durante il pranzo e la prima metà della serata, finchè non cominciò la musica, io seguii gli sguardi e i movimenti di loro due.

Il pranzo fu come suole essere un pranzo, noioso, convenzionale. Abbastanza presto cominciò la musica. Oh!

come mi ricordo tutte le circostanze di quella serata! Ricordo come egli portò il violino, aprì l'astuccio, tolse la fodera che gli doveva aver ricamata una qualche signora, prese l'istrumento e si mise ad accordarlo. Ricordo come mia moglie, con aria falsamente indifferente, sotto la quale io la vedevo nascondere una grande timidezza, timidezza specialmente cagionata dalla sua poca valentia nella musica, sedette davanti al pianoforte a coda e cominciarono i soliti *la* del pianoforte, il *pizzicato* del violino, la disposizione delle carte di musica. Ricordo poi come si guardarono fra loro, guardarono gli astanti, si dissero qualcosa e cominciarono. Egli prese i primi accordi. La sua fisionomia diventò seria, austera, simpatica, e, con l'orecchio teso al suono, egli fregava accuratamente le corde. Il pianoforte gli rispondeva. E cominciò il pezzo...

Pozdnicev si fermò e più volte fece quel suo solito verso. Voleva ricominciare a parlare ma tirò su il fiato dal naso e si fermò di nuovo.

— Sonarono la *Sonata a Kreutzer* di Beethoven — seguitò. — Conoscete il primo tempo, il *presto*? Lo conoscete? Oh! Oh! — esclamò. — Tremenda cosa questa sonata! E specialmente questa parte. E in generale, tremenda cosa la musica! Che cosa è mai? Io non capisco. Che cosa è mai una simile musica? Che cosa fa? e perchè produce di tali effetti? Dicono che la musica agisca sull'anima elevandola. Stoltezza! menzogna! Agisce sì, agisce terribilmente, lo dico per parte mia, ma non eleva affatto l'anima. Agisce non elevando nè abbassando

l'anima, ma irritandola. Come dirvi? La musica mi fa dimenticare me stesso, la mia vera esistenza: mi trasporta in un'atmosfera che non è quella della mia vera esistenza; sotto l'influsso della musica mi par di sentire cose che assolutamente non sento, di capire cose che non capisco, di poter far cose che non posso fare. Io spiego questo col dire che la musica agisce come lo sbadiglio, come il riso: non ho voglia di dormire ma sbadiglio guardando uno che sbadiglia; non ho motivo di ridere ma rido guardando uno che ride.

La musica, a un tratto, immediatamente mi trasporta nello stato d'animo in cui si trovava colui che ha scritto quella data musica. Io mi confondo con l'anima sua e con lui passo da uno stato all'altro: ma perchè ciò accada io non so. Colui che ha scritto la Sonata a Kreutzer, Beethoven, sapeva perchè si trovava in quel tale stato d'animo: questo stato lo aveva condotto a compiere alcune date azioni e quindi questo stato per lui aveva un senso, ma per me non ne ha nessuno. Perciò la musica eccita soltanto senza portare a una conclusione. Suonano una marcia militare, i soldati camminano al suono di questa marcia e la musica ha ottenuto il suo effetto; suonano un ballabile, si balla e la musica ha ottenuto il suo effetto; si canta una messa, io mi comunico e la musica ha ottenuto il suo effetto: ma questo non produce che eccitazione, e ciò che deve compiersi mediante questa eccitazione non si compie. E per questo, a volte, la musica ha un effetto così tremendo, così spaventevole. In Cina la musica è prerogativa dello Stato. E così dovreb-

be essere dappertutto. Si può forse ammettere che chiunque voglia, possa ipnotizzare una o più persone e poi farne quello che gli piace? Specialmente poi se questo ipnotizzatore è il primo uomo immorale che capita? È un mezzo pericoloso messo nelle mani di uno qualunque. Per esempio, il primo *presto* di quella sonata a Kreutzer, si può mai sonare in un salotto, fra signore scollate? Sonare questo *presto* e poi applaudire, e poi prender gelati e parlare dell'ultimo pettegolezzo? Queste cose si possono sonare soltanto in date circostanze, importanti, significative, e allorchè si debbono ottenere delle date azioni, corrispondenti a questa musica. Sonare e far poi ciò che questa musica esprime. Ma suscitare energie e sentimenti non corrispondenti nè al tempo nè al luogo e che non conducono a nulla, non può far di manco di avere un effetto deleterio. Su di me, almeno, questo pezzo agiva in modo terribile: era come se mi si svelassero sentimenti che a me parevano assolutamente nuovi, nuove possibilità a me sconosciute fino a quel momento. «Ah! ecco, è così: non come io vivevo e sentivo prima. Ah! ecco, è così!». Mi pareva che mi dicesse una voce nell'anima. Questa cosa nuova che io avevo appresa, io non me ne potevo rendere conto, ma la coscienza di questo nuovo stato del mio spirito mi rallegrava. E tutti i presenti, compresi mia moglie e lui, mi si presentavano in un'altra luce.

Dopo questo *presto* sonarono l'*andante*, bello ma comune e non nuovo, con ignobili variazioni e un *finale* assolutamente debole. Poi sonarono ancora, a richiesta

degli'invitati, un'elegia di Ernst e vari altri pezzi. Tutto ciò era bello ma non mi fece neppure la centesima parte dell'impressione che aveva prodotta in me il primo pezzo.

Tutto ciò passava oramai sul fondo di quell'impressione che avevo ricevuta dal primo pezzo.

Tutta la sera mi sentii leggero, allegro. Non ho veduto mai mia moglie come la vidi quella sera. Quegli occhi lucenti, quell'austera, significativa espressione mentre sonava, quell'essere assolutamente estranea a ciò che aveva intorno, quel lieve, triste e languido sorriso dopo d'aver finito: io vedevo tutto ma non vi annettevo altro significato che questo: cioè che essa provava le stesse cose che provavo io; che a lei, come a me, si rivelavano nuovi, sconosciuti sentimenti, come se a un tratto li ricordasse. La serata finì molto bene e tutti se ne andarono.

Sapendo che fra due giorni io dovevo andare alla seduta del Consiglio distrettuale, Trukhacevsky, salutandomi, disse che sperava, in una sua prossima venuta, ripetere il piacere di quella serata. Da ciò io conclusi che egli non credeva possibile venire in casa mia nella mia assenza, e me ne compiacqui.

Siccome io non sarei tornato prima della sua partenza, pensai che non si saremmo più veduti.

Per la prima volta gli strinsi la mano con molto piacere e lo ringraziai del godimento che ci aveva procurato. Egli si congedò definitivamente da mia moglie. E i loro addii mi parvero naturalissimi e convenienti. Tutto an-

dava bene. Mia moglie ed io eravamo contentissimi della serata.

XXIV.

— Dopo due giorni io partii, dopo essermi congedato da mia moglie nella migliore e più serena disposizione di spirito.

Al consiglio del distretto c'era sempre un cumulo di affari, e si conduceva una vita tutta particolare in un ambiente tutto particolare. Per due giorni avemmo sedute di dieci ore ciascuna. Il secondo giorno, mentre ero al consiglio, mi fu portata una lettera di mia moglie. E la lessi subito.

Mi scriveva dei ragazzi, dello zio, della bambinaia, di certe compre, e, fra le altre cose, come se si trattasse della faccenda più semplice del mondo, diceva che Trukhacevsky era tornato, le aveva portato la musica promessa e le aveva proposto di sonare ancora insieme, ma che essa aveva rifiutato.

Io non mi ricordavo che egli avesse promesso di portarle della musica; mi pareva che quella sera si fosse congedato in modo definitivo e quindi fui sgradevolmente sorpreso. Ma c'era tanto da fare che non ebbi tempo di riflettere, e soltanto la sera, tornato nel mio alloggio, rilessi la lettera.

Oltre alla notizia che Trukhacevsky era tornato un'altra volta, in mia assenza, tutto il tono della lettera mi sembrò stentato. La furibonda bestia della gelosia, ruggiva nella sua tana e sarebbe voluta saltar fuori, ma io avevo paura di questa bestia e la richiusi dentro al più presto.

«Che infame sentimento è questa gelosia!» dicevo fra me. «Che c'è di più naturale di quanto essa mi scrive?».

E mi misi a letto e cominciai a pensare agli affari che si dovevano trattare il giorno seguente. Dormivo sempre poco durante il tempo di queste sedute, trovandomi in un luogo nuovo, ma questa volta mi addormentai molto presto. E, come avviene, sapete, a un tratto, si sente quasi una scossa elettrica, e ci si sveglia. Così mi svegliai col pensiero di lei, del mio amore carnale per lei, di Trukhacevsky, con l'idea che fra loro tutto era già accaduto. Il terrore e la rabbia mi martellavano il cuore. Ma tentai di ragionarmi. «Che sciocchezza! — dicevo a me stesso — Non c'è nessuna base a queste supposizioni. Non è accaduto nulla. E come posso io avvilito lei e me supponendo simili orrori? Capita un violinista di mestiere, un uomo di cattiva fama, e a un tratto una donna onesta, una madre di famiglia rispettabile, mia moglie!... Che insulsaggine!» Questo dicevo da una parte. «Ma perchè non potrebbe essere?» dicevo dall'altra parte. «Perchè non potrebbe essere nato fra loro quello stesso sentimento per il quale io l'ho sposata, quello stesso in virtù del quale son vissuto con lei, quell'unica cosa che lei voleva, che volevo io ed altri, e che vuole anche quel musicista? Egli è un uomo scapolo, robusto (mi ricordo come masticava le cartilagini della cotoletta e con che avidità le sue labbra rosse afferravano il bicchiere del vino), ben pasciuto, lindo, e non soltanto privo di principii, ma anzi con l'evidente principio di profittare di quei piaceri che gli si offrono innanzi. E fra loro il legame

della musica, il sentimento più raffinato della voluttà. Che cosa può trattenerlo? Nulla. Tutto, invece, lo attrae. Lei? Ma chi è lei? Lei era un mistero e tale è rimasta. Io non la conosco. La conosco soltanto come animale. E un animale nulla può, nulla deve trattenerlo».

Ora soltanto mi rammentavo i loro visi, quella sera, quando essi dopo la Sonata a Kreutzer eseguirono un certo pezzo appassionato, non ricordo più di chi, un pezzo sensuale fino alla sconvenienza. «Come son potuto partire?» dicevo fra me, rammentandomi i loro visi. — «Non era forse chiaro che fra loro tutto s'era compiuto in quella sera? e forse non si vedeva che già in quella sera fra loro non soltanto non c'erano più barriere, ma che ambedue, e principalmente lei, provavano una certa vergogna dopo ciò che era accaduto loro? Rammento come lei sorrideva debolmente, tristemente, languidamente, asciugandosi il sudore dal viso arrossato, quando io mi avvicinai al pianoforte. Già fin d'allora essi sfuggivano dal guardarsi l'un l'altro, e soltanto a cena, mentre egli le mesceva dell'acqua, si scambiarono un'occhiata ed ebbero un lieve sorriso. Io rammentavo ora con terrore quello sguardo che avevo sorpreso fra loro e quell'impercettibile sorriso. «Sì, tutto è compiuto» mi diceva una voce, e immediatamente un'altra voce mi diceva proprio l'opposto. «È un'ubbia che t'è salita al cervello. Non è possibile», diceva quest'altra voce.

Mi era penoso stare al buio; accesi una candela, e provai un senso di terrore trovandomi in quella piccola stanza con la tappezzeria gialla. Presi una sigaretta, e, come ac-

cade sempre quando ci si rigira continuamente nello stesso cerchio, senza saper risolvere le contraddizioni, fumai: fumai una sigaretta dopo l'altra per ingannare me stesso e non vedere le contraddizioni.

Non dormii per tutta la notte, e alle cinque, avendo deciso che non potevo rimaner più in quello stato di tensione e che dovevo subito partire, mi alzai, svegliai il custode che mi serviva, e lo mandai a fare attaccare i cavalli. Mandai poi una lettera al Consiglio spiegando che un affare di somma premura mi richiamava a Mosca, e pregando che mi sostituissero con un altro consigliere. Alle otto montai sul *tarantass*¹⁶ e partii.

16 Vettura usata in campagna e in viaggio.

XXV.

Entrò il conduttore e, vedendo che la nostra candela era già tutta consumata, la spense, senza metterne una nuova. Di fuori cominciava ad albeggiare. Pozdnicev tacque, sospirando faticosamente, per tutto il tempo che il conduttore rimase nello scompartimento. Continuò il suo racconto soltanto quando il conduttore fu andato via, e nella penombra della vettura non si udiva altro se non il rumore dei vetri che il movimento del treno faceva tremare e il monotono russare dell'impiegato di commercio. In quella luce incerta dell'alba non distinguevo più Pozdnicev. Udivo soltanto la sua voce sempre più affannosa e agitata.

— Dovevo percorrere 35 verste in carrozza e far otto ore di ferrovia. In carrozza si andava magnificamente. Era un tempo d'autunno, ghiacciato, con un sole splendido. Sapete? quel tempo quando i cerchioni delle ruote s'imprimono sulla strada che pare insaponata. Le strade erano lisce, la luce chiara e l'aria viva. Nel *tarantass* si stava bene. Quando fu giorno e mi misi in via, mi sentii più leggero. Guardando i cavalli, i campi, la gente che s'incontrava, mi dimenticavo dove andavo. A volte mi pareva di viaggiare semplicemente, senza scopo, e che tutto ciò che mi agitava non esistesse. E questa incoscienza mi dava una gioia tutta particolare. Quando mi ricordavo dove andavo, dicevo fra me: Allora si vedrà. Ora non ci pensare. A metà della via mi accadde un inci-

dente che mi trattenne un pezzetto e contribuì a divagarmi: il *tarantass* si ruppe e bisognò farlo accomodare. Questa rottura ebbe molta importanza perchè mi fece giungere a Mosca non alle cinque, come io contavo, ma alle dodici e a casa al tocco, visto che avevo perduto il diretto e avevo dovuto prendere un treno omnibus. Il viaggio in vettura, la riparazione al *tarantass*, il pagamento, il the all'albergo della posta, le chiacchiere con l'albergatore, tutto questo mi divagò sempre più. Al venir del crepuscolo tutto era pronto e di nuovo mi misi in via, e di notte il viaggio fu ancora migliore che di giorno. C'era la luna nel primo quarto, una leggera ghiacciata, una strada anche più bella, buoni cavalli, un postiglione allegro, e io andavo ed ero contento, quasi senza pensare a ciò che mi aspettava, o forse proprio perciò ero contento, perchè sapevo quel che mi aspettava e mi congedavo dai piaceri della vita. Ma questo mio stato tranquillo, la possibilità di dimenticare la mia preoccupazione finirono quando finì il viaggio in carrozza. Appena montai in treno, cominciai a essere tutt'un'altro affare. Quelle otto ore di viaggio in ferrovia furono per me qualcosa di orribile, che non dimenticherò per tutta la vita. Sia perchè, montando in treno, m'immaginavo al vivo d'esser già arrivato, sia perchè la ferrovia ha un'azione eccitante sui nervi, fatto sta che dal momento che fui seduto nel vagone non potei più dominare la mia immaginazione, ed essa, senza tregua, con una straordinaria chiarezza cominciai a dipingermi dei quadri che infiammavano la mia gelosia, uno dopo l'altro e uno più

cinico dell'altro e sempre sullo stesso soggetto: quel che accadeva laggiù nella mia assenza, come essa mi tradiva. Io ardevo di sdegno, di rabbia, e di un certo qual senso di ebbrezza della mia umiliazione nel vedere quei quadri e non potevo staccarmi da essi, non potevo non contemplarli, non potevo cancellarli dalla mia mente, non potevo non evocarli. E quanto più contemplavo quei quadri immaginari tanto più credevo nella loro realtà.

La chiarezza con la quale mi si presentavano questi quadri pareva servire di dimostrazione che quello che io immaginavo fosse la realtà. Come se un demonio, contro la mia volontà, inventasse e mi suggerisse le più orrende immaginazioni, mi ricordavo di un discorso fatto molto tempo prima col fratello di Trukhacevsky e con una specie di voluttà mi laceravo il cuore con quel discorso, attribuendolo a Trukhacevsky e a mia moglie.

Ciò era stato molto tempo prima, ma io lo ricordavo. Il fratello di Trukhacevsky, rammento, una volta, avendogli chiesto se frequentasse le case pubbliche disse che a una persona per bene non conviene andarvi, potendo ivi buscarsi qualche malattia, ed essendo quelli luoghi luridi e ignobili, mentre si può sempre trovare qualche donna della buona società. Ed ecco, suo fratello aveva trovato mia moglie. Per vero essa non è della prima gioventù, le manca un dente da una parte ed è un po' grassa, pensavo io a conto di lui, ma che cosa fa? bisogna usufruire di quel che c'è. Già, egli le fa un favore prendendola per amante, dicevo fra me. Prima di tutto essa è

senza pericolo per la sua preziosa salute... No! è impossibile! dicevo a me stesso, spaventato. Non c'è nulla di simile, nulla. E non c'è neppure una base per supporre una cosa tale. Non mi ha forse detto lei stessa che si sentiva umiliata al solo pensiero che io potessi esser geloso di lei? No, essa mentisce, mentisce sempre! gridavo, e poi cominciavo di nuovo... Nella nostra vettura c'erano soltanto due viaggiatori: una vecchietta col marito, ambedue molto taciturni, e scesero a una stazione intermedia sicchè rimasi solo. Io ero come una fiera in gabbia: ora saltavo su e mi avvicinavo al finestrino, ora barcollando camminavo in su e in giù per la vettura, come se mi sforzassi di far andare così più rapidamente il treno: ma la vettura con le sue panche, i suoi vetri, seguiva il suo solito tremolio, ecco, come ora...

E Pozdnicev fu scosso da un brivido, fece alcuni passi, poi sedette di nuovo.

— Oh! ho paura, ho paura delle vetture ferroviarie, mi viene il terrore. Sì, è tremendo! — continuò. — Io dicevo fra me: Debbo pensare ad altro. Sì, mettiamo, all'albergatore della posta, presso il quale ho preso il the. Ed ecco che nella mia immaginazione compariva l'albergatore, con la sua lunga barba, e il suo nipotino, un ragazzo della stessa età del mio Vassia. Il mio Vassia? Egli vede il musicista che abbraccia sua madre. Che cosa avviene mai nella sua povera anima? Che cosa mai? Essa ama... E di nuovo sorgono le immagini consuete. No, no... Penserò alla visita all'ospedale. Già, ieri un ammalato si lamentava del dottore. Ma il dottore ha i

baffi come Trukhacevsky. Ah! come mi ha mentito colui!... Ambedue mi hanno ingannato quando lui diceva che sarebbe partito. E di nuovo si ricominciava. Tutte le cose alle quali pensavo avevano qualche rapporto con lui. Io soffrivo orribilmente. La maggior sofferenza consisteva nella sfiducia, nel dubbio, nell'esser diviso in due, nel non sapere se dovevo amarla o odiarla. La mia sofferenza era così forte che, mi rammento, mi venne il pensiero, che sempre mi ha sedotto, di andare sulla strada, sdraiarmi sulle rotaie al passaggio del treno e finirla. Almeno avrei smesso di dubitare.

La sola cosa che m'impediva di farlo era la pietà verso me stesso ma subito poi mi si risvegliava l'odio per lei. Per lui provavo uno strano sentimento di odio, la coscienza della mia umiliazione e della sua vittoria, ma per lei il mio odio era tremendo. «Non posso farla finita con me stesso e lasciar lei così: bisogna che lei almeno soffra alquanto, che almeno capisca che io ho sofferto», dicevo fra me. A tutte le stazioni scendevo dal treno per divagarmi. A una stazione vidi qualcuno al *buffet* che beveva, e subito mi misi a bere della *vodka*. Accanto a me c'era un ebreo che anch'egli beveva e che cominciò ad attaccar discorso con me: io, soltanto per non rimaner solo nel mio vagone, me ne andai con lui nel suo vagone di terza classe sudicio, pieno di fumo e sparso di bucce di semi. Là mi sedetti accanto a lui ed egli cominciò a chiacchierare e a raccontare aneddoti. Io lo ascoltavo ma non riuscivo a capire quel che diceva perchè seguitavo a pensare a me stesso. Egli se ne accorse e pretendeva che

io gli prestassi attenzione: allora mi alzai e me ne tornai nella mia vettura. «Bisogna riflettere — dissi a me stesso — e vedere se ciò che io penso è vero e se io ho motivo di tormentarmi». Sedetti, desiderando di riflettere tranquillamente, ma subito invece della tranquilla riflessione, cominciai di nuovo la solita cosa: invece di riflessioni quadri e immagini. «Quante volte mi son tormentato così», dicevo (mi ricordavo i precedenti accessi di gelosia, simili a questo) «e poi tutto finiva in niente. Così pure adesso, forse, ed è anche più verosimile: la troverò a dormire placidamente: si sveglierà, si rallegherà di vedermi e dalle sue parole, dal suo sguardo capirò che non c'è stato nulla e che erano tutte sciocchezze. Oh! come sarebbe bello se fosse così!». «Ma no, troppo spesso è stato così e ora non sarà più la medesima cosa», mi diceva una voce e di nuovo si ricominciava. Ecco dov'è il supplizio! Io non condurrei un giovane in un ospedale di sifilitici per togliergli il desiderio delle donne, ma nell'anima mia, a vedere i demoni che la lacerano! Era orribile che io mi riconoscessi senza esitare un pieno diritto sul corpo di lei, come se fosse il mio, e intanto sentivo di non poter possedere quel corpo, sentivo che non era mio e che essa poteva disporne come voleva e voleva disporne in modo contrario alla mia volontà. E io non potevo far nulla nè contro di lei nè contro di lui. Egli, come il Vanka leggendario davanti alla forca, avrebbe cantato una canzone sulle dolci labbra che aveva bacciate. E così sarebbe stato al disopra. E con lei potevo fare ancora meno. Se essa non era caduta di

fatto ma ne aveva avuto la volontà, era ancora peggio: meglio che fosse caduta e che io lo sapessi e non fossi più nell'ignoranza. Io non avrei potuto dire quel che desideravo. Io desideravo che essa non *volesse* ciò che doveva volere. Era assoluta follia.

XXVI.

Alla penultima stazione, quando il conduttore venne a ritirare i biglietti, io, avendo radunato le mie robe, uscii sulla piattaforma della vettura, e la coscienza di ciò che oramai era prossimo, cioè la soluzione, aumentò ancora il mio orgasmo. Avevo freddo e le mascelle mi cominciarono a tremare al punto da farmi battere i denti. Macchinalmente uscii con la folla dalla stazione, presi una vettura da nolo, mi ci sedetti e si partì. Io, strada facendo, guardavo i rari passanti, i portieri e l'ombra che i fanali della mia vettura proiettavano ora davanti ora di dietro, e non pensavo a nulla. Dopo una mezza *versta* sentii freddo alle gambe e pensai che nel vagone m'ero tolto le calze di lana e le avevo messe nella sacca. Dov'era la sacca? Qui? Sì, qui. Ma la cesta? Mi venne in mente che avevo dimenticato del tutto i bagagli, ma, tornati che mi furono in mente, tirai fuori lo scontrino, poi decisi che non metteva conto di tornare indietro per questo, e seguitai per la mia strada.

Per quanto ora mi sforzi di ricordare, non posso ritrovare il mio stato d'animo di allora: che cosa pensavo, che cosa volevo, non ne so nulla. Ricordo soltanto che avevo la coscienza che si preparava qualcosa di tremendo e di molto grave nella mia vita. Era così grave perchè tale me lo figuravo nel pensiero o avevo qualche sentimento? Non lo so. Forse dopo quanto è accaduto tutti i momenti che precedettero il fatto hanno preso nel mio

ricordo una tinta funesta. Mi avviai verso il portone di casa mia. Era il tocco. Alcune vetture da nolo stavano davanti alla casa aspettando clienti, visto che le finestre erano illuminate (le finestre illuminate erano nel nostro appartamento: la sala grande e il salotto). Senza rendermi conto del perchè così tardi ci fosse ancora luce alle nostre finestre, io nell'aspettativa di qualcosa di orrendo, corsi su per le scale e sonai il campanello. Il domestico, Iegor, un buon uomo, zelante e molto sciocco, venne ad aprirmi. La prima cosa che mi colpì lo sguardo, nell'anticamera, fu un mantello, appeso all'attaccapanni insieme ad altri indumenti. Io avrei dovuto esserne sorpreso, ma non ne fui sorpreso perchè me l'aspettavo. «È così», dissi fra me, quando, avendo chiesto a Iegor chi c'era egli mi nominò Trukhacevsky. Domandai: — C'è qualcun'altro? — Egli disse: — Nossignore —. Ricordo che egli mi rispose con un'intonazione tale che pareva che egli mi volesse far cosa gradita e dissipare il mio dubbio che vi potesse essere qualcun'altro. «È proprio così!» pensai. — E i bambini? — Grazie a Dio stanno bene. Dormono da un pezzo.

Io respiravo a stento e non potevo fermare la mascella che tremava. «Ma dunque è come io credevo: per il passato a volte prevedevo una disgrazia, e poi invece tutto stava bene, come prima. Ora però non è come prima, e tutto è come io me l'immaginavo e già vedevo quel che mi aspettava e che era la realtà. Tutto, ecco...».

Stavo lì lì per singhiozzare, ma il diavolo mi disse: «Tu piangi, fai il sentimentale, ed essi intanto si separeranno

tranquillamente, non ci saranno prove e tu dubiterai e ti torturerai». E subito quella sentimentalità su me stesso svanì e comparve uno strano senso, non lo crederete, un senso di sollievo perchè il mio tormento stava per finire, perchè ora avrei potuto punirla, avrei potuto sbarazzarmi di lei, avrei potuto lasciar libera la mia ira. E lasciai libera la mia ira, diventai una belva, una cattiva e astuta belva. — Non importa, non importa, dissi a Iegor, che voleva avviarsi in salotto. — Invece ecco che cosa devi fare: prendi subito una vettura e va... Tieni lo scontrino; fatti dare i miei bagagli. Va! — Egli infilò il corridoio per prendere il suo pastrano. Temendo che egli li facesse scappare, lo accompagnai fino alla sua cameretta e aspettai finchè fu pronto. Dal salotto, a traverso un'altra stanza, veniva rumore di voci, di posate e di piatti. Essi erano a tavola e non avevano udito il campanello. «Basta che non escano ora», pensai. Iegor rivestì il suo pastrano col bavero d'astrakan e uscì. Io lo lasciai uscire e chiusi la porta dietro di lui, e mi venne un senso di pena quando sentii che ero rimasto solo e che ora dovevo agire. Come, ancora non lo sapevo. Sapevo soltanto che ora tutto era compiuto, che non poteva esservi più dubbio sulla sua colpa e che adesso l'avrei punita e avrei cessato ogni relazione con lei.

Prima io avevo delle esitazioni, mi dicevo: «Ma forse non è vero, forse io mi sbaglio». Ora questo dubbio non esisteva più. Tutto era deciso senza possibilità di tornare indietro. Di nascosto a me, sola con lui, di notte! È un assoluto oblio di tutto! O anche peggio: apposta ostenta-

no quest'ardire, quest'audacia nella colpa, perchè quest'audacia serva loro come prova d'innocenza. Tutto è chiaro. Non c'è dubbio. Io temevo soltanto una cosa, che essi sfuggissero e meditassero qualche nuovo inganno e mi privassero di quelle prove evidenti e della possibilità di dimostrare la loro colpa. E per sorprenderli più presto, io in punta di piedi andai nella sala, dove essi erano, non a traverso il salotto ma a traverso il corridoio e la camera dei bambini.

Nella prima camera dormivano i bambini. Nella seconda, la bambinaia si mosse e stava per svegliarsi e io mi figurai ciò che essa avrebbe pensato quando avesse saputo tutto, e mi prese tanta pietà di me stesso a quest'idea che non potei trattenere le lacrime e, per non destare i bambini, uscii nel corridoio in punta di piedi e di là andai nel mio studio, mi gettai sul divano e scoppiai in singhiozzi.

Io, un uomo d'onore, figlio di genitori quali erano i miei, io che tutta la vita avevo sognato la felicità di un'esistenza di famiglia, io che, uomo, non l'avevo mai tradita... Ed ecco! Con cinque creature, essa abbraccia un sonatore qualunque soltanto perchè ha delle labbra rosse!

No, non è un essere umano! È una cagna, un'immonda cagna! Accanto alla camera dei bambini, che essa aveva finto di amare tutta la vita. E scrivendomi quel che mi aveva scritto! E aver avuto tanta audacia, quando mi si gettava al collo! Ma che cosa so io? Forse è stata sempre così. Forse coi domestici ha avuto tutti i figli che io ho creduto miei!

E se fossi giunto domani mi sarebbe venuta incontro tutta ben pettinata, col suo vitino e le sue graziose indolenti movenze (io vedevo il suo viso seducente e odioso), e questa belva della gelosia mi sarebbe rimasta per sempre nel cuore e l'avrebbe lacerato. Che cosa penserà la bambinaia?... E Iegor?... E la povera Lizoschka? Essa già capisce qualcosa. E questa impudenza e questa menzogna, e questa sensualità animalesca che io conosco tanto bene! dicevo fra me.

Avrei voluto alzarmi e non potevo. Il cuore mi batteva così forte che non mi reggevo sulle gambe. Sì, io morirò di questo colpo: mi ucciderà. Ma è ciò che lei vuole. Che le importa che io sia ucciso? Ma no, sarebbe un troppo grande vantaggio per lei e io non le darò questo piacere. Già, io son qui e loro di là mangiano e ridono e... Sì, quantunque lei non sia della prima freschezza, non l'ha mica sdegnata colui: e anche se fosse bella, la cosa principale per lui sarebbe sempre che non vi fosse pericolo per la sua preziosa salute. Perché non l'ho strangolata allora? pensavo, ricordandomi quel momento quando, una settimana prima, la spinsi fuori dal mio studio e poi misi in pezzi degli oggetti. Mi ricordavo al vivo lo stato in cui ero allora: non soltanto me lo ricordavo ma sentivo la stessa volontà di battere, di uccidere che avevo sentita allora. Mi ricordo come mi venne il bisogno di agire e qualsiasi ragionamento mi fuggì via dalla mente, salvo quel tanto di ragionamento che mi serviva per agire. Diventai allo stato di una belva o di un uomo sotto l'influsso di un'eccitazione fisica, in un mo-

mento di pericolo, quando l'uomo agisce appunto, non frettolosamente, ma senza perdere un minuto e soltanto diretto tutto ad un unico e determinato fine.

XXVII.

La prima cosa che feci fu di togliermi le scarpe, e rimasto coi soli calzini, mi avvicinai al muro dove, sopra al divano, erano appesi fucili e pugnali, e presi un pugnale ricurvo di Damasco che non era stato adoprato neppure una volta e con la punta molto acuta. Lo tolsi dal fodero. Mi ricordo che il fodero scivolò dietro al divano e ricordo che io dissi fra me: Bisogna poi cercarlo chè non si perda. Poi mi tolsi il pastrano che avevo tenuto addosso fino allora, e pian piano, coi soli calzini, mi avviai là.

E, avvicinatommi furtivamente, in silenzio, aprii con violenza la porta.

Ricordo l'espressione dei loro visi. Ricordo quest'espressione perchè essa mi procurò un tormentoso piacere. Era l'espressione del terrore. E questo io volevo. Non dimenticherò mai l'espressione di disperato terrore che apparve al primo momento sui visi di loro due quando mi videro. Egli sedeva, mi pare, presso la tavola, ma vedendomi o udendomi entrare, saltò in piedi e si fermò con la schiena contro l'armadio. Sul suo viso era soltanto un'indubitabile espressione di terrore. Anche in viso a lei era la stessa espressione di terrore ma insieme ve n'era anche un'altra. Se fosse stata quella la sola forse non sarebbe accaduto quel che accadde: ma nell'espressione del suo viso, almeno così mi parve in quel primo momento, c'era anche il dispetto, il malcontento d'essere disturbata nell'incanto del suo amore e della sua felicità,

come se nulla al mondo le importasse se non d'esser lasciata tranquilla nella sua gioia. Queste due espressioni rimasero un attimo soltanto sui loro visi. L'espressione di terrore sul viso di lui si mutò subito in un'espressione interrogativa: si poteva mentire o no? Se si poteva, bisognava cominciare: se no cominciare subito qualche altra cosa. Ma che? E guardò lei interrogativamente. Sul viso di lei l'espressione di dispetto e di malcontento si mutò, a quanto mi parve, quando essa lo guardò, in un'espressione di sgomento per lui.

Un istante io rimasi sulla porta, tenendo il pugnale dietro la schiena.

In quell'istante egli si mise a sorridere e cominciò con un tono indifferente fino al ridicolo: — Ecco, eravamo qui a far della musica...

— Non ti aspettavo! — cominciò lei nello stesso momento, imitando il tono di lui. Ma nessuno dei due finì la frase: quello stesso furore che io avevo provato una settimana addietro s'impossessò di me. Di nuovo provai quella mania di distruzione, quella violenza, quell'entusiasmo del furore e mi vi abbandonai.

Nessuno dei due finì la frase. Cominciava quell'altra cosa che egli temeva e che di un colpo troncò le loro parole. Io mi gettai su di lei, nascondendo ancora il pugnale, acciocchè egli non m'impedissero di colpirla al fianco, sotto al petto. Io avevo scelto questo punto fin dal principio.

Nel momento che io mi gettai su di lei, egli vide e, cosa che non mi sarei mai aspettata da lui, mi afferrò il brac-

cio e gridò: — Rientrate in voi stesso: ma che fate?... Gente!...

Io liberai il mio braccio e in silenzio mi gettai su di lui. I suoi occhi s'incontrarono coi miei, a un tratto si fece bianco come un cencio, bianco fino alle labbra, i suoi occhi ebbero un lampo particolare e, cosa che neppure mi aspettavo da lui, scivolò sotto al pianoforte e andò verso la porta. Io mi precipitai dietro a lui, ma sentii qualcosa di pesante che mi si aggrappava al braccio sinistro. Era lei. Io diedi un balzo. Essa si appese al mio braccio anche più forte e non mi lasciava andare. Quest'ostacolo inaspettato, quel peso sul mio braccio e il contatto ripugnante di lei mi accesero ancora di più. Sentivo di essere completamente furioso e di dover apparire spaventevole, e ciò mi dava piacere. Con tutte le mie forze strappai dalla sua stretta il mio braccio sinistro e col gomito la colpì in piena faccia. Essa mandò un grido e lasciò andare il mio braccio. Avrei voluto correre dietro a quell'uomo ma mi venne in mente che era ridicolo correre in calzini dietro all'amante di mia moglie, e non volevo essere ridicolo, volevo essere tremendo. Malgrado lo spaventevole furore nel quale mi trovavo, io mi preoccupavo continuamente dell'impressione che avrei prodotta sugli altri e anzi quell'impressione guidava bene spesso la mia propria. Mi voltai verso di lei. Essa era caduta sulla sedia a sdraio e, tenendo la mano nel punto in cui l'avevo colpita, mi guardava. Nel viso aveva dipinta la paura e l'odio verso di me, verso il nemico, la paura e l'odio del topo quando si apre la

trappola nella quale è stato preso. Io, almeno, non vidi altro in lei se non questa paura e quest'odio verso di me. Erano questa paura e quest'odio verso di me che avevano dovuto suscitare il suo amore per un altro. Ma forse ancora mi sarei trattenuto e non avrei fatto quello che feci se essa avesse taciuto. Ma a un tratto cominciai a parlare e ad afferrare con la sua mano la mia mano che teneva il pugnale.

— Rientra in te! Che hai? che t'è accaduto? Non c'è nulla, nulla, nulla... te lo giuro!

Avrei ancora esitato, ma quelle ultime parole di lei, dalle quali io conclusi il contrario, cioè che tutto era avvenuto, provocavano una risposta. E la risposta doveva essere corrispondente a quella disposizione di spirito nella quale m'ero messo, a quel furore che saliva sempre come un *crescendo* e doveva continuare a salire. Anche la follia ha le sue leggi.

— Non mentire, sguadrina! — ruggii, e con la mano sinistra le afferrai il braccio, ma essa si svincolò. Allora io, senza lasciare il pugnale, con la mano sinistra l'afferrai per la gola, la ributtai giù e strinsi... Com'era duro il suo collo! Con tutt'e due le mani essa afferrò le manie e le staccò dalla sua gola, e io, come se non aspettassi altro, con tutta la mia forza la colpì col pugnale dalla parte sinistra, sotto le costole.

Quando la gente dice che in un accesso di furore non si capisce quel che si fa, è una sciocchezza, una bugia. Io capii sempre e neppure per un istante persi la coscienza di quel che facevo. Quanto più fortemente attizzavo in

me le vampe del mio furore tanto più chiara si accendeva nel mio spirito la luce della coscienza che mi faceva vedere tutto quello che facevo. Ad ogni istante sapevo quel che facevo. Non posso dire che sapessi in precedenza ciò che avrei fatto: ma nel momento che lo facevo, anzi, mi pare, alquanto prima, io sapevo quel che facevo come se avesse voluto darmi la possibilità di pentirmi, per poter dire a me stesso che avrei potuto fermarmi. Sapevo che colpivo sotto le costole e che il pugnale penetrava dentro. Nel momento che lo facevo, sapevo di far qualcosa di tremendo, qualcosa che non avevo mai fatto e che avrebbe avuto tremende conseguenze. Ma la coscienza ebbe lo scatto di un lampo e l'atto tenne subito dietro alla coscienza. Fui consapevole dell'atto con una straordinaria chiarezza. Sentii, e lo ricordo, la resistenza che il busto fece per un attimo, e poi la penetrazione della lama in qualcosa di molle. Essa si afferrò con le mani al pugnale, si tagliò, ma non lo trattenne.

Molto tempo dipoi, in carcere, dopo che un rivolgimento morale s'era compiuto in me, ripensai a quel momento, tentai di ricordarmi quanto potei, e di coordinare le mie idee. Ricordai che per un istante, soltanto per l'istante che precedette il fatto, avevo avuta la tremenda consapevolezza che stavo per uccidere, uccidere una donna, una donna indifesa, mia moglie! Mi ricordo ancora con terrore di quella consapevolezza e poi ho ricostruito e anche ricordato vagamente che appena affondato il pugnale volevo ritirarlo, desiderando riparare a quanto avevo fatto e fermarmi. Per un momento rimasi

immobile, aspettando quel che sarebbe accaduto e chiedendomi se fosse possibile rimediare.

Essa balzò in piedi, gridò: — Balia! Mi ha uccisa!

Avendo udito rumore, la bambinaia stava sulla soglia. Io ero sempre lì in piedi, aspettando e non credendo a quel che avevo fatto. Ma di sotto al busto vidi scorrere sangue. Allora soltanto capii che era impossibile rimediare, ma subito anche decisi dentro di me che non era necessario rimediare, che era proprio quello che io avevo voluto e proprio quello che doveva accadere. Aspettai finchè la vidi cadere e la bambinaia gridando: — Padri miei! — si lanciò verso di lei, e allora soltanto gettai via il pugnale e uscii dalla stanza.

«Non bisogna agitarsi, bisogna che mi renda conto di quel che ho fatto» avevo detto fra me, senza guardare nè lei nè la bambinaia. La bambinaia urlava, chiamava la cameriera. Io seguii il corridoio, e dopo aver chiamato la cameriera, andai nella mia camera. «Che cosa si deve fare ora?» chiesi a me stesso, e subito capii che cosa si dovesse fare. Entrando nel mio studio andai direttamente alla parete dove erano le armi, staccai il revolver, l'osservai: era carico, e lo posai sulla tavola. Poi raccattai il fodero del pugnale, dietro al divano, e sedetti sul divano.

Per un pezzo stetti lì, seduto. Non pensavo a nulla, non mi ricordavo di nulla. Udivo che di là si trasportava qualcosa, poi qualcuno passò, poi ancora qualcuno. Poi udii e vidi Iegor che portava nel mio studio la cesta da viaggio lasciata alla stazione. Come se oramai potesse

servire a qualche cosa!

— Hai sentito quel che è successo? — dissi. — Dì al portiere che si avvisi la polizia —. Egli non disse nulla ed uscì. Io mi alzai, chiusi la porta, presi le sigarette, i fiammiferi e mi misi a fumare. Non avevo finito la sigaretta che mi prese il sonno e mi vinse. Dormii, credo, due ore. Ricordo che in sogno mi pareva di stare d'accordo con lei, ci eravamo bisticciati ma poi avevamo fatto la pace: però c'era ancora qualcosa che mi turbava un poco, ma ci volevamo bene. Mi svegliò un colpo battuto alla porta. «È la polizia» pensai svegliandomi. «Ho ucciso, forse. Ma forse è lei e non è accaduto nulla». Picchiarono di nuovo alla porta. Io non risposi e volevo risolvere la questione: «È accaduto o non è accaduto? Sì, è accaduto». Mi ricordai la resistenza del busto e la penetrazione della lama nella carne, e mi corse un gelo per le reni. «Sì, è accaduto. Sì, è accaduto! E ora bisogna che anch'io...» dicevo fra me, eppure nel dirlo sapevo che non mi sarei ucciso. Ma mi alzai e di nuovo presi in mano il revolver. Strano fatto! ricordo che prima molte volte mi ero trovato più vicino al suicidio che non fossi in quel giorno; e anche ultimamente, in ferrovia, m'era sembrato facile, facile proprio perchè pensavo come questo avrebbe stupito lei. Ora non soltanto non potevo uccidermi, ma neppure pensarvi. «Perchè lo farei?» mi chiedevo, e non c'era risposta. Di nuovo fu picchiato alla porta. «Sì, prima bisogna sapere chi è che picchia. Avrò tempo poi». Posai il revolver e lo coprii con un giornale. Andai all'uscio e lo aprii. Era la sorella

di mia moglie, vedova, buona e stupida.

— Vassia! Che è stato? — disse, e le lacrime, che aveva sempre pronte, le si misero a sgorgare.

— Che vuoi? — chiesi io ruvidamente.

Capivo perfettamente che non si doveva esser ruvidi con lei e che non ce n'era il perchè, ma non potevo prendere nessun altro tono.

— Vassia, essa muore! Ivan Zakharic l'ha detto.

Ivan Zakharic era il medico, il suo medico, il consigliere.

— È egli dunque qui? — chiesi io, e tutta l'ira che avevo contro di lei si sollevò di nuovo. — Ebbene, che vuol dire?

— Vassia, va da lei. Ah! che cosa terribile! — disse mia cognata.

«Andar da lei?» posi a me stesso il quesito. E subito risposi che dovevo andare. Di certo si fa sempre così: quando un marito uccide la moglie, come avevo fatto io, bisogna che immancabilmente vada a vederla. «Se si fa così, devo andare» dissi fra me. «Ma se è necessario che io vada, sarò sempre in tempo», pensai, alludendo alla mia intenzione di farmi saltar le cervella. E seguii mia cognata.

«Ora ci saranno frasi, smorfie, ma io non mi lascerò commuovere» dissi dentro di me.

— Aspetta — dissi poi forte — è stupido andar senza scarpe: fammi almeno mettere le pantofole.

XXVIII.

— Cosa sorprendente! Di nuovo, quando uscii dallo studio e passai per le stanze abituali, mi balenò la speranza che nulla fosse accaduto, ma l'odore di quelle sudicerie medicinali, iodoformio, acido fenico, mi colpì. No, tutto era accaduto. Andando pel corridoio passai davanti alla camera dei bambini, e vidi Lizanka. Essa mi guardò con occhi spaventati. Mi parve anzi che ci fossero tutti e cinque i ragazzi e che mi guardassero. Mi avvicinai alla porta e la cameriera di dentro mi aprì e uscì fuori. La prima cosa che mi venne davanti agli occhi fu, su di una sedia, il *suo* vestito grigio chiaro, tutto chiazzato di nero dal sangue.

Sul nostro letto matrimoniale, anzi dalla parte mia (era stato più facile per il trasporto) essa giaceva, con le ginocchia sollevate. Giaceva a metà sdraiata sui soli guanciali, e aveva la camicetta aperta. Sul posto della ferita era stato messo qualcosa. Nella camera c'era un forte odore di iodoformio. Prima di tutto e più di tutto mi colpì il suo viso tumefatto, di un gonfiore livido da un lato del naso e sotto gli occhi. Era la conseguenza della mia gomitata, quando essa voleva trattenermi. Non aveva più alcuna bellezza e mi parve anzi che ci fosse in lei qualcosa di ripugnante. Mi fermai sulla soglia. — Avvicinati, avvicinarti a lei — mi disse la sorella —. «Sì, forse vuol confessare la sua colpa», pensai. «Perdonare! Sì, muore e bisogna perdonarle», e mi sforzavo di essere

magnanimo. Mi accostai. Faticosamente essa levò gli occhi su di me: uno degli occhi era illividito. Faticosamente disse balbettando:

— Sei giunto a quello che volevi, mi hai uccisa... —. E nel suo viso, attraverso la sofferenza ed anche la vicinanza della morte, si dipinse quell'antico, freddo, bestiale odio verso di me che io ben conoscevo. — I bambini... però... non li affido a te... Lei (la sorella) li prenderà...

Quello che per me era la cosa principale, la sua colpa, il suo tradimento, pareva che essa non credesse neppure necessario nominarlo.

— Sì... rallegrati di quello che hai fatto — disse poi, guardando verso la porta, e ruppe in singhiozzi. Sulla soglia stava la sorella coi ragazzi. — Sì, ecco che cosa hai fatto.

Diedi un'occhiata ai nostri figli e poi al volto di lei, gonfio e livido, e per la prima volta dimenticai me stesso, i miei diritti, la mia dignità, per la prima volta vidi in lei una creatura umana. E così insignificante mi apparve allora tutto ciò che mi aveva offeso, tutta la mia gelosia, e così grave ciò che io avevo fatto che avrei voluto curvarmi col viso fino alla sua mano e dire: «Perdonami!» ma non osai.

Essa taceva, chiudendo gli occhi, e si vedeva che non aveva più la forza di parlare. Poi il suo viso, diventato mostruoso, ebbe un tremito e si raggrinzì tutto. Debolmente mi respinse.

— Perchè è avvenuto tutto questo? perchè?

— Perdonami — dissi io.

— Perdonare? Tutto ciò è cosa da nulla!... Solo che io non morissi! — gridò, sollevandosi un poco, e i suoi occhi che luccicavano di febbre si fissarono nei miei. — Sì, sei giunto a quello che volevi!.. Ti odio!... Ahi! Ahi!... — urlò già in delirio, come spaventata di qualche cosa. — Tutti, tutti... uccidili... e anche lui!... Se n'è andato!... se n'è andato!... Su uccidimi, uccidimi, non ho paura...

Il delirio continuò sino alla fine. Non riconosceva nessuno. Quella stessa mattina, verso mezzogiorno, morì. Ma prima che morisse, alle otto, mi condussero al commissariato e di là in carcere. E là rimasi per undici mesi, aspettando il giudizio, e per tutto quel tempo meditai su di me e sul mio passato e lo compresi. Cominciai a comprendere al terzo giorno: il terzo giorno mi condussero là...

Voleva dire ancora qualcosa, ma non avendo la forza di trattenere i singhiozzi, si fermò. Raccolte le sue forze, proseguì:

— Cominciai a comprendere soltanto quando la vidi nella bara...

Singhiozzò un momento, ma subito continuò in fretta.

— Soltanto quando vidi il suo cadavere capii tutto quello che avevo fatto. Capii che io, io l'avevo uccisa, capii che per causa mia lei, che era viva, che si moveva, che era calda, era diventata immobile, bianca come la cera, fredda, e che rimediare a ciò non sarebbe stato possibile mai; nessuno, per nessun mezzo avrebbe potuto farlo.

Chi non ha vissuto un momento simile non può capire...
Oh! oh! oh!... —, urlò più volte, poi tacque...

Per un pezzo stemmo in silenzio. Egli singhiozzava e tremava, lì davanti a me, in silenzio. Il viso gli si era come affinato, allungato, e la bocca appariva in tutta la sua larghezza.

— Sì — disse a un tratto — se io avessi saputo quello che so ora sarebbe stato tutt'altra cosa. Non l'avrei sposata per nulla al mondo... non mi sarei mai ammogliato. Di nuovo ci fu un lungo silenzio.

— Su, perdonate... —. Si voltò dall'altra parte e, mezzo sdraiato sul sedile, si r avvolse nel *plaid*. Quando giungemmo alla stazione dove io dovevo scendere — erano le otto di mattina — mi avvicinai a lui per salutarlo. Dormiva o fingeva di dormire e non si mosse. Lo toccai con la mano. Si scopri il viso e fu chiaro che non dormiva.

— Addio — dissi io, stendendogli la mano. Egli mi diede la sua ed ebbe un impercettibile sorriso, ma tanto triste che mi venne voglia di piangere.

— Perdonatemi — disse egli, ripetendo la parola con la quale aveva concluso tutto il suo racconto.